SAGGI

DI

PROSE ITALIANE

PER USO DELLE SCUOLE

DELLO STATO PONTIFICIO

VOL. II.



ROMA

COI TIPI DELL' OSPIZIO APOSTOLICO

Con Privilegio.

1857.



NARRAZIONI

TRATTE DAL DIALOGO

DI

S. GREGORIO

VOLGARIZZATO

DA FRA DOMENICO CAVALCA.

I.

Di Libertino preposto del monastero di Fondi.

Il venerabile e reverendissimo Libertino, il quale nel tempo del re Totila fu proposto del monastero di Fondi, fu convertito ed ammaestrato nel discepolato di Onorato; del quale, avvegnachè si narrino molte virtù comunemente da molti, specialmente il predetto Lorenzo, uomo religioso e degno di fede, il quale ancora è vivo e fu molto suo famigliare, in questo tempo molte cose me ne solea dire, delle quali ne dirò alcune, delle quali mi ricordo. Nella provincia di Samnio, il predetto Libertino per utilità del monastero andava a certo luogo, nel qual luogo

essendo venuto Darida conte del re Totila con grande esercito di Goti, il predetto Libertino fu gittato da cavallo dalli uomini del predetto Conte, e fugli tolto il cavallo. Allora il predetto Libertino rallegrandosi del cavallo che gli aveano tolto, proferse anco loro la sferza, e disse: tenete questa sferza, acciocchè meglio ne possiate menare il cavallo. E dette queste cose incontanente si gittò in orazione. E giunto l'esercito del predetto Conte velocemente al fiume, il qual si chiamava Vulturno, incominciarono tutti ad ispronare li cavalli e battergli per passare il fiume. Ma li cavalli, quantunque erano battuti ed insanguinati, muover non si potevano, e così temevano di toccare l'acqua di quel fiume, come gittarsi in un mortal precipizio. E mentre che, così battendo li cavalli e spronando, tutti erano lassi e attediati, uno di loro disse: io credo che per la ingiuria che noi facemmo a quel servo di Dio togliendogli il cavallo, riceviamo ora questo impedimento; ed incontinente tornarono indietro, e trovarono Libertino prostrato in terra in orazione, e dissero: levati e togli lo tuo cavallo. Ai quali rispose Libertino: andate in buon'ora che io non ho bisogno di cavallo. Allora quelli dismontarono da cavallo, e sì lo presero per forza, e sì lo riposero in sul cavallo, che prima gli aveano tolto, e poi si partirono. Li cavalli di quelli, giunti che furono al fiume, così leggiermente il passarono, come se acqua

non vi avesse. E così avvenne, che poi che renderono il cavallo al servo di Dio Libertino, fossero ubbiditi dalli loro cavalli.

Ad un altro tempo per comandamento dell'abate, il quale era il primo abate dopo il predetto Onorato suo maestro, per certi fatti del monastero andava a Ravenna. Ora avea questo usato che per amore e per devozione del predetto Onorato, dovunque andava, portava in seno la calza, ch' era stata del venerabile Onorato. E andando iscontrossi in una femmina molto addolorata, la quale aveva in collo un suo figliuolo morto; la quale riguardando in Libertino, accesa di grande amore della vita del figliuolo, pigliò il freno del cavallo di Libertino, e giurando disse: non ti lasserò partire, se 'l mio figliuolo in prima non risusciti. Allora Libertino, non avendo in uso di fare così grandi miracoli, quasi tutto si spaventò per lo giuramento della femmina, e voleva fuggire, ma non poteva. Pensava che dovesse fare. Giovami di pensare, che battaglia avea allora nel suo santo petto. Ivi pugnava dall'una parte umiltà di conversazione, e dall' altra pietà di compassione. Ivi pugnava insieme paura di presumere cosa inusitata, e dolore se non sovveniva quella dolente madre. Ma a maggior gloria di Dio la pietà vinse quel petto di virtù; il quale in però si può dir forte, perchè si lasciò vincere dalla pietà; che già non sarebbe stato petto di virtù, se non fosse stato vinto dalla

pietà. Adunque così vinto dismontò da cavallo, e posesi in orazione e levò le mani al cielo, e trassesi di seno la calza di Onorato e posela sopra il corpo del fanciullo morto. E perseverando in orazione, l'anima del fanciullo morto tornò al corpo: il qual fanciullo, Libertino pigliò per la mano e rendello alla madre che piangeva; e poi seguitò il suo viaggio.

II.

Del monaco ortolano del predetto monastero.

Nel predetto monastero di Fondi era uno monaco di grande virtù, ed era ortolano; ed un ladro s'era avvisato di montare su per la siepe e furare l'erbe dell'orto. Ed avvedendosi il predetto ortolano del danno, e trovando l'erbe conculcate e divelte, guardando per l'orto trovò il luogo dove il ladro solea entrare. Ed andando per l'orto trovò un serpente, al quale comandò e disse: vieni dipo' me; e menollo al luogo, dove il ladro soleva entrare. E comandogli e disse: nel nome di Gesù io ti comando che tu guardi questo passo, e non ci lassi entrare il ladro. Ed incontanente il serpente tutto si distese in traverso a quel luogo, e il monaco tornò alla cella. E dormendo i frati tutti di meriggio secondo l'uso, venne il ladro e salì su la siepe; e volendosi gettare nell'orto, vide il serpente intraversato tra la via; e tutto spaventato cadde addietro e rima-

se appiccato per il piede alla siepe, perciocchè il calzamento si tenne a un palo della siepe, e così rimase appiccato col capo di sotto insino che l' ortolano vi venne. E venendo l' ortolano all' ora usata, trovò il ladro che pendeva col capo di sotto, e ringrazionne Iddio; e disse al serpente: Dio sia laudato che hai fatto quello, che io ti comandai; ora ti parti. E incontanente il serpente si partì. E poi venne al ladro e dissegli: e che è questo, fratel mio? Benedetto sia Iddio, che mi ti ha dato. Come sei stato ardito di furare tante volte la fatica de' monaci? E riprendendolo con queste parole, gli trasse il piede, ch' era tenuto per il calzamento al palo, e sì lo pose in terra senza lesione, e dissegli: seguitami; e menollo all' entrata dell' orto, e di quelle cose, che per furto voleva torre, con gran dolcezza gliene diede, e disse: va', e oggimai non furar più; ma quando hai necessità, entra per l' uscio, e quello che tu con peccato ti affatichi di togliere, io ti darò immantinente volentieri.

III.

Di Costanzio mansionario della chiesa di S. Stefano d' Ancona.

Appresso alla città d' Ancona era una chiesa di S. Stefano martire, nella quale era un sant' uomo, che aveva nome Costanzio, ed era mansionario, cioè santese della detta chiesa, l' opinione della santità del quale molto

dalla lunga era sparta; perciocchè egli al tutto dispregiando le cose terrene, con tutto lo sforzo di mente desiderava e cercava solo le cose celestiali. Ora avvenne che un giorno non avendo olio per le lampane, e nessun modo vedendo di poterne avere, con gran fede tutte le lampane empiette d'acqua, e, secondo l'uso, misevi lo stoppino, e accesele; e così arsono, come se l'acqua, ch'era nelle lampane, fosse stato veramente olio. Ora considera di che merito quest' uomo era appresso a Dio, lo quale, costretto per necessitade, mutò la natura dello elemento di fare ardere l' acqua come olio.

Perciocchè l' opinione della sua santitade era molto cresciuta, molti di diverse contrade desideravano di vederlo. Ora avvenne che un giorno venne da lunghe parti un villano per vederlo, e entrando nella chiesa dimandava molto sollecitamente qual fosse Costanzio. Ed allora Costanzio stava su una scala a piuoli ad acconciare le lampane della chiesa. Ed era questo Costanzio molto piccolino e dispetto di persona. E andando questo villano dimandando per la chiesa qual fosse Costanzio, fugli mostrato a dito, e detto: quelli è desso, che sta in su quella scala ad accendere le lampane. E come le stolte menti degli uomini misurano il merito e la santità dentro secondo la vista di fuori, vedendo questo rozzo villano Costanzio così dispregiato e vile e di

breve statura, non poteva credere che fosse desso. Perchè nella sua ruvida e grossa mente, fra quello che avea udito e quello che gli parea alla vista, era mossa e generata una quistione; e non potea credere che fosse così piccolo e dispetto in apparenza colui, di cui avea udito così grande opinione di santità. Ma essendogli pure affermato che pure era esso, dispregiollo, e fecesene beffe, e disse: io mi credeva trovare un uomo grande e appariscente, e costui non pare che abbia niuna simiglianza d' uomo. La qual parola incontanente che Costanzio santissimo udì, lasciando di acconciare le lampane, gittossi a terra della scala e corse ad abbracciare quel villano, e con grande amore lo cominciò a stringere e baciare, e grandi grazie gli rendè che di sè aveva fatto cotale giudizio, e disse: tu solo hai aperto gli occhi sopra di me; quasi dica: tu m'hai conosciuto, chè tutti gli altri ne sono ingannati. Per la qual cosa è da pensare di quanta umiltà era questi appo sè, che amò il villano di più perchè l'avea dispregiato. Chè quale e quanto sia l'uomo, provasi quando gli è fatto vergogna. Che come gli superbi si dilettano degli onori, così gli umili si gloriano degli disonori; e quando si conoscono vili nel cospetto altrui, perciò godono, perchè veggiono altri avere quel giudizio e quella opinione, che egli hanno di loro medesimi.

IV.

Di S. Fortunato vescovo di Todi.

Un altro santo venerabile fu nella città di Ferenti, ch' ebbe nome Fortunato, e fu vescovo di Todi, il quale in cacciare gli demoni avea singolar grazia, sicchè spesse volte dagli uomini indemoniati e ossessi cacciava le legioni degli demoni, e per istudio di continua orazione vinceva e soprastava alla moltitudine degli demoni, gli quali gli facevano grandissima guerra, e aveanlo per singolare nemico; del quale Fortunato fu molto famigliare e domestico Giuliano Difensore, ed alle sue opere spesse volte era presente, dal quale io udii quello, che ora ti narro.

Una volta gli fu menato innanzi uno, che avea perduto il lume degli occhi, il quale fedelmente addimandando il suo aiuto, fu illuminato. Imperocchè incontanente che Fortunato fece il segno della santa croce sopra gli occhi suoi, rendutagli la luce, fu cacciata la notte della cecità.

Un' altra volta un cavallo d' un cavaliere era diventato rabbioso per modo che appena molti lo potevano tenere, e chiunque poteva aggiugnere malamente mordeva; il qual cavallo legato da molti per il meglio che poterono, fu menato dinanzi a Fortunato, il quale incontanente facendogli il segno della santa cro-

ce in capo, ogni rabbia fu cacciata, e diventò più mansueto che mai fosse niun cavallo. Per la qual cosa quel nobile cavaliere vedendo così bello e subito miracolo, molto se ne maravigliò, e presentollo al vescovo Fortunato, con riverenza facendogli forza che lo togliesse; il quale presente non volendo il santo padre Fortunato ricevere, e il cavaliere pure pregando che lo ricevesse, il santo padre Fortunato, eleggendo la via del mezzo, esaudì il cavaliere ricevendo il cavallo; ma perchè non paresse che 'l ricevesse per la virtù, che avea fatta, liberando il cavallo dalla rabbia, in prima che lo ricevesse ne diede al cavaliere sufficiente prezzo; e così perchè vedeva il cavaliero turbarsi se 'l cavallo non riceveva, costrignendolo la carità, comprò quel cavallo non avendone bisogno.

Non mi pare da tacere quello che di questo sant' uomo Fortunato io udii dodici anni fa. Un povero vecchio un dì mi fu menato innanzi; e perchè io molto mi soglio dilettare di parlare studiosamente con uomini antichi, lo addimandai onde fosse nativo; ed egli mi rispose ch' era della città di Todi. Al quale io dissi: dimmi, chè io te ne prego, conoscesti tu il vescovo Fortunato? Ed esso rispose: ben lo conobbi. Ed io gli dissi: pregoti, che se tu sai di lui alcun miracolo, che me lo dica; perchè molto desidero di sapere che uomo fosse, e mi dichiari della sua santa vita.

Allora egli mi rispose , e disse : quest' uomo fu troppo dilungi e dissomigliante dagli uomini , che veggiamo oggi ; imperocchè ciò , che dimandava a Dio , tutto perfettamente riceveva ; del quale ti narro questo miracolo , che ora mi viene alla memoria. Un giorno alquanti Goti vennero alla predetta città di Todi , e andavano a Ravenna , e avevano con loro due fanciulli , li quali avevano tolti da una villa della città di Todi. La qual cosa essendo detta al vescovo Fortunato , incontanente mandò per li predetti Goti , alli quali dolcemente parlando procurò in prima con dolci parole la loro asprezza mitigare ; e pio soggiunse : qualunque prezzo volete vi darò , se voi mi rendete i fanciulli , che avete tolti; e questa grazia vi domando che mi facciate. Allora quelli , che pareva principale infra loro , rispose: ogni altra cosa , che ci domandi , siamo apparecchiati di fare , ma questi garzoni non intendiamo per nessun modo di rendere. Al quale il santissimo Fortunato gettò una cortese minaccia , dicendo: figliuolo , tu mi contristi , e non esaudisci me padre tuo. Non mi contristare , chè non fa per te. Ma quel Goto rimanendo pure nella fiera asprezza del suo cuore , negando la grazia , che dimandava il vescovo Fortunato , si partì da lui. E l' altro dì volendosi partire della terra , venne al vescovo Fortunato a chiedere comiato. Il quale il vescovo venerabile pregò , come di prima

avea fatto, per li predetti fanciulli, proferendogli ogni prezzo, ch' ei ne volesse. E non potendolo per alcun modo inchinare a rendergli, disse: certo sappi che per te non fa che ti parti lassandomi turbato. Le quali parole dispregiando il detto Goto, tornò all' albergo, e pose a cavallo li detti fanciulli, e mandogli innanzi con la sua gente, e poi salì a cavallo, e seguitavali. E innanzi che uscisse dalla città, dinanzi alla chiesa di S. Pietro, il cavallo inciampò, e 'l Goto ne cadde a terra, e ruppesi la coscia in tal modo, che dell' osso suo se ne fece due parti. Allora fu preso a braccia e rimenato all' albergo. Allora in gran fretta mandò per li fanciulli, e fecegli tornare a dietro, e mandò a dire al vescovo Fortunato: pregoti che mi mandi il tuo diacono: al quale, poichè fu venuto e giunto all' albergo dove giaceva, diede li garzoni furati, e dissegli: va', e di' al mio signore messer lo vescovo, perchè mi maledì, Dio m' ha così percosso. Ma ecco li garzoni, che prima mi domandò, ora gli rendo; e pregalo che preghi Dio per me. E ricevuti li garzoni, il diacono tornò al vescovo, e fece l' ambasciata del Goto; e Fortunato diede al diacono incontanente acqua santa benedetta, e dissegli: va', e gettala sopra il corpo del Goto infermo. Andando il diacono, e entrando al Goto, che giaceva, gittogli quest' acqua benedetta sopra quella coscia inferma e rotta, e incontanente

fu fatta salda; sicchè lo Goto incontanente montò a cavallo, e andò alla via sua come se mai alla sua coscia non avesse avuto niun male. E così avvenne che 'l Goto, il quale nè per preghi nè per prezzo non voleva render li fanciulli, poi gli rendette senza prezzo, costretto per la pena. E con questo miracolo il predetto vecchio me ne voleva ancora dire; ma perchè molti m' aspettavano, alli quali dovea fare sermone, e l' ora era tarda, non ebbi tempo di più poterne udire de' fatti del venerabile Fortunato, li quali sempre vorrei udire, se io potessi. Ma un altro dì tornando a me pur il predetto povero, mi disse del predetto venerabile Fortunato una cosa di maggiore miracolo; onde disse, che nella predetta città di Todi abitava un uomo, che avea nome Marcello, con due sue sorelle; al quale sopravenendo una grande infermitade, il sabbato santo in sul vespero passò di questa vita; il corpo del quale dovendosi seppellire ad una chiesa, ch' era un poco lungi, per l' ora ch'era tarda, non si potè la sera seppellire; e indugiandosi per le predette cagioni a seppellire, le sue sorelle molto afflitte della morte del loro fratello, piangendo corsero al venenerabile Fortunato, e con gran voce gridavano, dicendo: noi sappiamo che tu tieni vita di Apostolo, che mondi i lebbrosi e allumini gli ciechi; vieni e risuscita il morto nostro. Il quale udendo la morte di Marcello incominciò a piangere e contri-

starsi della sua morte, e disse a quelle sue sorelle: partitevi, e non dite queste cose, che io venga a risuscitare il vostro fratello; perocchè di quello, che piace a Dio, non possiamo nè dobbiamo voler fare altro; chè niun può contraddire alla sua volontà. E partendosi quelle due sorelle, rimase lo vescovo tristo della morte di Marcello. E la mattina seguente della Pasqua ben per tempo, quasi in su l'aurora, chiamò due suoi diaconi, e andò a casa di questo morto; e andando al luogo dove giaceva lo morto, posesi in orazione, e finita l'orazione si levò, e posesi a sedere al lato del corpo morto, e con gran voce di cuore chiamò lo morto per nome, e disse: fratello mio Marcello. Alla cui voce, quasi come se dormisse, lievemente risuscitato aperse gli occhi, e guardò il vescovo, e disse: or che hai fatto? Rispose il vescovo: or che ho fatto? E Marcello disse: due giovani vennero a me ieri, li quali traendomi del corpo mi menarono in un buon luogo; e oggi venne uno, e disse: rimenatelo al corpo, perciocchè Fortunato vescovo è venuto nella sua casa. Le quali parole compite, Marcello guarì perfettamente d'ogni infermitade, e in questa vita visse lungo tempo. Ma non è da credere che Marcello perdesse il suo buon luogo, dov' era stato; chè non è dubbio, che per li meriti del suo intercessore e santo padre Fortunato studiossi di ben vivere poi che fu risuscitato, il quale eziandio prima si stu-

diava di piacere all' onnipotente Dio. Ma che bisogno fa di dire tante cose della sua vita, poichè ogni dì al suo corpo si fanno tanti miracoli; che come soleva, essendo nel corpo, cacciare li demoni e sanare gl' infermi, così ora al suo sepolcro persevera di fare fedelmente?

V.

Come Placido cadde nell' acqua, e Mauro per comando di S. Benedetto andò su per l' acqua, e sì nel trasse fuori.

Un giorno stando il venerabile Benedetto in cella, il suo discepolo Placido andò al lago per l' acqua. E mettendo il vasello nell' acqua, incontanente cadde nell' acqua del lago con il vasello, e incontanente l' onda della corrente lo menò infra il lago una balestrata: la qual cosa l' uomo di Dio Benedetto, sendo in cella, per ispirito incontanente conobbe come Placido era caduto nell' acqua. E subitamente chiamò Mauro, e disse: fratel mio Mauro, corri, chè quel monacello, che andò per l'acqua, è caduto nel lago, e l' onda nel mena via. Mirabile cosa, e dopo Pietro apostolo non mai udita! Dimandata e ricevuta la benedizione dal suo abate, Mauro al comandamento del suo padre Benedetto subitamente si mosse, e insino a quel luogo, che l' onda e la corrente dell' acqua l' avea menato, Mauro credendosi andare pur su per la terra, sì corse, e pigliò Placido per li capelli, e con lui così su per l' acqua tornò

addietro, credendosi andare pur su per la terra. E poi che fu giunto alla ripa, e posto il piede in terra, volgendosi a dietro conobbe ch' era ito e tornato sopra l' acqua. E quella cosa, se prima l'avesse conosciuta, non avrebbe presunto di poter fare, e maravigliavasi d'aver così fatto. E tornando a S. Benedetto, dissegli il fatto; il quale miracolo S. Benedetto non riputava a' suoi meriti, ma all' ubbidienza di Mauro. E dall' altra parte Mauro diceva che per solo comandamento e merito del padre suo Benedetto era fatto, e non per suo merito: conciossiachè questa virtù facesse non conoscendola se non quando fu fatta. Ma di questa quistione fu arbitro e giudice Placido, ch' era tratto dell' acqua, e disse: quando io era tratto dall' acqua, vidi sopra a me il mantello dell' abate, ed esso pareva che mi traesse dell' acqua: tanto voleva ciò dire che per gli meriti del Santo fosse fatto questo miracolo.

VI.

Come il re Totila mandò a S. Benedetto un suo donzello con gli ornamenti reali per provare se egli avea spirito di profezia.

Al tempo de' Goti, udendo il re loro, il quale avea nome Totila, che il venerabile Benedetto avea spirito di profezia, andò al suo monastero, e restò un poco dilungi dal monastero, e mandogli a dire come esso voleva

venire a vederlo; ed essendogli risposto e mandato a dire per S. Benedetto, ch' egli fosse il ben venuto, come uomo ch' era di perfida mente, volle provare se il detto Benedetto avea spirito di profezia, come si diceva. E fece chiamare quello, che gli portava la spada innanzi, che avea nome Rigo; e fecelo vestire di tutte le vestimenta reali, e comandogli che andasse a Benedetto e mostrasse di essere il re Totila; e diegli per sua compagnia tre baroni, li quali lo solevano sempre accompagnare; acciocchè andandogli a lato, e facendogli riverenza come a re, il predetto Rigo veramente paresse lo re Totila; e diedegli tutti gli altri donzelli e compagni, ch' egli soleva menare. Ed entrando il predetto Rigo così ornato e così accompagnato con grande pompa nel monastero, Benedetto si sedeva dalla lunga; e come gli fu sì presso, che potesse udire le sue parole, Benedetto gridò, e disse a Rigo: pon giù, pon giù, figliuolo, questi ornamenti, che porti, chè non sono tuoi. Alle quali parole Rigo cadde incontanente in terra, ed ebbe molto grande paura che avea avuto ardimento di farsi beffe del santissimo Benedetto; e tutti quelli, ch' eran con lui venuti, caddero per paura e per riverenza in terra; e levandosi su non furono arditi di approssimarsegli; e tornando a dietro, dissero quello, che a loro era intervenuto.

VII.

Come S. Benedetto risuscitò il fanciullo d'uno villano.

Un giorno essendo ito Benedetto al campo con gli frati a fare certo lavoro, un villano, essendogli morto un suo fanciullo, con grande dolore pigliò lo corpo del fanciullo in braccio, e sì lo portò al monastero, e sì richiese Benedetto; al quale essendo risposto come Benedetto era nel campo con gli frati suoi a lavorare, stimolato di gran dolore, pose il corpo del fanciullo morto dinanzi alla porta del monastero, e correndo andò per trovare Benedetto. Ora avvenne che già Benedetto tornava dal campo con gli monaci; lo quale il villano iscontrando, incontanente come ebro di dolore incominciò a gridare e dire a Benedetto: rendimi il figliuolo mio. Per le quali parole Benedetto si restò e disse: hotti io tolto il figliuol tuo? Al quale rispose lo villano: lo figliuol mio è morto; vieni e risuscitalo. Per le quali parole lo servo di Dio Benedetto per umiltà si turbò molto, e disse: partiti, frate: questa virtù non è mia, anzi è degli santi Apostoli. E lo villano costretto di dolore pertinacemente più perseverava nella sua petizione, e giurò di non partirsi se il suo fanciullo non risuscitasse. Allora Benedetto lo addimandò e disse: dov'è il corpo del tuo fanciullo? E il villano rispo-

se, e disse: eccolo qui presso dinanzi alla porta del tuo monastero. Al quale luogo poi che Benedetto giunse inginocchiossi, e poi si gettò sopra quel corpo del fanciullo, e levandosi levò le mani al cielo e disse: Messere, non guardare alli pecccati miei, ma alla fede di questo buono uomo, che mi prega che li risusciti lo suo figliuolo. Rendi e rimetti l'anima in questo corpo, che ne traesti. Appena ebbe Benedetto finita l' orazione, che l' anima tornò al corpo del fanciullo nel cospetto di quelli, ch' erano qui presenti. E ritornando l' anima tutto lo corpo tremò e tutto si scosse e palpitò. Allora Benedetto lo pigliò per la mano, e rendettelo al padre vivo e sano.

VIII.

Come Scolastica sirocchia di Benedetto fece piovere.

Necessario mi pare che io ti dica del venerabile Benedetto che fu alcuna cosa, che volle e non potè impetrare. La sua suora Scolastica, la quale insino dalla sua infanzia consecrò la sua verginitade a Dio insino alla morte, ogni anno una volta avea in uso di venire a lui; alla quale Benedetto usciva fuori in una casa ivi presso al monastero. Ora un giorno, secondo l' usanza, venne Scolastica al suo fratello Benedetto; e Benedetto con alquanti suoi discepoli uscì fuori a lei nella predetta casa; e ispendendo tutto il giorno in

santi ragionamenti di Dio, quando fu già sera cenarono insieme. E stando a mensa pascendosi più di sante parole che d'altri cibi, moltiplicandosi le parole e scaldandosi in spirito, l'ora si fece tarda; onde la suora Scolastica pregò Benedetto, e disse: pregoti che oggimai non ti parti, acciocchè tutta notte infino a giorno parliamo dell'allegrezze celestiali. Alla quale egli rispose: or ch' è quello che tu dici, suora mia? Ben sai che io non posso, e non mi conviene di rimanere di notte fuori del monastero per questo modo. La qual risposta udendo Santa Scolastica, congiunse le dita di ciascuna mano insieme, e posele in su la mensa, e inchinò il capo in su le mani, e posesi in orazione. E stando così per ispazio di poco tempo, come levò lo capo dall'orazione, avvegnachè l'aria fosse prima chiarissima e non turbata, incontanente venne tanta piova e tanti baleni e tuoni e tempesta, che Benedetto nè li frati, ch'erano con lui, furono arditi di mettere il piede fuori dell'uscio della casa, nella quale erano; chè la santa femmina, ponendo il capo sopra la mensa, versò quasi un fiume di lagrime sopra la mensa, per le quali la serenità dell'aria mutò in piova. E non indugiò questa piova a venire dopo l'orazione; ma tanta fu la convenienza dell'orazione e della piova, che quasi a un tratto fu il levare il capo dall'orazione ed il cominciare a tonare e a piovere, sicchè ciascuno potè ben vedere e cognoscere che quelle lagrime, che ella

produsse orando, impetrarono quell' acqua e quel mutamento di tempo. Onde conoscendo ciò Benedetto, e vedendo che non poteva al monastero tornare, contristato si lamentò di lei, e disse: Dio tel perdoni, suora mia: or che è questo che tu hai fatto? Al quale ella rispose: ecco che io ti pregai e non mi volesti esaudire; pregai il Signore ed hami udita. Vattene omai, se tu puoi, e torna al monastero. E così Benedetto, che voleva pur tornare al monastero, contro a sua volontà fu costretto di rimanere con la sua sorella; gli quali rimanendo insieme, tutta notte vegghiarono, e di santissime parole di vita si pascerono.

IX.

Di S. Paolino Vescovo di Nola.

Al tempo de' crudelissimi Vandali, essendo da loro tutta Italia guasta, specialmente nelle parti di Campagna, e molti della terra del vescovado di Paolino, e della contrada essendo menati prigioni ad Affrica, il santissimo Paolino ogni cosa, che potè nel vescovado trovare, sì diede a' poveri ed agli prigioni. E non avendo più nulla che dare, un giorno venne una vedova a lui, e dissegli come l' unico suo figliuolo era menato prigione in Affrica dal genero del re de' Vandali; e con grande pianto gli domandava tanti danari, che potesse ricomprare il figliuo-

lo, se pure il genero del re per pecunia glielo volesse rendere. E pensando l'uomo di Dio Paolino attentamente s'egli avesse nulla che dare, trovò che non gli era restato se non sè medesimo. Onde a quella femmina rispose, e disse: buona femmina, io non ho nulla che darti; ma fa così: pigliami per tuo servo, e menami ad Affrica, e di'ch' io sia tuo uomo, e dammi per iscambio del tuo figliuolo, e per servo e per prigione del genero del re. La quale parola udendo quella femmina di bocca di tanto e così venerabile pontefice, credette che piuttosto dicesse per beffe e per derisione che per compassione. Ma egli come uomo eloquentissimo e savio, ch'egli era, e vedendo che quella femmina dubitava, e credeva ch'egli facesse beffe della sua amaritudine, sì le disse: credimi sicuramente, femmina, che verrò, e non dubitare (pognamo ch' io sia vecchio e ch' io sia vescovo) di darmi per iscambio del tuo figliuolo. Allora quella madre ebra dell'amore del suo figliuolo, menò con seco Paolino ad Affrica. E un giorno cavalcando per la terra quel genero del re, questa vedova se gli parò innanzi, e sì lo pregò che avesse compassione di lei, e che gli rendesse il suo figliuolo; la qual cosa quell'uomo barbaro, enfiato di superbia e prosperità di gloria temporale, non solamente non volendo fare, nè avere pietà di lei, ma isdegnandosi pure di udirla, la vedova soggiunse, e disse: ecco quest'uomo ti darò per suo cambio, e pregoti alme-

no che questa misericordia mi facci, che a me vedova afflitta e misera rendi per questo scambio il mio figliuolo unico. Allora quegli guardando Paolino, e parendogli uomo di bella apparenza, dimandollo che arte sapesse fare; al quale lo servo di Dio Paolino umilmente rispose e disse: certo io non so fare altr' arte, se non che io so bene lavorare e acconciare un orto; della qual cosa quel genero del re contento, rendette il figliuolo alla vedova e ricevette Paolino per lavoratore del suo orto, e la vedova si ritornò in Campagna. Ora entrando spesso lo genero del re nell' orto a solazzo, incominciò a parlare col suo ortolano, e avvidesi che egli era molto savio uomo; per la qual cosa incominciò a lasciare l' usare di conversare con altri suoi familiari, e più spesso che non soleva parlava con Paolilino, e dilettavasi molto di udirlo. Al quale Paolino ogni mattina soleva portare alla mensa una insalata di erbe, perchè egli molto se ne dilettava; e poi pigliava del pane, e si tornava a lavorare e a guardare l' orto. E stando così un gran tempo, un giorno Paolino parlando con questo suo signore temporale sì gli disse segretamente: provvedi a quello che tu hai a fare, e come il regno dei Vandali si debba ordinare e disporre, percioccchè il re tosto debbe morire. La qual cosa udendo costui, il quale si sentiva singolarmente essere amato dal re, sì glielo manifestò, e dissegli quello che dal suo ortolano avea udito. La qual cosa udendo il re, incontanente rispo-

se: vorrei vedere questo uomo che t'ha dette queste parole. Al quale quel signore temporale di Paolino rispose: quelli è desso che mi reca ogni dì a mensa l'insalata, ed io oggi gli dirò che me ne rechi, acciocchè tu lo possi vedere. E così fu fatto. E poi che il genero del re fu posto a mensa, venne Paolino e recò l'insalata al suo signore; il quale subitamente il re vedendo tutto tremò, e chiamò il genero e rivelogli un suo segreto, il quale in prima gli avea nascosto, e dissegli: vero è quello che costui t'ha detto; chè in questa notte mi parve vedere in visione giudici a sedere per giudicarmi, fra' quali era costui, e il bastone della mia signoria per loro comandamento sì m'era tolto. Ma domandalo, chi egli è, chè in nullo modo posso credere che egli sia uomo di sì vile condizione, come pare. Allora il genero del re chiamò Paolino in segreto, e dimandò chi egli fosse; al quale il venerabile Paolino rispose: io sono il servo tuo, il quale ricevesti per iscambio del figliuolo della vedova. Ma domandandolo istantemente che gli dicesse non chi fosse allora, ma chi egli era nella sua terra; e pure costringendolo e pregandolo che ciò dovesse dire; costretto Paolino per li molti scongiuri, che quelli gli avea fatti, non potendo più occultamente il suo stato celare, rispose, e disse ch'era stato vescovo. La qual cosa udendo quel signore temporale di Paolino molto temette, perchè l'avea tenuto per servo; e umilmente sì gli disse: addimandatemi tutto ciò che

volete, sicchè torniate e casa vostra con gran doni per ristoro della ingiuria, che avete ricevuta stando per servo. Allora Paolino rispose, e disse: una cosa è, che tu mi puoi fare, e addimandola per gran benefizio, cioè che tu lassi, e donimi tutti gli prigioni della mia terra. Ed egli gli promise di fare la grazia ch' egli gli avea addimandata; la qual cosa quel genero del re facendo volentieri, fece cercare per tutta Affrica, e tutti quelli che furono trovati, sì liberò: e per satisfazione del venerabile Paolino sì gli donò alquante navi di grano, e insieme con Paolino gli rimandò alla loro cittade; e non dopo molti dì, secondo che avea predetto il venerabile Paolino, il re dei Vandali morì, e il bastone della signoria, lo quale per disposizione di Dio e per suo danno e disciplina e correzione dei fedeli avea tenuto, perdette. E così avvenne che il servo di Dio Paolino, dandosi per servo per carità, ritornò con molti a libertà; seguitando Colui, che pigliò forma di servo acciocchè noi non rimanessimo servi del peccato; le cui vestigie seguitando Paolino diventò a tempo servo volontariamente solo, acciocchè tornasse poi libero con molti.

X.

Del santissimo Giovanni papa.

Al tempo de' Goti andando Giovanni papa beatissimo a Giustiniano imperatore di Costan-

tinopoli, giugnendo a Corinto, fugli bisogno di mutar cavallo; la qual cosa udendo un nobile uomo della terra sì gli presentò un cavallo, il quale, perchè era molto mansueto, era deputato alla sua donna per suo cavalcare; e presentoglielo a questo patto, che incontanente ch'egli trovasse un altro buon cavallo per lui che glielo dovesse rimandare, perchè n'avea di bisogno la sua donna. Ora andò papa Giovanni insino a certo luogo in su quel cavallo, e poi glielo rimandò a casa, come era stato ne'patti. E volendo la donna del predetto gentiluomo cavalcare, secondo ch'era usata, sul detto cavallo, non potè; perciocchè, poi che avea portato il santo pontefice, ricusò il cavallo di ricevere sopra sè quella femmina; imperocchè volendo montare suso, incominciava il cavallo a fremire e a trarre calci, sicchè salirvi su non poteva per alcun modo; e pareva che 'l cavallo dicesse, che, poi che 'l santo pontefice Giovanni l'avea cavalcato, si sdegnava di portare femmine. La qual cosa quel gentiluomo saviamente considerando presentollo al venerabile papa Giovanni, pregandolo caramente che gli piacesse di ricevere e tenere quel cavallo, il quale così miracolosamente avea mutato sedendovi suso. Del quale Giovanni ancora sogliono narrare i nostri frati antichi che vegnendo egli in Costantinopoli, a quella porta che si chiama Aurea, in cospetto di tutta la turba che gli era venuta incontro, rendette il lume ad un cieco, che ponendogli la

mano agli occhi sì cacciò ogni cecitade, e fu illuminato.

XI.

Del beatissimo Agapito papa.

Dopo non molto tempo andando il beatissimo Agapito al predetto Giustiniano imperatore per certi fatti de' Goti che regnavano in Roma, giunse nelle parti di Grecia; nel quale luogo essendo, gli fu recato innanzi uno ch'era muto, sicchè in nullo modo parlava, e sì guasto de' piedi, che non si poteva di terra levare. Ed essendogli menato ed offerto dinanzi dagli suoi propinqui con gran pianto, il santissimo Agapito domandò loro s' eglino avevano fede, ch' egli lo potesse sanare; e rispondendo eglino, che avevano ferma fede, che per la virtù di Dio e di S. Pietro Apostolo lo potesse guarire; il venerabile Agapito si gettò in orazione, e disse la Messa, e offerse il Sacramento nel cospetto di Dio. E detta la Messa partissi dall'altare, e pigliò quello infermo per la mano, e presente tutto il popolo sì lo rizzò e fecelo stare saldo, sano e ritto; e poi mettendogli il corpo di Cristo in bocca comunicandolo, sì gli rendette la favella. Della qual cosa tutti maravigliandosi, incominciarono tutti ad avere grande timore e riverenza a Dio, vedendo quello ch'Agapito aveva fatto per virtù di Dio, e per autoritade di S. Pietro.

XL.

Del venerabile Cassio vescovo di Narni.

Non mi pare da tacere questo, che molti della città di Narni, li quali sono ora in questa di Roma, spesso mi sogliono dire: cioè, che il re Totila andò a Narni e il venerabile Cassio vescovo della detta città gli venne incontro. Ora avea egli sempre di natura rossa la faccia; la qual cosa il re Totila considerando, e non conoscendo che fosse per natura, ma pensando che fosse per troppo bevere, ebbelo in dispregio. Ma Iddio onnipotente, acciocchè dimostrasse quanto e quale uomo era costui ch'era così dispregiato, permise che nel campo di Narni, nel quale il re Totila era giunto, il maligno spirito entrasse in quel donzello che gli portava la spada innanzi, e in cospetto di tutto il popolo crudelmente lo tormentasse; il quale donzello, essendo menato dinanzi a Cassio, in presenza di tutto il popolo fece orazione, e fatta l'orazione, il santissimo Cassio cacciò lo demonio da dosso di quel donzello, sicchè mai non presumesse di più entrarvi. E così avvenne che lo re Totila da lì innanzi ebbe in grande riverenza di cuore lo santissimo Cassio, il quale in prima dispregiava per la faccia che avea rossa; e perchè vide ch'era uomo di tanta virtù, la sua mente fiera e crudele si umiliò a fargli riverenza.

XIII.

Del beatissimo abate Isaac di Siria.

Nel principio quando vennero i Goti in queste contrade, fu un santissimo e venerabile uomo nella città di Spoleto, il quale ebbe nome Isaac, e durò e visse insino al tempo ultimo de' Goti; il quale molti di noi conobbero, e specialmente la santissima vergine Gregoria, la quale abita ora in questa città di Roma presso alla chiesa di santa Maria, la quale nel tempo della sua adolescenza essendo fuggita nella chiesa per farsi religiosa, volendo fuggire le nozze del matrimonio, che, contro a sua volontà, di lei si facevano, dal predetto Isaac si dice che fu difesa e prodotta ad abito di religione come desiderava. La quale perchè fuggì lo sposo in terra è stata degna d'avere lo sposo in cielo. Ancora lo conobbe e fu suo domestico familiare il venerabile Eleuterio; il quale molte cose mi disse, ed alle parole sue, che erano parole di verità, dava gran fede. Ma questo Isaac, non fu nato in Italia, ma venne di Siria; onde non ti narro di lui altri miracoli, se non quelli che fece stando in queste contrade. Or si dice, che quando venne in prima di Siria, giugnendo alla cittade di Spoleto, entrò in una chiesa e domandò licenza dai guardiani della chiesa che ve lo lasciassero stare in orazione quantunque volesse, e non nel cacciassero, pognamo che volessero serrare la

chiesa. Avuta la licenza posesi in orazione, e stettevi tre giorni e tre notti continuamente; la qual cosa vedendo uno delli guardiani della predetta chiesa, enfiato di spirito di superbia, scandalezzossene; e di qui trasse danno onde dovea e potea trarre frutto. E cominciò a dirgli villania e chiamarlo ipocrito, e che per essere lodato dagli uomini era stato tre dì e tre notti in orazione. E dette queste parole, corse e diegli una gotata, acciocchè come ipocrita uscisse della chiesa con vergogna. Ma volendo dimostrare Dio di quanto merito era Isaac, e com' egli avea per male la vergogna che gli era fatta, incontanente permise che il diavolo entrasse addosso a colui, che gli aveva detta e fatta la vergogna, e cominciollo a tormentare, e gittollo a' piedi d' Isaac, e gridava per la sua bocca: Isaac mi caccia, Isaac mi caccia; e innanzi non si sapeva il nome suo, ma quel maligno spirito lo pubblicò per volontà di Dio, il quale confessava che Isaac cacciare il poteva. Allora S. Isaac si gittò sopra il corpo di quel misero ch' era indemoniato, e il demonio incontanente fuggì. La qual cosa sapendosi incontanente per la terra, incominciarono a correre gli nobili e gli popolari, gli maschi e le femmine, e vennero a vedere lo santissimo Isaac, e ciascuno a pruova contendeva di menarselo a casa, e alquanti nobili uomini e ricchi gli profersero gli loro figliuoli, e fargli un monastero da abitare; ed altri di comprargli e dargli possessioni; ed altri dargli denari, ed ogni

altra cosa necessaria: ma il servo dell'onnipotente Dio Isaac nessuna cosa da loro ricevendo, uscì fuori della città, e andò ivi presso in un monte deserto, e qui fece un suo piccolo e vile abitacolo; al quale andando molti per visitarlo, ricevettero alquanti sì grande mutamento per le sue parole ferventissime, che accesi di desiderio della superna vita, dispregiarono il mondo, e fecionsi suoi discepoli nel servigio di Dio. E dopo alcun tempo confortandolo i discepoli ch'egli dovesse ricevere per l'uso del monastero e per la necessità de' suoi monaci quelle cose che gli erano proferte e date, rispose, come persona ch'era sollecito amatore e guardiano della povertà sua, cortesemente riprendendogli con una parola di grande sentenza, e disse: il monaco, che in terra cerca possessione, monaco non è; chè così temeva di perdere la sicurtà della sua povertà, come gli ricchi avari temono di perdere le ricchezze che periscono. E stando nel predetto luogo presso a Spoleto cominciossi a spandere la sua fama; perciocchè essendo santissimo uomo avea ispirito di profezia, e faceva molti gran miracoli: infra gli altri fece questo bellissimo, che una sera chiamò gli suoi discepoli, e comandò loro che gettassero e mettessero nell'orto alquante vanghe. E poi la notte essendo levato con gli frati a dire mattutino e a lodare Dio, disse loro: andate, e cocete e apparecchiate da mangiare agli nostri lavoratori, sicchè per tempo sia cotto e apparecchiato. Andarono gli

dscepoli, e fecero secondo il suo comandamento. E come fu giorno, fece recare quello ch'era cotto, e insieme con gli suoi discepoli e con la vivanda cotta entrò nell'orto, e trovovvi tanti lavoratori, quante vanghe vi fece gittare; gli quali lavoratori v'erano entrati non per lavorare, ma per furare; ma poi che furon dentro, subitamente mutati per volontà di Dio, pigliarono le vanghe e incominciarono a lavorare, e da quell'ora della sera che v'erano entrati, insino al giorno quando venne Isaac a visitarli, non cessarono di lavorare, sicchè tutto l'orto lavorarono, che v'era bisogno di lavorare. Alli quali entrando Isaac con li suoi frati sì gli salutò allegramente, e disse: assai avete lavorato; oggimai riposatevi e mangiate. E poi che gli ebbe fatti mangiare sufficientemente, sì gli riprese molto dolcemente, e disse: non fate oggimai più male e non furate, ma quante volte avete bisogno e volete cosa alcuna, che sia in quest' orto, venite dinanzi all'uscio, e dimandate di quello che bisogno avete, ed io farò che vi sia dato allegramente. E poi fece cogliere di quell'erbe, per le quali furare erano venuti, e dettene a ciascheduno assai. E così avvenne, che quelli ch'erano entrati nell'orto per furare, prima lavorarono; e Isaac benignamente per salario della fatica loro diede loro mangiare e bere ed erbe assai, per le quali furare eran venuti.

Un' altra volta andarono a lui alquanti gaglioffi in specie di pellegrini, e con le vesti-

menta stracciate e laidissime, che parevano quasi ignudi, e domandavangli elemosina, e specialmente lo pregavano che dovesse dare loro alcuno vestimento per ricoprire la loro nuditade. Le parole de' quali poi ch'ebbe udite, conoscendo per ispirito di che condizione erano, chiamò un suo discepolo, e occultamente gli disse: va in cotale luogo nella selva, e cerca in un arbore, che è molto cavato, e recami le vestimenta che tu vi troverai dentro nascoste. Andò il discepolo, e cercò e trovò le vestimenta di quegli gaglioffi che ve le avevano nascoste, e recolle occultamente a S. Isaac. Le quali Isaac pigliando, a quelli pellegrini, ch'erano quasi ignudi, sì le diede loro, e disse facendosi beffe di loro: venite perchè siete quasi ignudi, e togliete queste vestimenta, e sì ve le mettete; le quali vestimenta quelli pellegrini riconoscendo, ch'erano quelle che avevano nascoste nell' albero vôto, molto se ne maravigliarono e vergognarono; e quelli, che fraudolentemente domandavano le vestimenta altrui, con gran loro danno di confusione ricevettero pure le loro.

Un' altra volta un buono uomo della contrada, volendosi raccomandare alle sue orazioni, sì gli mandò due sporte piene di cibi per un suo fante, l' una delle quali il predetto fante tolse e nascose nella via, e l' altra portò a S. Isaac da parte di quel buon uomo, e dissegli come si mandava raccomandando alle sue

orazioni; la quale sporta S. Isaac ricevendo con grandi grazie, chiamò il predetto garzone e sì l' ammonì benignamente, e disse: ringrazia molto il tuo signore, ma guardati, che quando tu torni, non tocchi incautamente la sporta, la quale hai nascosa nella via, perciocchè un serpente v' è entrato dentro. Sii dunque sollecito, e guarda, quando tu pigli la sporta, che il serpente non ti ferisca. Per le quali parole colui fu molto confuso, avvegnachè ne campasse la morte. E ritornando a quella sporta, volendo provare le parole di S. Isaac, guardò cautamente nella sporta, e videvi dentro un serpente, come Isaac gli avea detto, e fuggì, e lasciolla stare. Or avvegnachè questo Isaac fosse uomo di grandissima astinenza e di continua orazione, amatore di povertade, e dispregiatore delle cose del mondo, e avesse spirito di profezia, una cosa pareva che avesse da riprendere e difettosa, cioè che alcuna volta era sì allegro, e mostrava tanta letizia, che chi non lo avesse conosciuto non avrebbe potuto credere che fosse stato uomo virtudioso, ma uomo dissoluto.

XIV.

D' un Marinaio, che scampò di gran pericolo di mare per la Messa, che fu detta per lui.

Anco che l'anime de' defonti singolarmente siano aiutate per il sagrificio della Messa, confermasi per una cotale altra cosa, che av-

venne già sono più di sette anni, la quale ora ti dirò. Avvenne, che Agato, vescovo di Palermo, secondo che molti religiosi e fedeli uomini testificano e dicono, essendo citato a corte al tempo del mio predecessore, venendo per mare ebbe grandissima tempestade; sicchè quasi disperò di potere scampare. E il reggitore della nave, che avea nome Varica, lo quale era chierico della predetta chiesa di Palermo, reggeva un battello, ch' era dipo' la nave; e rompendosi la fune, con la quale era legato alla nave, subitamente involto dall' onde e da' cavalloni disparve. E all' ultimo la nave, dov' era il vescovo, dopo molti pericoli, e molto conquassata dalla predetta tempestade, pervenne all' isola Ostica. E al terzo dì vedendo il vescovo che Varica, il quale era nel battello quando si ruppe la fune, da nessuna parte appariva, fu molto dolente, e credette che al tutto fosse annegato; onde per carità volendogli sovvenire all' anima, poichè il corpo gli parea che fosse perduto, fece dire la Messa per lui; e detta la Messa, la nave che in quelli tre dì si era riposata in quell' isola per racconciarsi, si partì di quivi, e venne al porto di Roma. E come il vescovo fu giunto al porto con la nave, trovò il predetto Varica, per cui avea fatto dire la messa, credendo che fosse annegato; per la qual cosa il vescovo rallegrandosi molto, domandollo com' era potuto di tanto pericolo campare. Al quale rispose Varica, e manifestò

quante volte con il predetto battello era stato dalla tempestade sottosopra voltato; e come con esso pieno d'acqua era ito sotto quasi notando. E aggiunse, che andandosi voltolando per il mare il giorno e la notte, e venendogli già meno la forza, tra per la fatica e per la fame e per il non dormire essendo al tutto venuto meno, la virtù divina lo soccorse e aiutollo per mirabile modo. Onde egli disse: essendo io nel predetto stato, per molta fatica venni quasi meno, e parvemi essere gravato d'un tedio di mente, e non mi pareva nè ben vegghiare, nè ben dormire. Ed ecco subitamente apparire uno in mezzo del mare, dove io era, e recommi un pane; il quale incontanenente che io ebbi mangiato, fui rinforzato. E stando un poco passò una nave, e trassemi di quel pelago e posemi a terra. La quale cosa udendo il vescovo, maravigliossi molto; e facendo conto, annoverando gli dì, trovò che quel dì avea ricevuto Varica in mare il pane, nel qual egli avea fatto dire la Messa per lui.

ESEMPI MORALI

RACCOLTI

DALLO SPECCHIO DI PENITENZA

DI FRA JACOPO PASSAVANTI.

I.

D' un uomo, che morto vide le pene de' peccatori, e tornato in vita fece gran penitenza.

Leggesi, ed è scritto dal venerabile dottor Beda, che, negli anni domini 806, un uomo passò di questa vita in Inghilterra, e innanzi che fosse sepellito, l' anima tornò al corpo. E spaurito e sbigottito per le pene e per li gravi tormenti, che avea veduti sostenere a' peccatori nell' altra vita, facendogli i parenti e gli amici carezza e festa, non si rallegrava niente; ma subito, tutto spaventato, si fuggì al deserto. E facendo allato a un fiume una picciola cella, ivi abitò infino alla morte: dove s' afflisse in penitenza in tal maniera, che vestito entrava nel fiume infino a gola, quando era il maggior freddo, e uscendone fuori, stava co' panni in dos-

so così molli al vento e al freddo e facevagli agghiacciare alle carni; e poi scaldava una grande caldaia d' acqua, nella quale bogliente entrava con le carni e con quei panni ghiacciati; e poi anche rientrava nel fiume, e poi nella caldaia; e così faceva tutto giorno, e perseverò insino alla fine. E quando era domandato perchè così crudelmente si tormentava, rispondea, che s' eglino avessono veduto quello che vide egli, farebbero il somigliante, o più che non facea egli: e che voleva temporalmente fare giustizia di sè, innanzi che altrove gli convenisse sostener quello, che aveva veduto sostener altrui senza fine; chè la sua pena, per rispetto di quella, che veduta aveva, era leggiera, ed anche dovea avere tosto fine.

II.

Come un giovine nobile si fece frate temendo l' inferno.

Leggesi scritto nel libro de' Sette Doni, che un nobile giovane, il quale era stato molto dilicatamente nutricato, entrò nell'ordine de' Frati Predicatori; d' onde il padre suo co' parenti e amici volendolo trarre, con promesse e con lusinghe s' ingegnavano d' ingannare l'animo del giovane. E tra l'altre cose dicevano, che non potrebbe sofferire l' asprezza dell' Ordine; conciosiacosachè fosse molto tenero e morbidamente allevato. A' quali egli rispose: e questa è la cagione, perchè io sono entrato all' Ordine; chè

veggendo io, com'io era tenero e dilicato, e che niuna cosa malagevole o aspra potevo sostenere, pensai: come potrei io sostenere le gravissime pene dell'inferno, senza fine? E però deliberai, e così voglio tenere fermo, di volere anzi sostener qui un poco di tempo l'asprezza della Religione, che aver poi a sostenere quelle intollerabili eterne pene. Alla quale risposta non sapendo apporre il padre e'parenti, lasciaronlo in pace.

III.

Come un cavaliere vizioso in morte ricorse alla misericordia di Dio e fu salvo.

Scrive Cesario ch'e'fu un cavalier mondano, il quale vivendo con molti peccati e scelleratamente, da'suoi nemici fu assalito e morto: e mentrechè egli lo ferivano con le coltella, compunto e pentito de'suoi peccati, disse: *Domine, miserere mei*: Signore Iddio, abbi misericordia di me. Ora intervenne, che ragunandosi molta gente alla sepoltura di questo cavaliere, il diavolo entrò addosso a uno, e gravemente il tormentava. E domandato da molti perchè così affliggeva il cristiano, rispose il diavolo: noi traemmo molti alla morte di questo cavaliere, credendo senza veruno impedimento portarne l'anima sua all'inferno, però che tutta la vita sua aveva menata secondo il nostro volere, e noi non abbiamo trovata in

lui balìa veruna: anzi gli angioli di Dio ce l' hanno tolto, dicendo, che noi non abbiamo in lui balìa veruna: per la qual cosa, indignati e adontati, ci vendichiamo sopra questo cattivello. E domandato il diavolo qual'era stata la cagione dello scampamento di quel cavaliero, rispose: tre maledette parole disse, per le quali fu libero dalle nostre mani; che se ci fosse conceduto da Dio di poterle dire noi, come disse egli, ancora saremmo salvi; ma tolto c' è il potere.

IV.

Come un altro cavaliere vizioso morì disperatamente.

Leggesi (e il venerabile dottore Beda lo scrive) ch'e'fu un cavaliere in Inghilterra, prode dell'arme, ma di costumi vizioso: il quale, gravemente infermato, fu visitato dal re, ch'era un santo uomo; e indotto che si dovesse acconciar dell' anima, confessandosi come buon cristiano, rispose e disse che non era bisogno, e che non voleva mostrare d' aver paura, ned esser tenuto codardo e vile. Crescendo l'infermità, il re venne un'altra volta a lui; e confortandolo e, come aveva fatto prima, inducendolo a penitenza e confessare i suoi peccati, rispose: tardi è oggimai, messer lo re; imperocchè io sono già giudicato e condannato, chè male a mio uopo non vi credetti l'altro giorno, quando mi visitaste, e consigliastemi della mia salute, chè, misero a me! an-

cora era tempo di trovare misericordia. Ora, che mai non fossi io nato, m' è tolta ogni speranza; chè poco dinanzi, che voi entraste a me, vennero due bellissimi giovani, e posersi l' uno da capo del letto e l'altro dappiè, e dissono: costui dee tosto morire; veggiamo se noi abbiamo veruna ragione in lui. E l' uno si trasse di seno un piccolo libro scritto di lettere d'oro, dove, avvegnachè prima io non sapessi leggere, lessi certi piccoli beni e pochi, che io aveva fatti nella mia giovinezza innanzi che mortalmente peccassi, nè non me ne ricordava. E avendone grande letizia, sopravvennero due nerissimi e crudelissimi demonii, e posono davanti a' miei occhi uno libro aperto, nel quale erano iscritti tutti i miei peccati e tutti i mali, che io aveva già mai fatti; e dissero a quelli due, che erano angioli di Dio: che fate voi qui? conciossiacosachè in costui nulla ragione abbiate, e 'l vostro libro già molti anni non sia valuto niente. E guardando l' uno l'altro, gli Angioli dissero: e' dicono vero. E così, partendosi, mi lasciarono nelle mani de' demonii; i quali con due coltella taglienti mi segano, l' uno da capo e l'altro da piedi.

V.

Di S. Arsenio, il quale vide in visione le opere degli uomini.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che una volta santo Arsenio udì una voce, la quale dis-

se: vieni, e io ti mostrerò l'opere degli uomini. Andando, vide uno che tagliava legne, e fattone uno grande fastello s' ingegnava di portarnelo; e non potendo per lo grave peso, lo posava giuso: anche tagliava delle legne e aggiungneva al fascio, e riprovavasi se portare lo potesse; e non potendo, ancora tagliava delle legne e arrogeva al fascio, donde dovea iscemare se portare lo volea. E pure accrescendo del peso, e ponendolsi addosso, vi cadeva sotto. E disse la voce: questi sono coloro, che arrogendo peccati a peccati vivendo, vi periscono sotto.

Anche vide due uomini a cavallo, che portavano due grandi legni attraverso, e voleano entrare per la porta d' uno tempio, e non poteano. E di costoro disse la voce, che significavano coloro, che portano la giustizia delle buone opere colla superbia.

Anche vide uno, che stava alla riva d' uno pelago, e traevane con un vasello dell' acqua, e mettevala in una cisterna forata e rotta, sì che non ne ritenea niente. E disse la voce: questi significa coloro, che avendo alcune buone opere, hanno tante delle ree, che fanno perir le buone. Ingegnamci adunque, fratelli, di non accrescere, ma di scemare il grave peso del peccato. Il qual peso sentiva David profeta, il quale si rammaricava, e diceva: *Quoniam iniquitates meae supergressae sunt caput meum, et sicut onus grave gravatae*

sunt super me : le mie iniquità mi sono salite in capo, e come un grave peso sono gravate sopra di me. Ma l' uomo stolto la maggiore soma serba alla vecchiezza e all' infermità, la quale piccola non potè portare giovane e sano. L' altro inconveniente si è, che quando l'uomo più pecca, più si torce e più indura, e però poi più malagevolmente si piega e dirizza; come il legno vecchio e torto più tosto si rompe o arde, che non si dirizza o piega.

VI.

Come S. Pietro pianse per tutta la vita il suo peccato.

Di san Pietro si legge, che quante volte si ricordava d'avere negato Cristo, che specialmente interveniva quando sentiva cantare il gallo, tante volte duramente e dirottamente piangeva; e per le molte lagrime, che piangendo gittava, portava un sudario in seno, col quale le asciugava; onde aveva tutte le guancie riarse per le molte lagrime. Deh cristiano, del Sangue di Cristo ricomperato e mondato, non ti sia rincrescimento di spesso ricordarti e dolerti de' peccati commessi, acciocchè riconcilii Iddio e gli Angeli suoi, i quali peccando offendesti! Troppo è grande pericolo averli per nemici.

VII.

D' un giovine che si fece monaco.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che un giovane volendo entrare alla Religione, manifestò lo intendimento suo alla madre sua. E volendolo ella ritrarre ch' è non v' entrasse, dicendo: come mi vuoi tu lasciare sola e abbandonarmi, che sono sola e vedova, e non ho più figliuoli e più non aspetto? rispondeva con gran fervore: madre mia, io debbo più amare Iddio, che voi; io voglio salvare l'anima mia. Onde non assentì a' prieghi e alle lagrime della madre, ma entrò alla Religione, dove certo tempo fu spirituale e divoto, ma poi venne intepidendo, e a poco a poco lasciando lo spirito ed il fervore, diventò dissoluto e cattivo. Ora infermò di grande infermitade, e un dì, di subito, uscendo fuori di sè, fu rapito dinanzi al giudizio di Dio, dove con gran paura e tremore aspettando d'esser giudicato, volse l'occhio e vide la madre sua, ch' era morta più tempo dinanzi, la quale gli parlò, e disse: che vuol dire questo, figliuol mio? or se' tu venuto qui ad essere giudicato tu? or dove sono le parole, che tu mi dicevi: io voglio salvare l'anima mia? è questo il fervore e la divozione, che tu mi mostravi? Dove è la tua religione? A queste parole non rispondendo, ma confuso e pieno di molta vergogna, ritornò in sè; e

ripensando la vergogna ch'egli aveva avuta in sè per le parole della madre, e la grande confusione, riprese il primo fervore e la divozione, che aver soleva, dicendo: se io non potei patire il rimprovero della madre mia e la vergogna per le sue parole, or come potre'io sostenere quello di Dio e de' Santi e degli Angeli suoi?

VIII.

Di S. Macario, che per lo deserto trovò un teschio di morto e lo fece parlare.

Andando una volta santo Macario per il deserto, trovò un capo d' un uomo morto; e toccandolo col bastone, ch' e' portava in mano appoggiandosi, e scongiurandolo che gli dovesse dire cui capo egli era stato, rispose il teschio, e disse che era stato d' un sacerdote de' pagani, il quale era ito a dannazione. E domandandolo che pena avesse, rispose che per più spazio, che non era dalla terra insino al cielo, era fuoco ardente, che mai non si spegnea nè scemava, sopra il capo suo e degli altri pagani dannati, e altrettanto n' era di sotto a' loro piedi; che i mali cristiani erano ancora più profondati nel fuoco ardente, e con maggiori pene di loro.

IX.

Come S. Ambrogio fuggì da un albergo, il quale tosto fu ingoiato dalla terra coll' albergatore e sua famiglia.

Una volta sant' Ambrogio da Milano, dond' era Arcivescovo, venendo a Roma, dond' era natìo, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; dove essendo con tutta sua famiglia in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l' albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose, e disse, come Iddio gli aveva fatto molto di bene, che tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non aveva avuta niuna avversità. Io ricco, io sano, io assai figliuoli, grande famiglia; nè ingiuria, nè onta, nè danno non ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai, che male o tristizia si fosse; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo ciò santo Ambrogio, forte si maravigliò; e chiamando la famglia sua, comandò che i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo nè con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, chè l'ira di Dio non venga sopra noi in questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, anzi che molto fos-

sero dilungati, s' aprì la terra di subito, e inghiottì l' albergo e l' albergatore, e i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, e gli arnesi, e tutto ciò, ch' e' possedeva. La qual cosa vedendo santo Ambrogio, disse alla sua famiglia: or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi n' abbiate paura, come di quella cosa, che conduce l' anima all' inferno. Delle avversitadi e delle tribolazioni siate contenti, come di quelle cose, che sono via, che menano l' anima al paradiso, quando con buono animo e con pazienza si portano.

X.

Di S. Domenico e S. Francesco d' Assisi eletti da Dio a convertire il mondo.

Leggesi nella leggenda del padre nostro messere santo Domenico, che essendo egli venuto a Roma al Concilio per domandare la confermazion dell' Ordine, il quale novellamente aveva cominciato, che si chiamasse l' Ordine de' frati predicatori, una fiata si pose in orazione nella chiesa di san Piero, e pregava ferventemente Iddio e la Vergine Maria, alla quale aveva special divozione, per li peccatori del mondo, che gli dirizzasse in via di verità e di salute, e che disponesse il cuore del Papa e de' Cardinali, che gli concedessono la confermazione dell'Ordine novello, il quale egli aveva trovato e ordi-

nato per ravviare il mondo errante e i peccatori in via di salute. Orando il padre santo con grande fervore, di subito fu levato e rapito in ispirito, e vide Gesù Cristo su nell' aria, in quella forma che verrà a giudicare il mondo, con tre lance in mano; le quali guizzando e dirizzando verso la terra, facea sembiante di volere, lanciando, ferire la gente, che abitava in terra, e disfare il mondo. Vedeva riuscire dall' altra parte la benedetta Madre Vergine Maria, la quale domandando il figliuolo che voleva fare, e egli rispondendo che volea disfare il mondo e uccidere con quelle tre lance la gente peccatrice e corrotta di tre vizi, superbia, avarizia e lussuria; ella s' inginocchiava innanzi a lui, facendo croce delle braccia, e pregavalo pietosamente che dovesse il rigore della sua giustizia temperare colla benignità della sua misericordia. E rispondendo egli che troppo aveva sostenuto il mondo, il quale non s' era corretto nè per Profeti, nè per la presenza sua nel mondo, nè per gli Apostoli, nè per gli altri Santi, che erano venuti poi, i quali studiosamente s' erano ingegnati di convertire il mondo e di riducerlo a Dio; ed ella, tutta piena di pietà e di misericordia, ancora lo pregava dolcemente, dicendo: per amore e per grazia di me ti piaccia di perdonare ancora questa volta a' peccatori, per li quali ricomprare volesti nascere di me, facendomi tua madre, e passione e morte volesti sostenere; e io ti proffero

un mio servo divoto e fedele, il quale con la grazia tua dicendo e facendo, convertirà il mondo e riducerallo a via di veritade. E dicendo Gesù Cristo che voleva vedere se fosse a tanto ufficio atto e degno, la Vergine Maria, stendendo la mano diritta sopra il capo di san Domenico, lo rappresentava a Cristo, il quale egli accettò, e approvollo e commendollo, dicendo: ed io per amore di te, dolcissima Madre, perdono al mondo per questa volta; e sopra Domenico, tuo fedele, pongo la grazia e lo spirito mio, col quale discorrendo per lo mondo, egli e i suoi discendenti, come uomini evangelici e apostolici, istirperanno i vizi, e seminando le virtù ricoglieranno frutto, predicando e operando, d'eterna vita. Ma come io mandai gli Apostoli miei accompagnati a due a due all' ufficio della dottrina e della predicazione, così è bene che a quel medesimo ufficio si dia a Domenico compagno. E dicendo la Vergiae Maria, ch'ella l'aveva apparecchiato e presto, e Gesù Cristo volendolo vedere, ella porse dall' altra mano san Francesco, il quale era a quel tempo a Roma; e lodato il secondo, come il primo, e accettandolo a un medesimo ufficio, la Vergine Maria gli accompagnò insieme, dicendo loro che il grande ufficio, al quale erano eletti, fedelmente e diligentemente proseguissero. San Domenico, che vedea la visione, attese e guardò fiso il compagno, che gli era dato, il quale non aveva

mai più veduto; e in questo la visione isparì. L'altro dì san Domenico si scontrò in san Francesco, e riconoscendolo ch' egli era quello, che egli aveva veduto nella visione, affettuosamente abbracciandolo, disse: tu se' il compagno mio; stiamo insieme, e niuno avversario avrà forza contro a noi. Da quell'ora innanzi, palesando san Domenico la visione a san Francesco, si ritennono insieme, e ragionarsi insieme, consigliando che modo fosse da tenere per adempiere il commesso officio. E alcuna volta ragionarono di fare pure uno Ordine: ma san Domenico avendo già il suo Ordine cominciato, e fatto certo per la visione che Iddo l' accettava e che la Chiesa l' approverebbe, siccome poi fece, avendo il Papa la visione, che la Chiesa di San Giovanni Laterano cadeva, e san Domenico veniva dall'altra parte, e, sopponendo l' omero, la riteneva e rilevava, proseguì quello, che incominciato aveva, e fece l' Ordine de' frati predicatori; e san Francesco, non molto poi, cominciò e fece l' Ordine de' frati minori. La visione detta di sopra di Gesù Cristo, e delle tre lance, e della Vergine Maria, che mostrò san Domenico e san Francesco, con tutto il suo processo, vide uno compagno di san Francesco in quella medesima ora, che la vide san Domenico; e veggendo poi san Domenico e san Francesco insieme, e riconoscendo san Domenico, recitò ad ambedue la visione, che veduta avea. E lo-

darono il nome di Dio, solleciti adempiere studiosamente quello, che la visione avea mostrato, secondo il proponimento già all' uno e all'altro spirato.

XI.

Come un uomo nobile e mondano si convertì pensando all' eternità delle pene.

Leggesi che nel reame di Francia fu un nobile uomo, il quale era molto dilicatamente notrito, e amatore delle vanità del mondo. Costui un giorno cominciò a pensare se i dannati dell' inferno doveano essere liberati dopo mille anni; e rispose al pensiero suo di no. Appresso gli diceva il pensiero: oh dopo i centomila anni? e rispondea, che mai no. Poi pensò se dopo mille migliaia d' anni fosse possibile la loro liberazione; e dicea di no. Oh dopo tante migliaia d'anni quante gocciole d'acqua è nel mare, potrebbe essere che n'uscissono? E rispose a sè medesimo che mai no. Di tale pensiero conturbato e spaurito, gli venne un dolore e un pianto di contrizione; e abbandonando la vanità del mondo e il peccato, disse: or come sono stolti e miseri gli uomini del mondo, che per piccolo diletto, che vogliono nel mondo, vanno alle pene senza fine!

XII.

Come ad uno scolare per gran contrizione furono cancellati tutti i suoi peccati.

Si legge scritto da Cesario ch'e'fu in Parigi uno scolare, il quale, per gli sconci e gravi peccati ch' egli avea, si vergognava di venire alla confessione, avvegnachè grande dolore n' avesse. Una fiata, vincendo il dolore del peccato la vergogna, s' andò a confessare al priore del monastero di san Vittore. Posto appiè del prete, tanto dolore di contrizione fu nel cuor suo, tanti sospiri nel petto, tanti singhiozzi nella gola, tante lacrime gli abbondarono negli occhi, che la voce gli venne meno, e in veruna maniera non potea formare la parola, colla quale potesse i suoi peccati confessare. La qual cosa veggendo il confessore, disse ch' egli andasse, e scrivesse tutti i peccati suoi. E ciò fatto, volendo riprovare se colla sua bocca gli potesse, leggendo, confessare, similmente come prima fu impedito. Onde il priore disse: dammi la scritta. La quale avuta, e leggendo i grandi e disdicevoli peccati, non sapendo da sè medesimo che penitenza gli dovesse ingiungere, chiese la parola allo scolare di poterne ragionare con l'abate suo, che era un letterato uomo. Ed avutala, chiese consiglio all' abate, e porsegli la scritta dove erano iscritti tutti i peccati di quel peccatore contrito. La

quale l' abate aprendo, trovò la carta bianca senza veruna scritta. E disse al priore: che debbo leggere, conciossiacosachè in questa carta, che tu m' hai data, non sia lettera scritta? Veggendola il priore: veramente, padre, (disse) in questa carta erano scritti tutti i peccati di quello scolaro, e io gli lessi; ma, per quello che io veggio, il misericordioso Iddio ha voluto dimostrare la virtù della contrizione, e come egli abbia avuta accetta quella di questo giovane; e però gli abbia dimessi tutti i peccati suoi. E amendue, l' abate e 'l priore, contarono allo scolaro quello, ch'era venuto: il quale, lieto del perdono, ringraziò la divina misericordia.

XIII.

Come un uomo peccatore morendo si salvò per contrizione, e andò in Purgatorio, e dopo due anni salì al cielo.

Un monaco fu dell' Ordine di Cestella, che sendo già prete sagrato, uscì dell' Ordine, e diventò malandrino e rubatore di strada. Ed essendo una volta all' assedio d' un castello, fu ferito da una saetta a morte. E pregato da molti che si confessasse, avvegnachè prima se ne rendesse malagevole, poi, chiamato il prete, cominciò a dire i suoi peccati. Al quale tanta contrizione diede Iddio, e tante lagrime soprabbondarono con doloroso pianto, che interrompendosi il fiato e le parole, non poteva

i suoi peccati dire. Alla fine, respirando un poco, prese a confessare i suoi peccati, dicendo com'egli era stato malfattore e disperato peccatore. Io sono apostata della religione; io rubatore di strade; io micidiale di molti uomini; io arse molte case; e altri mali assai ho fatti nella vita mia. Udendo il prete stolto gli scellerati e gravi peccati, con indegnazione rivolgendosi inverso il peccatore, disse: tu se' figliuolo del diavolo; tanti peccati e sì gravi non ti potrebbero mai essere perdonati, ed io non te ne darei penitenza. Rispose il peccatore: che dite voi? Io sono cherico, e so che la Scrittura dice, in qualunque ora il peccatore si converte e piange il suo peccato, che Dio lo riceve a misericordia, quantunque sia grande peccatore. Io vi prego per la misericordia di Dio, che voi mi ingiungiate qualche penitenza. E dicendo il prete che non sapeva che penitenza gli dovesse dare, conciossiacosachè fosse perduto e dannato: e da che non me la volete imporre voi, io stesso la me la impongo (disse il peccatore); e impongomi duemila anni a dovere stare nel purgatorio; dopo i quali mi faccia Iddio la sua misericordia. Solamente vi prego che dobbiate scrivere i miei peccati, e presentargli al tale vescovo mio zio, che faccia pregare Iddio per me. E questo detto, e il prete promettendo di farlo, morì. Ricevendo il vescovo la scritta de' peccati del nipote suo e della sua morte, pianse e disse: io l'a-

mai nella vita, e nella morte l'amerò. E ordinò che per tutto il suo vescovado tutto quell'anno si dicesse messe ed orazioni per l'anima sua. Compiuto l'anno, apparì il nipote al zio tutto magro e smorto, rendendo grazie che, per quello che era fatto per lui, gli erano rimessi e perdonati mille anni di penitenza; e che se si facesse il simile il secondo anno, sarebbe al tutto liberato. Facendo il vescovo il secondo anno come avea fatto il primo, nella fine dell'anno apparì il morto al vescovo, mentrechè diceva la messa per lui, in una cocolla candida come neve, e colla faccia fresca e chiara, dicendo al vescovo: Iddio tel meriti per me, padre mio, chè per la tua bontà io sono liberato delle pene del purgatorio, e vommene a paradiso.

XIV.

D'un santo Abate che si finse stolto per fuggire la superbia.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri ch'era un santo abate, il quale il signore della provincia, udendo la nominanza della sua santità, lo volle venire a vedere. La qual cosa sentendo quel santo padre, si vestì d'un sacco a modo d'uno stolto, e prese un pezzo di pane in mano e del cacio; e venendo il signore con molta compagnia a visitarlo, egli si pose in su l'uscio della cella sua, e dava di morso in quel pane e in quel cacio; e non rispo-

se, a cosa che gli fosse detta, parola veruna, e non lasciò il mangiare; anzi più si studiava, scostumatamente facendo maggiori bocconi. La qual cosa veggendo quel signore, ebbelo a dispregio: e partendosi, l'abate rimase nella sua savięzza, avvegnachè paresse stolta umiltà, e fuggì la stolta superbia.

XV.

Si dimostra per esempi la punizione e la pena della superbia.

Iddio ha sommamente in odio questo vizio della superbia; e imperò, dove egli è detto misericordioso e pietoso a' peccatori, come tutta la santa Scrittura e coll' opere e colle parole suona, solo contro a' superbi è aspro e duro. Onde il detto vizio gravemente punisce e danna; si come si legge del primo Angelo chiamato Lucifero, che per la superbia fu cacciato di cielo. Anche Adamo, il primo padre dell' umana natura, per questo vizio fu cacciato *de Paradiso delitiarum.* La torre di Babello fu distrutta, le lingue confuse, e' linguaggi divisi. Golia ne fu morto, Aman impiccato, Nicanore ucciso, Antioco umiliato, Faraone annegato, Sennacherib da' figliuoli suoi ne fu morto. Saul sconfitto e da' nemici suoi morto, Roboam del reame privato, Nabuccodonosor gittato fuori della signoria e tra le bestie deputato, Erode mal finì e da Dio fu riprovato;

così di molti altri re e principi si legge nella Scrittura santa, che per la loro superbia furono da Dio abbattuti e giudicati.

XVI.

Come ad un frate per umiltà fu schiarito da un angelo un punto della Scrittura.

Leggesi nell Vita de' Santi Padri che un frate volendo che Iddio gli rivelasse alcun punto della Scrittura, il quale egli non intendeva, diedesi a digiunare e orare; e avendo digiunato sette settimane, e non avendo la grazia, che egli chiedeva, pensò d'andare ad alcuno de' frati, che abitavano nel deserto, e domandarlo di quel dubbio ch' egli aveva. Andando egli, l'Angelo di Dio gli apparì nella via, e dissegli: il digiuno che hai fatto sette settimane, non t' ha fatto prossimo a Dio, e non t' e giovato a quello ch' andavi cercando. Ora perchè ti se' umiliato, e vai a domandare il tuo fratello, io sono mandato da Dio ad insegnarti quel che tu volevi sapere. E sposegli chiaramente il dubbio ch' egli aveva. Della quale cosa ringraziando Iddio, e conoscendo la virtù dell' umiltà, ritornò doppiamente ammaestrato alla cella sua, e intese la Scrittura, la quale dice che Iddio rivela i suoi segreti agli umili.

XVII.

Di S. Antonio, il quale vide in visione tutto il mondo pieno di lacciuoli.

Sant'Antonio una volta orando vide tutto il mondo pieno di lacciuoli del diavolo, i quali erano tesi in terra; e lagrimando disse: or chi potrà iscampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualcuno? E udì una voce, che gli rispose, e disse: l'umiltà sola, o Antonio, non potrà esser presa.

XVIII.

Come S. Girolamo da giovane fu battuto per poco affetto alla santa Scrittura.

Si legge scritto da San Girolamo ch'egli, essendo giovane, si dilettava molto, benchè fosse fedel cristiano, di leggere ne'libri di Tullio Cicerone per lo bello parlare rettorico, e ne' libri de' profeti e dell' altra santa Scrittura non si dilettava tanto; chè gli pareva lo stile rozzo e grosso. Ora avvenne ch'egli infermò gravemente, intanto che, disfidato da'medici, s'apparecchiavano l'esequie col mortorio. Ed essendogli la gente d'intorno, che aspettavano ch'egli passasse, di subito lo spirito suo fu rapito dinanzi al giudizio d'Iddio; dove dice che era dintorno alla sedia, dove il Giudice sommo sedeva, tanta luce di gloria e di chiarità, che gli occhi suoi non la potevano sofferire. Onde, per lo tremore e per la paura della pre-

senza del Giudice e per la forza di quella importabile luce, egli stava steso in terra dinanzi alla giudiciale sedia. E domandato dal Giudice di che condizione fosse, rispose che era cristiano. Tu ne menti, disse il Giudice, chè tu non se'cristiano, anzi se' ciceroniano: chè dove è il tesoro tuo ivi è il cuore tuo. Tacette, non sapendo che rispondere. Allora comandò il Giudice che fusse duramente battuto; ed egli ad alta voce gridando: mercè, Signor mio, abbi misericordia di me; molti di coloro, che erano presenti, pregavano il Giudice che per quella volta perdonasse all' ignoranza ed all'età giovanile. Ed egli piangendo per l'errore e per lo fallo commesso, e per lo duolo delle dure battiture, cominciò a giurare e a dire che mai non lo farebbe più, che egli avesse o leggesse libri secolareschi e mondani. In queste parole lasciato, tornò al corpo, e rivivè trà quegli, che credevano che fusse morto. E dice san Girolamo che si trovò tutto bagnato di lagrime. E in certa testimonianza che quello non era stato sogno ma vera visione, tutte le spalle si trovò livide e peste per le battiture ricevute. Per la qual cosa così gastigato, e per lo sacramento obbligato, non lesse mai poi que' cotali libri, ma tutto lo studio pose ne' libri della santa Scrittura; la quale egli, siccome approva e tiene la santa Chiesa, meglio e più fedelmente e più veracemente traslatò, interpretò, spose e comentò, che niuno altro dottore greco o latino.

DOCUMENTI RACCOLTI

DAL TRATTATO

SUL GOVERNO DELLA FAMIGLIA

PUBBLICATO SOTTO IL NOME

DI AGNOLO PANDOLFINI.

I.

Nessuno è più odioso e misero dell' avaro.

Iddio ve ne guardi che avari siate. Nulla si trova tanto contrario alla fama e grazia degli uomini, quanto l' avarizia; niuna è sì chiara ed eccellente virtù, la quale non istia oscura e sconosciuta sotto l' avarizia. L' avarizia è cosa odiosissima, quando abita nell' animo degli uomini. Molta strettezza per troppa avarizia, è grande rodimento e grave molestia. Ora è affannata in congregare; ora addolorata in conservare; ora, per qualche spesa sopravvenuta, turbata o contristata. Le quali cose sempre addivengono agli avari: mai sono lieti, mai godono parte alcuna delle loro fortune; nè col corpo nè colla mente mai si riposa l' avaro.

II.

Le inutili spese sono cagione di infinite molestie e rovinano le famiglie.

Chi vuole parere non stolto gli è necessità essere massajo. Ma, se Dio ci ajuta, perchè non dobbiamo noi esser massai, che spendenti? Queste spese (credete a me, il quale oramai, e per uso e per prova, intendo non essere necessarie) tra i savi non sono lodate. Nè mai vidi, e così vivendo vedrete voi, niuna spesa fatta sì grande nè sì sontuosa nè tanto magnifica, ch' ella non sia da molti per molti mancamenti biasimata. Sempre v' è stata o troppo quella, o manco quell' altra cosa. Vedetelo se uno apparecchia un convito, benchè il convito sia cosa civile e quasi censo e tributo a conservare la benevolenza e mantenere la civiltà e familiarità tra gli amici (lasciamo i pensieri, la sollecitudine, il tumulto e gli altri affanni), quello che bisognerà, quello che si vorrà e richiederà, la cura de' ministri, la noia de' serventi, e gli altri rincrescimenti, che prima siamo stracchi, che abbiamo disposte e apparecchiate le cose opportune e convenienti al convito. Lascio il gittare via la roba, gli scialacquamenti, i crucciamenti, l' impaccio di tutta la casa. Nulla può stare serrato nè guardaio. Perdesi questo, smarriscesi quest' altro; domandasi qua, accattasi di là, a questo si dà, da quest' altro si com-

pra ; comandasi , spendesi , chiamasi , rispondesi. Aggiugni i ripetii , i molti mancamenti e pentimenti , i quali , e col fatto e dopo il fatto, porti nell' animo , che sono stracchezze inestimabili e troppo dannose , delle quali , spento il fumo alla cucina , è spento ogni grado e grazia , e appena ne sei guardato in fronte. E se il convito è andato alquanto moderato, pochi ti lodano di veruna tua pompa , e molti ti biasimano di poca larghezza ; ed è ragionevole, perchè le spese non necessarie non vengono se non da sciocchezza. E chi in cosa alcuna diventa stolto , gli è necessario in tutto essere stolto , perchè volere essere con ragione stolto , sempre fu e sarà doppia stoltizia. Ma lasciamo andare questa comparazione e simili, le quali sono piccole all' altre spese che si fanno soperchie ; perciocchè queste spese del convitare e onorare gli amici e i parenti per convito possono poche volte l' anno avvenire. Pure chi spesso le prova e usa , se non sarà fuori di sè , credo le interporrà e modererà. Pensate e ponete mente. Voi troverete e proverete che niuna cosa è tanto atta a far rovinare , non solo una famiglia , ma un comune e un paese, quanto sono quelli che spendono senza bisogno o ragione. Questi si dicono prodighi , nimici del loro ben proprio , e isviano gli altri dal debito vivere , e corrompono la gioventù, la quale per sua natura è disposta a darsi piuttosto a' piaceri e a' sollazzi , che alla bottega

e a' migliori studi, e a riducersi piuttosto tra' giovani o vani spendenti, che tra' vecchi moderati e massai. Veggono questi prodighi copiosi di sollazzi, subito vi s' accostano. Dannosi alle delicatezze, alle lascivie, alle feste, agli ozî, a' diletti; fuggono i lodati e virtuosi costumi ed esercizi; pongono e stimano la loro vita e gloria in gittar via; poco stimano la masserizia. E quale di loro per sua buona natura e attitudine potesse venire virtuoso, è accompagnato e assediato da tanti assentatori lascivi e di tutte l' osservanze de' vili e disonesti uomini copiosi, ghiotti, bugiardi, licenziosi, buffoni, sonatori, danzatori, cantori, che con frastagli, livree e frange addobbati, tutti corrono a fare cerchio all' uscio di chi è prodigo, come a una scuola e fabbrica di vizi. Onde i giovani semplici, dandosi a cotale vita, non sanno uscire nè ritenersene; ma, continuando, oh Iddio buono! che non fanno eglino di male? Rubano il padre, i parenti, gli amici; impegnano, vendono: non si potrebbe dire a mezzo la loro perversità. Ogni dì senti nuovi richiami; ognora crescono loro nuove infamie e maggiori biasimi. Alfine, questi prodighi si trovano poveri, senza niuno amico o benevolo. Imperocchè que' goditori lecconi, i quali eglino riputavano in quelle loro grandi spese amici, e quegli assentatori, i quali lodavano lo spendere, e col bicchiere in mano giuravano e promettevano porre la

vita per loro, tutti sono fatti come i pesci: mentre l'esca nuota a galla, in grande moltitudine germogliano; divorata l'esca, solitudine e deserto. Non voglio più stendermi in questi ragionamenti nè darvene esempi nè raccontare quanti io n'abbia con questi occhi veduti prima ricchi, poi per lo soperchio loro spendere impoverire e stentare. Troppo sarebbe lunga narrazione; non basterebbe il dì. Guardatevi adunque dal vivere voluttuoso, dalle male compagnie. Conservate il vostro; non ispendete più che portino le vostre facultà; fuggite i vizi, seguitate le virtù; ubbidite i maggiori; fate di vivere lieti, onorati e amati; accostatevi coi migliori, pigliate da loro esempio e dottrina; non siate leggieri, non vani. L'umanità, continenza e modestia ne' giovani è molto lodata; ne' vizi abita pentimento e dolore; la virtù è tutta lieta e graziosa. Adattatevi col tempo, e con ragione e con prudenza, e con assiduità e perseveranza. Osservate buone dottrine e discipline, e non manchi in voi diligenza e amore alle cose oneste. Porgetevi ornati di costumi; cercate meritare lode e grazia, dignità e autorità. Non potrei dire quanto è cosa nociva la prodigalità, e quanto è utile e fruttuosa la masserizia. La masserizia non nuoce a veruno, giova alla famiglia, ed è sufficiente, chè mai avrete bisogno d'alcuno in mantenervi. Quante voglie soperchie ributta indietro la masserizia! La gioventù prodiga sempre

fu attissima a disfare ogni famiglia. I vecchi massai e modesti sono la salute delle famiglie. E' si vuole essere massaio, se non fosse per altro, perchè ci rimane nell' animo una consolazione di vivere compostamente con quello che la fortuna ci ha concesso; e chi vive contento di quello che possiede, non può essere riputato bisognoso.

III.

Sciocchezza del non usare le cose al bisogno, e del non ispendere a' debiti tempi.

Come la formica, che ripone la state pel verno, debbonsi usare la cose, e, non bisognando, serbarle. E però sta la masserizia non pure in serbare le cose, quanto in usarle a' bisogni. Non usare le cose a' bisogni è avarizia e biasimo: ancora è danno. Avete voi mai posto mente a queste donnicciuole vedovette? Elle ricolgono le mele e l' altre frutte; serranle, serbanle, nè prima le mangerebbono, s'elle non fussero magagnate e guaste. Fate conto ch' elle n' hanno gittate prima i tre quarti per le finestre, sicchè l' hanno serbate per gittarle. Non era meglio, stolta vecchierella, gittare quelle poche prima, e prendere le buone per la tua mensa o donarle? Non si chiama questo serbare, ma gittar via. Similmente; e' cominciò a piovere qualche gocciola in sulla trave. L' avaro aspetta domane, e poi posdomane; non vorrà spen-

dere. Di nuovo vi piove. All'ultimo la trave si corrompe per la piova, infracidasi e rompesi; e quello che costava un soldo, ora costa più di dieci. E però vedete ch' egli è danno non sapere usare lo spendere a' tempi ed a' bisogni. Provasi che conservare e spendere con prudenza la roba, meglio vale che la prosperità, l'industria e il guadagno.

IV.

L' esercizio temperato e piacevole giova alla sanità.

L' esercizio conserva la vita, accende il caldo e il vigore naturale; schiuma le superchie e cattive materie e umori, fortifica ogni virtù del corpo e de' nervi; è necessario a' giovani, utile a' vecchi. Colui non faccia esercizio, che non vuole vivere sano e lieto. Socrate, si legge, in casa ballava e saltava per esercitarsi. Rade volte accade non potersi dare a qualche esercizio; pure, se avviene per impedimenti, truovo che molto giova la dieta, la sobrietà; non mangiare, non bere se non vi sentite fame o sete. E pruovo in me questo, per cosa dura e cruda che sia a digestire, vecchio com' io sono, dall' uno sole all'altro mi trovo averla digestita. Figliuoli miei, prendete questa regola brieve, generale e molto perfetta. Ponete cura in conoscere qual cosa v'è nociva, e da quella vi guardate; e quale vi giova e fa pro, quella seguite e continuate.

V.

Lodevole uso del tempo.

Io v' ho detto che la masserizia sta nel bene adoperare le cose, non meno che in conservarle. Io per tanto il tempo cerco adoperarlo bene, e studio non ne perdere punto. Adopero il tempo in esercizi lodati, non lo adopero in cose vili, ma negli studî delle lettere. Piacemi intendere le cose passate e degne di memoria; udire i buoni ricordi, nutrire l' ingegno di leggiadre sentenze, ornarmi di costumi. Ingegnomi nell' uso civile usare gentilezza e acquistare benevolenza, conoscere le cose umane e divine; essere copioso d' esempli, abbondante di sentenze, ricco di persuasione, forte d' argomenti e di ragioni. Nè metto più tempo però che si richiegga; ma per non perderne punto, io osservo questa regola: mai sto in ozio, fuggo il sonno, nè giaccio se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l' altra, e truovimi averne cominciate alcune e fornitene niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori, la mattina, quando io mi levo, penso fra me stesso: oggi, che ho io da fare di fuori? tali e tali cose. Annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa, stamani; questa, oggi: quest' altra, stasera; e così fo con ordine ogni mia

faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai vidono uomo diligente andare se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me ed ho provato, egli è verissimo che agli uomini negligenti fugge il tempo; e se pure la volontà li sollecita e il bisogno, perduta la stagione, è loro mestiero fare con fretta e con affanno quello che prima era loro facile e comodo. E stiavi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta; fuori di stagione con difficultà si truova. E però si vuole osservare il tempo, e secondo quello disporre e ordinare le faccende, darsi da fare, mai non perdere tempo invano. Dicovi che i più lodati ed i migliori esercizi sono quelli ne' quali la fortuna non ha licenza nè imperio, e prima a quelli vi conforto. Appresso per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v'ordinate a tutto il dì, e seguite quello vi si richiede; poi la sera, innanzi vi posiate, ricogliete in voi quello che avete fatto il dì. E se siete stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite, e piuttosto vogliate perdere il sonno che il tempo, cioè l'ordine e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo e il tempo, no. Pure, se accade, insegno a me stesso per l' avvenire colla diligenza che non

mi intervenga più, e governomi in modo che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna. Non mi adopero indarno, piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m'esercito, e seguito quell' esercizio che rende più fama, più onore ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria e alla fortuna nostra. Fo adunque di queste tre cose quanto avete udito; adopero l'animo e il corpo, del tempo procuro non perdere punto.

VI.

La prima cura del padre di famiglia.

Niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, riverente e ubbidiente a' comandamenti; perocchè quando manca ne'giovani la riverenza e l'ubbidienza, tanto crescono in loro di dì in dì i vizi, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, contenti diligenti, porgere di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti. Non è pure officio del padre della famiglia riempiere il granaio in casa e la cella, ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de'figliuoli, esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono; costringerli con parole convenevoli, piut-

tosto che con ira e isdegno; usare autorità piuttosto che imperio; non essere severo, rigido e aspro dove non molto bisogna; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de' figliuoli e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lungi a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere, incendendo nelle loro manti giovanili amore e studi di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buon esempio; e sopra tutto ristringere ogni soperchia licenza della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

VII.

Quanto sia utile non dividere la famiglia.

Molte cose sono a bastanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti. Altro potere, altro favore avrà l' uno per l' altro fra i suoi, fra gli altri cittadini e fra gli strani; e altro nome di lode, e altra autorità e riputazione seguiterà a chi si truova accompagnato da' suoi per molte ragioni, e saranne più temuto e più stimato che colui, che sarà con pochi e senza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia degli

uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia, chè dove prima era grande, poi sono due piccole. L'utilità e l'onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio. Il capo, non sostenuto da tutte le membra, cade. Le famiglie divise non tanto diminuiscono, ma ogni grado e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla stimano. Voglio ora favellare come uomo piuttosto pratico che letterato, e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne. A due mense si adoperano due servi, ove a una basta solo uno. Non dico appieno quello intendo; consideratelo voi. Fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa e più altre cose, le quali s'intendono colla prova meglio che dicendole. Pertanto a me mai piacque nè piace questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d'un uscio; nè mai mi consentì l'animo che voi abitaste senza me sotto altro tetto.

VIII.

Astuzie de' villani co' padroni.

È cosa da non poter credere quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione, che s'abbia a fare con loro. Sempre cercano che rimanga loro del tuo. Vorrà in prima il contadino che se gli comperi

il bue, le pecore, le capre, la scrofa, la giumenta; poi domanderà la presta per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la famiglia, la dota per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna e più luoghi, e si rinnovino più masserizie, e mai non resterà di rammaricarsi. E quando bene fosse addanaiato, più forse che il padrone suo, allora più si lamenterà e dirassi povero. Sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per sè ne ripone due delle migliori parti. Se per cattivo temporale o per altro caso le terre furono quest'anno sterili, non te n'assegna se non danno, e sempre dell'utile riterrà per sè il migliore; il danno e 'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

IX.

Qual possessione convenga acquistare.

Io cercherei questa possessione in luogo dove nè fiumi nè ruine di piove me la potessero tôrre, e dove non usassero ladroncelli, e cercherei che vi fosse l'aria ben pura. Nell'aria buona, se pure i frutti non crescono così in grande quantità (che pure vi crescono), e' sono molto più saporiti, molto migliori e molto più sani che gli altri. Meglio, che riducendosi nella buon'aria alla villa, ella conforta molto e conserva la sanità e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo donde le ricolte e

i frutti me ne venissero a casa senza troppa vettura: e però, potendola avere presso alla città, molto più mi piacerebbe. V'andrei più spesso, vi manderei più spesso per le frutte, per l'erbe, e io v'andrei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbono meno, e porterebbonmi più amore e riverenza, e sarebbono più solleciti a' lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buon' aria, in buon paese, lontane da' diluvii, vicine alla terra, atte a pane, a vino, olio e biade, credo se ne troverebbono molte. Di legne in poco tempo me la farei io copiosa, chè mai resterei di piantare in su gli argini, onde inombrato fosse il campo vicino, non il mio. E vi alleverei ogni buono e piacevole frutto; e vorrei che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine e a filo, per avere più piacere in guardarli e vederli, e gli porrei dove meno ombreggiassero i seminati e meno mugnessero i campi, e nel côrre i frutti meno si scalpicciassero i lavori. E mi piglierei grande piacere così nel piantare, innestare e congiungere diverse ragioni di frutti insieme, dirlo con gli amici e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene. Se non fruttassero li taglierei per legne, e ogni anno svellerei i più vecchi e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

X

Piaceri e vantaggi che porge la villa.

La villa porge utile grande e onesto; tutti gli altri esercizi si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, pentimenti e timori. Imperocchè, nel comperare, si richiede cura; in condurre, paura; in serbare, pericolo; in vendere, sollecitudine; in credere, sospetto; in ritrarre, fatica; nel commutare, inganno: e così d'ogni esercizio resultano molti danni e affanni e agonie di mente. La villa si trova graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi a'tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto: sempre t'aggiugne premio a premio. Alla primavera, la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo. Tutta ti ride e ti promette grande ricolta, ti riempie d'ogni buona speranza, diletto e piacere. Di poi, quanto si trova la villa cortese! Ella ci manda a casa ora uno, ora un altro frutto; mai lascia la casa vota di qualche suo premio. All'autunno, ti rende la villa alle tue fatiche ed a'tuoi meriti ismisurato frutto, premio e mercè; e quanto volentieri e con quanta abbondanza! Per uno, dodici; per un piccolo sudore, più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, stagionato, netto e buono. Riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine,

noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciole, giuggiole, melagrane e altri frutti sani, e pomi odoriferi e piacevoli, e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno, non dimentica esserci liberale: ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta. E se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole, porgeti la lepre, il capriolo, il porco selvatico, le starne, i fagiani e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso. Ti dà de' polli, latte, capretti, giuncate e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba, e sforzasi che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla. Ingegnasi che nell'animo tuo non entri alcuna maninconia o angustia: ti riempie di piacere e d' utile. E se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi; e vuole che l'opere ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura. Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi la villa essere il refugio de' buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti. Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizi, temere perfidie nè fallacie: nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da

tutti. Non vi se' ingannato. Non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili, odiose e dispettose e piene di turbazioni, che, il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere che con tante molestie d'animo guadagnare; e meglio poi, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo e procurare voi medesimi a' fatti vostri. Ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, senza contenzione, relazione e romori, i quali nella città mai restano. Tra cittadini sono ingiurie, risse, superbie e altre disonestà orribili a dire. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s'appartiene alla cultura, e ciascuno emenda e insegna ove tu errassi in piantare e sementare; ivi niuna invidia, niun odio, niuna malevolenza può nascere, ma piuttosto lode. Godonsi alla villa que' dì ariosi e chiari e aperti; hannosi vedute leggiadre e giocondi spettacoli, ragguardando que' colletti fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe. E, quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti e la tempesta della città, della piazza e del palagio. Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggiorìe, gli sforzamenti, i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le diso-

nestà, la tanta quantità de' mali uomini, i quali per la città continuamente ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa, felicità non conosciuta!

XI.

Del fuggire la compagnia dei viziosi.

I mali uomini son peggio che tigri, o qualunque più pestifero animale. Un solo vizioso mette in ruina tutta una famiglia. Niun veneno si trova peggiore nè più dannoso quanto le parole d' una mala lingua. Niuna rabbia è tanto pericolosa quanto quella d' un invidioso. Chi pasce simili scellerati, costui fa spese pazze e bestiali, e meritane grande biasimo. Questi tali si vogliono fuggire come una pestilenza. Ogni loro uso e dimestichezza di tali maldicenti rapportatori ghiottoni, i quali si frammettono tra i conoscenti e usanti per le case, fuggiteli, nè vogliate essere amici di chi ritiene simili uomini viziosi. Imperocchè chi ama il vizioso, ama il vizio; ed a colui cui piace il vizio, non può piacere essere buono; ed a' mali uomini mai i buoni sono accetti. Per tanto non vogliate l' amicizia di questi tali, ma tenete sempre serrato l' uscio e le orecchie a tutti i viziosi.

XII.

Che i giovani hanno a ricorrere ai vecchi per consiglio.

Molte cose piuttosto s' intendono per prova ohe per iscienza. Ne' capelli canuti, nella età lunga è grande memoria del passato, molto uso delle cose, esercitato intelletto a sapere le cose presenti congiungere colle passate, e vedere quanto e dove possono riuscire, onde si prende rimedio e migliore fortuna. E però i consigli de' vecchi sono migliori, perchè hanno i movimenti loro più quieti e più esperti. I giovani hanno i loro movimenti subiti e non esperti. Queste cose agibili piuttosto si conoscono per prova che per scienza. Gli uomini antichi, che hanno provato l' ordine del vivere, e pensato e veduto qual sia il migliore, possono meglio ordinare che i letterati, a' quali non è così facile con gli argomenti e colle regole scientifiche. Sempre m' è paruto opportuno ritrovarmi appresso a' vecchi, domandarli, udirli, ubbidirli; imperocchè il tempo è ottimo maestro di tutte le cose, fa i vecchi migliori conoscitori e arbitratori di tutte le cose, le quali a noi mortali sono più utili e migliori a tenere la vita nostra lieta in riposo ed onestissimo ozio.

XIII.

Destrezza d'un tale nel liberarsi dai trappolieri e dai chieditori importuni.

Mi dice un mio amico, uomo in altre cose intero e severo, ma nella masserizia forse troppo tegnente, ch'e' si porge a questi tali uomini leggieri e domandatori, quando vengono a lui sotto colore d'amicizia, raccontando parentadi e antiche conoscenze. S'eglino gli danno salute, e egli infiniti saluti; se eglino ridono in fronte, ed egli molto più ride a loro; s' eglino lo lodano, ed egli molto più loda loro: in queste simili cose in tutto il trovano liberale. Sentonsi vincere di larghezza e di facilità. A tutte loro parole e moine presta lieta fronte e orecchie. Ma come quegli escono, narrandogli i loro bisogni, egli subito finge e narra molti dei suoi. Quando eglino cominciano a conchiudere, pregandolo che presti loro, o almeno entri mallevadore, egli subito diventa sordo, frantende, e ad altra cosa risponde; subito entra in qualche altro ragionamento. Quelli che sono in quell'arte dell' ingannare buoni maestri, subito frammettono una novelletta, e, dopo quel ridere, di nuovo ripicchiano. Egli pure il simile. Quando pure alla fine con molta importunità il vincano, se domandano piccola somma, per levarsi quella noia, mancandogli ogni scusa, presta loro, ma il meno che

può; ove la somma è grande, allora l' amico mio con altro risponde. Ma che fo io? ove vi doverei insegnare essere liberali e cortesi, io v' insegno essere troppo tegnenti. Non più: io non voglio mi riputiate maestro d' astuzie. Verso gli amici si vuole essere liberale. Anzi vi dico, che vi riputiate a virtù con malizia vincere il malizioso.

XIV.

Se sia meglio aver il suo in danaro o in possessioni o altrimenti.

Io sono in contraria opinione da voi, se voi stimate più utile il danaio che le possessioni o i terreni. Ove troverete voi avere perduto più, o in danari o in possessioni? Parvi egli che i danari si possano meglio serbare che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danaio che quella delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi e spegnersi e irne in fumo, e a tutti perdimenti più sottoposta, quanto si vede essere il danaio? Niuna cosa si trova meno stabile, meno durabile, che la moneta. È fatica incredibile a conservare i danari, piena di sospetti, piena d'infiniti pericoli ed infortuni. Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati e nascosi, non sono utili nè a te nè a' tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s' adopera bene.

Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio: molti pe'loro danari sono periti, morti, spogliati, annichilati e spenti. A troppi infortunj è sottoposto il danaio; a male mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali e pessime condizioni, le quali in un punto divorano tutte le somme dei danari, tutto consumano, mai più se ne vede reliquie, nè cenere. E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri? Voglio lasciarne il giudicio a voi. Considerate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè altre calamità dei mortali, e, ardirò a dire, non le saette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta, se molte piove, se molto gelo, se venti, o caldo o secco, corrompono o riardono le sementi, seguita poi, un altro anno, migliore fortuna, e, se non a te, a'figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni che i danari, veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere, più che le possessioni, utili. Stimate alla famiglia essere utile e necessaria la possesione. Nè so conoscere il danaio a che sia buono, se non a spendere, e per quel cambio averne le cose. Voi avete le cose; a che vi bisogna il danaro? Hanno le cose questo in sè, che sempre trovano i denari e suppliscono al bisogno. Non ci avviluppiamo in questi ragionamenti, favelliamo come pratichi massai; lasciamo le

disputazioni. Io vi dico così che il buon padre di famiglia consideri tutte le sustanze e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cassa; acciocchè se i nemici, o gl'impeti ostili, o altri casi avversi premono di qua, tu vaglia e possa valerti di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di qua; se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest'altro. Adunque mi piace non tutti danari, non tutte possessioni, ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi, e di queste s'adoperino ai bisogni quello che basta, e l'avanzo si serbi per l'avvenire. Così è di necessità, a reggere ogni famiglia, e denaro in casa e fuori di casa.



VITA

DI FRATE GINEPRO

ED ALTRI RACCONTI

TRATTI

DAI FIORETTI DI S. FRANCESCO

I.

Come frate Ginepro tagliò il piede ad uno porco solo per darlo a uno infermo.

Fu uno degli elettissimi discepoli, e compagni primarî di san Francesco, frate Ginepro, uomo di profonda umiltade, di grande fervore e caritade; di cui san Francesco parlando una volta con quelli suoi santi compagni, disse: colui sarebbe buono frate Minore, che avesse così vinto sè e 'l mondo, come frate Ginepro. Una volta a santa Maria degli Angeli, come infocato di caritade di Dio, visitando uno frate infermo, con molta compassione domandandolo: possoti io fare servigio alcuno? Risponde lo infermo: molto mi sarebbe grande consolazione se tu mi potessi fare che io avessi un peduccio di porco. Disse di subito frate Ginepro:

lascia fare a me, ch'io l'averò incontanente; e va e piglia uno coltello, credo, di cucina; ed in fervore di spirito va per la selva, dov'erano certi porci a pascere, e gittossi addosso a uno, e tagliali il piede e fugge, lasciando il porco col piè troncato; e ritorna e lava e racconcia e cuoce questo piede; e con molta diligenza, apparecchiato bene, porta allo 'nfermo il detto piede con molta caritade. E questo infermo il mangia con grande aviditade, non senza consolazione molta e letizia di frate Ginepro; il quale con grande gaudio, per far festa a questo infermo, ripeteva gli assalimenti che aveva fatti a questo porco. In questo mezzo colui che guardava i porci, e che vide questo frate tagliare il piede, con grande amaritudine riferì tutta la storia al suo signore per ordine. E informato costui del fatto, viene al luogo de' frati, e chiamandoli ipocriti, ladroncelli e falsarî e malandrini e male persone, perocchè aveano tagliato il piede al porco suo. A tanto romore, quanto costui facea, si trasse san Francesco e tutti li frati, e con ogni umiltade iscusando i frati suoi, e come ignorante del fatto, per placare costui, promettendogli di ristorarlo d'ogni danno. Ma per tutto questo non fu però costui appagato, ma con molta iracondia, villania e minacce, turbato si parte da' frati, e replicando più e più volte come maliziosamente aveano tagliato il piede al porco suo; e nessuna escusazione nè promissione riceven-

do, partesi così iscandalizzato. E san Francesco pieno di prudenza, e tutti gli altri frati stupefatti, cogitò e disse nel cuore suo: avrebbe fatto questo frate Ginepro con indiscreto zelo? E fece segretamente chiamare a sè frate Ginepro, e domandollo dicendo: aresti tu tagliato il piede a uno porco nella selva? A cui frate Ginepro, non come persona che avesse commesso difetto, ma come persona che gli parea aver fatta una grande carità, tutto lieto rispuose e disse così: padre mio dolce, egli è vero ch'io ho troncato al detto porco un piede; e la cagione, padre mio, se tu vuoi, odi compatendo. Io andai per carità a visitare il tale frate infermo; e per ordine gli narra tutto il fatto, e poi aggiunge: io sì ti dico, che considerando la consolazione che questo nostro frate ebbe, e 'l conforto preso dal detto piede, s'io avessi a cento porci troncati i piedi come ad uno, credo certamente che Iddio l'avesse avuto per bene. A cui san Francesco, con un zelo di giustizia e con grande amaritudine, disse: o frate Ginepro, or perchè hai tu fatto così grande iscandolo? non senza cagione quello uomo si duole, ed è così turbato contra di noi; e forse, ch'egli è ora per la città diffamandoci di tanto difetto, e ha grande cagione. Onde io ti comando per santa ubbidienza, che tu corra dietro a lui tanto che tu il giunga, e gittati in terra isteso dinanzi a lui e digli tua colpa, promettendogli di fare soddisfazione tale e sì fat-

ta, ch' egli non abbia materia di rammaricarsi di noi; chè per certo questo è stato troppo grande eccesso. Frate Ginepro fu molto ammirato delle sopraddette parole; e quelli attoniti stavano, maravigliandosi che di tanto caritativo atto a nulla si dovesse turbare, imperocchè parea a lui, queste cose temporali essere nulla, se non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo. E rispuose frate Ginepro: non dubitare, padre mio, che di subito io il pagherò e farollo contento. E perchè debbo io essere così turbato, conciossiacosachè questo porco, al quale io ho tagliato il piede, era piuttosto di Dio che suo, ed essene fatta così grande caritade? E così si muove a corso, e giugne a questo uomo, il quale era turbato e senza nessuna misura, in cui non era rimaso punto di pazienza; e innarra a costui, come e per che cagione al detto porco egli ha troncato il piede; e con tanto fervore ed esultazione e gaudio, quasi come persona che gli avesse fatto uno grande servigio, per lo quale da lui dovesse essere molto rimunerato. Costui pieno d' iracondia, e vinto dalla furia, disse a frate Ginepro molta villania, chiamandolo fantastico e stolto, ladroncello, pessimo malandrino. E frate Ginepro di queste parole così villane niente curò, maravigliandosi, avvegnaddiochè nelle ingiurie si dilettasse: e credette egli non lo avesse bene inteso, perocchè, gli parea materia di gaudio e non di rancore; e ri-

petè di nuovo la detta storia, e gittossi a costui al collo e abbracciollo e bacciollo; e diceli come questo fu fatto solo per caritade, invitandolo e pregandolo similmente dello avanzo, in tanta caritade e semplicitade e umiltade, che questo uomo tornato in sè, non senza molte lagrime si gittò in terra; e riconoscendosi della ingiuria fatta e detta a questi frati, va e piglia questo porco e uccidelo, e cottolo il porta con molta devozione e con grande pianto a santa Maria degli Angeli, e diello a mangiare a questi santi frati, per la compassione della detta ingiuria fatta a loro. San Francesco, considerando la semplicitade e la pazienza nella avversità del detto santo frate Ginepro, alli compagni e altri circostanti disse: così fratelli miei, volesse Iddio che di tali Ginepri io ne avessi una magna selva!

II.

Esemplo di frate Ginepro di grande podestà contro il demonio.

Imperocchè li demonî non poteano sostenere la purità della innocenza e profonda umiltade di frate Ginepro, siccome questo appare in ciò, che una volta uno indemoniato, oltre a ogni sua consuetudine e con molta diversitade gittandosi fuori della via, con repente corso si fuggì per diversi tragetti sette miglia. E addomandato e avuto dai parenti, li quali il seguitavano con grande amaritudine, perchè

tanta diversitade fuggendo avea fatta? ed egli rispuose: la cagione è questa: imperciocchè quello istolto Ginepro passava per quella via; non potendo sostenere la sua presenza, nè aspettare, io son fuggito infra questi boschi. E certificandosi di questa veritade, trovarono che frate Ginepro in quella ora era venuto, siccome il demonio aveva detto. Onde san Francesco, quando gli erano menati gli indemoniati acciocch'eglino guarissero, se subito non si partivano al suo comandamento, diceva: se tu non esci di subito di questa creatura, io farò venire contro a te frate Ginepro: ed allora il demonio, temendo la presenza di frate Ginepro, e la virtù e la umiltà di san Francesco non potendo sostenere, di subito si partiva.

III.

Come a procurazione del demonio, frate Ginepro fu giudicato alle forche.

Una volta volendo il demonio far paura a frate Ginepro, e per dargli scandolo e tribolazione, andossene a uno crudelissimo tiranno, che avea nome Niccolò, il quale allora avea guerra colla cittade di Viterbo, e disse: signore, guardate bene questo vostro castello, perocchè incontanente debbe venire qui uno grande traditore, mandato dai Viterbesi, acciocchè egli vi uccida, ed in questo castello metta fuoco. E che ciò sia vero, io vi do questi segnali. Egli va a

modo d'uno poverello, con gli vestimenti tutti rotti e ripezzati, e col cappuccio rivolto alla spalla lacerato; e porta con seco una lesina colla quale egli vi debbe uccidere, ed ha allato uno fucile, col quale egli debbe mettere fuoco in questo castello; e se questo voi non trovate che sia vero, fate di me ogni giustizia. A queste parole Niccolò tutto rinvenne, ed ebbe grande paura, perocchè colui, che li dicea queste parole, gli parea una persona da bene. E comanda che le guardie si facciano con diligenza, e che se questo uomo colli sopraddetti segnali viene, che di subito sia rappresentato dinanzi a lui. In questo mezzo viene frate Ginepro solo; che per la sua perfezione si avea licenza d'andare e stare solo, come a lui piacesse. Iscontrossi frate Ginepro con alquanti giovinazzi, gli quali truffandosi, cominciarono a fare grande dissoluzione di frate Ginepro. Di tutto questo non si turbava, ma piuttosto inducea costoro a fare maggiore beffe di sè. E giugnendo alla porta del castello, le guardie vedendo costui così difformato, coll'abito stretto e tutto lacerato; perocchè lo abito in parte per la via l'avea dato per l'amore di Dio a'poveri, e non avea alcuna apparenza di frate Minore; perocchè i segni dati manifestamente appareano, con furore è menato dinanzi a questo tiranno Niccolò. E cercato dalla famiglia s'egli avea arme da offendere, trovaronli nella manica una lesina, colla quale si racconciava le suole; ancora li trovarono uno fuci-

le, il quale egli portava per fare fuoco; perocchè avea il tempo abile, e spesse volte abitava per li boschi e deserti. Veggendo Niccolò gli segni in costui, secondo la informazione del demonio accusatore, comanda che gli sia arrandellata la testa, e così fu fatto; e con tanta crudeltade, che tutta la corda gli entrò nella carne. E poi lo puose alla colla, e fecelo tirare e istrappare le braccia, e tutto il corpo discipare senza nessuna misericordia. E domandato chi egli era, rispuose: io sono grandissimo peccatore; e domandato s'egli voleva tradire il castello e darlo a'Viterbesi, rispuose: io sono massimo traditore, e indegno d'ogni bene. E domandatolo, se egli voleva con quella lesina uccidere Niccolò tiranno, e ardere il castello, rispuose: che troppo maggiori cose e più grandi farei, se Iddio il permettesse. Questo Niccolò, vinto dalla sua iracondia, non volle fare altra esaminazione; ma senza alcuno tempo di termine, a furore giudica frate Ginepro, come traditore e omicidiale, che sia legato alla coda d'uno cavallo, e strascinato per la terra insino alle forche, e quivi sia di subito impiccato per la gola. E frate Ginepro nessuna escusazione ne fa, ma come persona, che per l'amore di Dio si contentava nelle tribolazioni, stava tutto lieto ed allegro. E messo in esecuzione il comandamento del tiranno, e legato frate Ginepro per gli piedi alla coda di uno cavallo e stracinato per la terra, non si rammaricava, nè doleva; ma come agnello mansueto

menato al macello, andava con ogni umiltade. A questo ispettacolo e subita giustizia, corse quivi tutto il popolo a vedere giustiziare costui in festinazione e crudeltate, e non era conosciuto. Nondimeno, come Iddio vuole, un buon uomo, che aveva veduto pigliare frate Ginepro e di subito il vedeva giustiziare, corre al luogo de' frati Minori, e dice: per amor di Dio, vi priego che vegniate tosto, imperocchè egli è stato preso un poverello, e di subito è stato dato la sentenza, e menato a morte: venite almeno, che egli possa rimettere l'anima nelle vostre mani, chè a me pare una buona persona, e non ha avuto spazio di potersi confessare; ed è menato alle forche, e non pare che la morte curi, nè di salute della sua anima: deh piacciavi di venire tosto. Il guardiano, ch'era uomo pietoso, va di subito per sovvenire alla salute sua, e giugnendo era già tanto moltiplicata la gente a vedere questa giustizia, che non poteva avere l'entrata; e costui istava ed osservava il tempo, e così osservando udiva una voce infra la gente, che dicea: non fate, non fate cattivelli, che voi mi fate male alle gambe. A questa voce pigliò sospetto il guardiano, che non fosse frate Ginepro; ed in fervore di spirito si gitta tra costoro, e rimuove la fascia dalla faccia di costui, e allora conobbe veramente ch'egli era frate Ginepro: e però volle il guardiano per compassione cavarsi la cappa, e rivestire frate Ginepro. Ed egli con lieta faccia, quasi ridendo, disse:

o guardiano, tu se' grasso, e parrebbe troppo male di vedere la tua nudità: io non voglio. Allora il guardiano con grande pianto priega questi esattori e tutto il popolo che debbano per pietade aspettare un poco, tanto ch'egli vada a pregare il tiranno per frate Ginepro, se di lui gli volesse fare grazia. Acconsentono gli esattori, credendo veramente che e' fusse di suo parentado. Va il divoto e pietoso guardiano a Niccolò tiranno con amaro pianto, e dice: signore, io sono in tanta ammirazione e amaritudine, che con lingua io non lo potrei contare; imperocchè mi pare che in questa terra sia oggi commesso il maggiore peccato e il maggiore male, che mai fosse fatto a' dì de' nostri antichi: e credo sia stato fatto per ignoranza. Niccolò ode il guardiano con pazienza, e domanda il guardiano: quale è il grande difetto e male, che è oggi stato commesso in questa terra? Risponde il guardiano: signor mio, che uno de' più santi frati, che sia oggi all'ordine di san Francesco, di cui siete divoto singolarmente, voi avete giudicato a tanta crudele giustizia, e credo certamente senza ragione. Dice Niccolò: or dimmi, guardiano, chi è costui? chè forse non conoscendolo, io ho commesso grande difetto. Dice il guardiano: costui, che voi avete giudicato a morte, è frate Ginepro, compagno di san Francesco. Stupefatto Niccolò tiranno, perchè aveva udito la fama sua e della santa vita di frate Ginepro, e quasi attonito, tutto pallido sì corre insieme col guardia-

no, e giugne a frate Ginepro, e iscioglielo dalla coda del cavallo, e liberollo, e presente tutto il popolo si gittò tutto isteso in terra dinanzi a frate Ginepro; e con grandissimo pianto dice sua colpa dell'ingiuria e della villania, ch'egli aveva fatto fare a questo santo frate, e aggiunse: io credo veramente, che i dì della vita mia mala si approssimano; dappoichè io ho questo tanto santo uomo istraziato così senza alcuna ragione. Iddio permetterà alla mia mala vita, che io morrò in brievi dì di mala morte, quantunque io l'abbia fatto ignorantemente. Frate Ginepro perdonò a Niccolò tiranno liberamente; ma Iddio permise, ivi a pochi dì passati, che questo Niccolò tiranno finì la sua vita con molto crudele morte. E frate Ginepro si partì lasciando tutto il popolo edificato.

IV.

Come frate Ginepro dava a' poveri ciò che egli potea, per l'amore di Dio.

Tanta pietà avea alli poveri frate Ginepro e compassione, che quando vedea alcuno, che fusse vestito male o ignudo, di subito toglieva la sua tonica o lo cappuccio della sua cappa, e davalo a quel così fatto povero: e però il guardiano gli comandò per obbedienza, ch'egli non desse a nessuno povero tutta la sua tonica, o parte del suo abito. Avenne caso che, a pochi dì passati scontrò, un povero quasi ignudo, domandando a frate Ginepro limosina per lo amo-

re di Dio. A cui con molta compassione disse: io non ho ch'io ti possa dare, se non la tonica, ed ho dal mio prelato, per la obbedienza, che io non la possa dare a persona, nè parte dello abito; ma se tu me la cavi di dosso, io non ti contraddico. Non disse a sordo; chè di subito costesto povero gli cavò la tonica a rovescio e vassene con essa, lasciando frate Ginepro ignudo. E tornando al luogo, fu addomandato dove era la tonica. Risponde: una buona persona la mi cavò di dosso, e andossene con essa. E crescendo in lui la virtù della pietà, non era contento di dare la sua tonica, ma dava e' libri, paramenti e mantella, e ciò che gli venìa alle mani dava ai poveri. E per questa cagione li frati non lasciavano le cose in pubblico, perocchè frate Ginepro dava ogni cosa per l'amore di Dio, e a sua laude.

V.

Come frate Ginepro spiccò certe campanelle dello altare, e sì le diè per lo amore di Dio.

Essendo una volta frate Ginepro a Scesi per la Natività di Cristo allo altare del convento in alte meditazioni, il quale altare era molto bene parato e ornato, a'prieghi del sagrestano, rimase a guardia del detto altare frate Ginepro, insino che 'l sagrestano andasse a mangiare. E istando in divota meditazione, una poverella donna li chiese la limosina per amore di Dio. A cui frate Ginepro rispuose così: aspetta un poco, e io vedrò se di questo altare così ornato ti possa da-

re alcuna cosa. Era a questo altare uno fregio d' oro molto ornato e signorile, con campanelle d'ariento di grande valuta. Dice frate Ginepro: queste campanelle ci sono di superchio; e piglia uno coltello, e tutte ne le spicca dal fregio, e dalle a questa donna poverella per pietade. Il sagrestano, mangiato che ebbe tre o quattro bocconi, si ricordò de' modi di frate Ginepro, e cominciò forte a dubitare che dello altare così ornato, il quale egli aveva lasciato in guardia a frate Ginepro, egli non gliene facesse scandalo per zelo di caritade. E di subito con sospetto si leva da mensa e vanne in chiesa, e guarda se lo ornamento dello altare è rimosso o levato nulla; e vede del fregio tagliate e ispiccate le campanelle: di che e' fu senza alcuna misura turbato e iscandalizzato. Frate Ginepro vede costui così ansiato, e dice: non ti turbare di quelle campanelle, perocch' io l' ho date a una povera donna, che n'avea grandissimo bisogno, e quivi non faceano utile a nulla, se non che erano una cotale pomposità mondana e vana. Udito questo il sagrestano, di subito corse per la città afflitto, se per ventura la potesse ritrovare: ma non tanto ritrovò lei, ma non trovò persona che l'avesse veduta. Ritornò al luogo, e in furia levò il fregio, e portollo al Generale, che era ad Assisi, e dice: padre Generale, io vi addimando giustizia di frate Ginepro, il quale m' ha guastato questo fregio, il quale era il più orrevole che fusse in sagrestia; ora vedete come lo ha di-

sconcio, e spiccatone tutte le campanelle dello ariento, e dice ch' egli l'ha date ad una povera donna. Rispuose il Generale: questo non ha fatto frate Ginepro, anzi l'ha fatto la tua pazzia; perocchè tu debbi pure oggimai conoscere le sue condizioni; e dicoti ch' io mi maraviglio come non ha dato tutto l'avanzo, ma nondimeno io sì lo correggerò bene di questo fallo. E convocati tutti insieme in capitolo, fece chiamare frate Ginepro; e presente tutto il convento, lo riprese molto aspramente delle sopraddette campanelle; e tanto crebbe in furore innalzando la voce, che diventò quasi fioco. Frate Ginepro di quelle parole poco si curò e quasi nulla, perocchè delle ingiurie si dilettava, quando egli era bene avvilito; ma per compensazione della infiocagione del Generale, cominciò a cogitare del rimedio. E ricevuta la rincappellazione del Generale, va frate Ginepro alla cittade, e ordina, e fa fare una buona iscodella di farinata col butirro; e passato un buono pezzo di notte, va e ritorna, e accende una candela, e vassene con questa scodella di farinata alla cella del Generale, e picchia. Il Generale aperse, e vide costui colla candela accesa e colla scodella in mano, e piano domanda: che è questo? Rispose frate Ginepro: Padre mio, oggi quando voi mi riprendeste de' miei difetti, io vidi che la voce vi diventò fioca; credo fusse per troppa fatica; e però io cogitai il rimedio, e feci fare questa farinata per te; però ti priego che la mangi, ch' io

ti dico, che ella ti allargherà il petto e la gola. Disse 'l Generale: che ora è questa, che tu vai inquietando altrui? Risponde frate Ginepro: vedi, per te è fatta; io ti priego, rimossa ogni cagione, che tu la mangi, perocch' ella ti farà molto bene. E 'l Generale turbato dell' ora tarda e della sua improntitudine, comandò ch'egli andasse via, chè a cotale ora non voleva mangiare, chiamandolo per nome vilissimo e cattivo. Vedendo frate Ginepro, che nè prieghi nè lusinghe non valsero, dice così: Padre mio, poichè tu non vuoi mangiare, e per te s'era fatta questa farinata, fammi almeno questo, che tu mi tenga la candela, e mangerolla io. E il Generale, come pietosa e divota persona, attendendo alla pietà e semplicità di frate Ginepro, e tutto questo esser fatto da lui per divozione, risponde: or ecco; poichè tu pure vuogli, mangiamo tu ed io insieme. E amendue mangiarono questa iscodella della farinata per una importuna caritade. E molto più furono ricreati di divozione, che del cibo.

VI.

Come frate Ginepro tenne silenzio sei mesi.

Ordinò una volta frate Ginepro di tenere silenzio sei mesi, in questo modo. Il primo dì per amore del Padre celestiale. Il secondo dì per amore di Gesù Cristo suo Figliuolo. Il terzo per amore dello Spirito Santo. Il quarto dì per la ri-

verenza della Santissima Vergine Maria; e così per ordine, ogni dì per amore d'alcuno Santo, osservò sei mesi senza parlare.

VII.

Come frate Ginepro, per vilificarsi, fece al giuoco dell' altalena.

Andando una volta frate Ginepro a Roma, dove la fama della sua santità era già divulgata, molti romani per grande divozione gli andarono incontro; e frate Ginepro, vedendo tanta gente venire, immaginossi di fare venire la loro divozione in favola e in truffa. Erano ivi due fanciulli, che facevano all' altalena, cioè avevano attraversato un legno sopra un altro legno, e ciascheduno stava dal suo capo, e andavano in su e in giù. Va frate Ginepro, e rimuove uno di questi fanciulli dal legno, e montavi suso, e comincia ad altalenare. Intanto giugne la gente, e maravigliavansi dell'altalenare di frate Ginepro: nondimeno con grande divozione lo salutarono e aspettavano che fornisse il giuoco dell'altalena per accompagnarlo poi onorevolmente insino al convento. E frate Ginepro di loro salutazione, riverenza o aspettazione poco si curava, ma molto sollecitava l'altalena. E così aspettando per grande spazio alquanti cominciarono a tediare e dire: che pecorone è costui? Alquanti conoscendo delle sue condizioni, crebbero in maggiore divozione; nondimeno tutti si partirono, e lasciarono frate Ginepro in sull' altalena.

Ed essendo tutti partiti, frate Ginepro rimase tutto consolato, perocchè vide alquanti, che aveano fatto beffe di lui. Muovesi, ed entra in Roma con ogni mansuetudine e umiltade, e pervenne al convento de' frate Minori.

VIII.

Come frate Ginepro fece una volta cucina ai frati per quindici dì.

Essendo una volta frate Ginepro in uno luoghicciuolo di frati, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbero andare di fuori, e solo frate Ginepro rimase in casa. Dice il guardiano: frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori, e però fa che quando noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a ricreazione de' frati. Rispuose frate Ginepro: molto volentieri; lasciate fare a me. Essendo tutti li frati andati fuori, come detto è, disse frate Ginepro: che sollecitudine superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina e rimoto da ogni orazione? Per certo, ch' io ci sono rimaso a cucinare questa volta, io ne farò tanta, che tutti li frati, e se fossero ancora più, n'averanno assai quindici dì. E così tutto sollecito va alla terra, e accatta parecchie pentole grandi per cuocere, e procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe, e ricoglie legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli con le penne e uova col guscio, e conseguentemente tutte l'altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno ch' era noto della semplicità di frate Ginepro,

entrò in cucina, e vede tante e così grandi pentole a fuoco isterminato; e ponsi a sedere, e con ammirazione considera e non dice nulla, e ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina. Perocchè 'l fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a mestare le pentole, prese un'asse, e colla corda se la legò al corpo molto bene istretta, e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era un diletto a vederlo. Considerando ogni cosa con sua grande ricreazione questo frate, esce fuori di cucina, e truova gli altri frati, e dice: io vi so dire che frate Ginepro fa nozze. I frati ricevettero quel dire per beffe. E frate Ginepro lieva quelle pentole dal fuoco, e fa sonare a mangiare; e gli frati sì entrano a mensa, e viensene in refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dicea alli frati: mangiate bene, e poi andiamo tutti all'orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi di cuocere; perocch' io ho fatta tanta cucina oggi, che io ne avrò assai più di quindici dì. E pone questa sua pultiglia a mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle lo spaccio; e già egli vede che gli altri frati non ne mangiano, e dice: or queste cotali galline hanno a confortare il celabro; e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ella è sì buona. E istando li frati in tanta ammirazione e devozione a

considerare la devozione e semplicità di frate Ginepro; e 'l guardiano turbato di tanta fatuitade e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra inginocchioni dinanzi al guardiano, e disse umilmente sua colpa a lui e a tutti li frati, dicendo: io sono uno pessimo uomo; il tale commise il tale peccato, il perchè gli furono cavati gli occhi; ma io n'era molto più degno di lui: il tale fu per li suoi difetti impiccato; ma io molto più lo merito per le mie prave operazioni: ed io ora sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'ordine; e tutto così dolendosi si partì e in tutto quello dì non apparve dove frate nessuno fusse. E allora il guardiano disse: frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprecasse altrettanto bene se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione, perchè grande semplicitade e caritade gli ha fatto fare questo.

IX.

Come frate Ginepro fu ratto, celebrandosi la Messa.

Essendo una volta frate Ginepro a udire la Messa con molta divozione, fu ratto per elevazione di mente, e per grande spazio. E lasciatolo ivi per la stanza di lungi degli altri frati, ritornando in sè cominciò con grande fervore a dire: o frati miei, chi è in questa vita tanto nobile, che non portasse la cesta

del letame per tutta la terra, se gli fusse data una casa tutta piena di oro? E dicea: oimè, perchè non vogliamo noi sostenere un poco di vergogna, acciocchè possiamo guadagnare vita beata?

X.

Della tristizia, ch' ebbe frate Ginepro della morte del suo compagno frate Amazialbene.

Avea frate Ginepro uno compagno frate, il quale intimamente amava, e avea nome Amazialbene. Bene avea costui in sè virtù di somma pazienza e obbedienza; perocchè, se per tutto il dì fusse stato battuto, mai non si rammaricava, nè si richiamava solo d' una parola. Era spesso mandato a' luoghi dove era malagevole famiglia in conversazione, da cui riceveva molte persecuzioni; le quali sostenea molto pazientemente, senza alcuna rammaricazione. Còstui al comandamento di frate Ginepro, piangnea e ridea. Ora morì questo frate Amazialbene, come piacque a Dio, con ottima fama; e udendo frate Ginepro della sua morte, ricevettene tanta tristizia nella mente sua, quanta mai in sua vita avesse mai avuta di nessuna cosa sensuale. E così dalla parte di fuori dimostrava la grande amaritudine ch' era dentro, e dicea: oimè tapino, che ora non m'è rimaso alcuno bene; e tutto il mondo è disfatto nella morte del mio dolce e amantissimo frate Amazialbene!

E dicea: se non che non potrei aver pace con i frati, io anderei al sepolcro suo e piglierei il capo suo, e del teschio farei due scodelle; l'una, nella quale per sua memoria, a mia divozione, per continuo mangerei; e l'altra, colla quale io berei, quando io avessi sete o voglia di bere.

XI.

Della mano, che vide frate Ginepro nell' aria.

Essendo una volta frate Ginepro in orazione, e forse cogitava di sè grandi fatti, e paparendogli una mano per l'aria, udì con gli orecchi corporali una voce, che disse a lui così: o frate Ginepro, con questa mano tu non puoi far niente. Di che subito si levò, e levato e dirizzato gli occhi in cielo, disse ad alta voce, discorrendo per lo convento: bene è vero, bene è vero; e questo per buono spazio replicava.

XII.

Come andando per cammino s. Francesco e frate Leone, gli spose quelle cose, che sono perfetta letizia.

Venendo una volta san Francesco da Perugia a Santa Maria degli Agnoli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il crucciava, chiamò frate Leone, il quale andava innanzi, e disse così: frate Leone, avvegnadiochè li frati Minori in ogni terra

dieno grande esemplo di santitade di buona edificazione, nientedimeno iscrivi e nota diligentemente, che non è quivi perfetta letizia. E andando san Francesco più oltre, il chiamò la seconda volta: o frate Leone, benchè 'l frate Minore allumini i ciechi e distenda gli attratti, iscacci le demonia, renda l'udire alli sordi e l'andare alli zoppi, il parlare alli mutoli, e, ch'è maggiore cosa, risusciti li morti di quattro dì, scrivi che in ciò non è perfetta letizia. E andando un poco, gridò forte: o frate Leone, se 'l frate Minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritture, sicchè sapesse profetare e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e degli animi, scrivi che non è in ciò perfetta letizia. Andando un poco più oltre, san Francesco chiamò ancora forte: o frate Leone, pecorella di Dio, benchè il frate Minore parli con lingua d'Angelo, e sappia i corsi delle stelle e le virtù delle erbe, e fossonli rivelati tutti li tesori della terra, e cognoscesse le virtù degli uccelli e dei pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli alberi e delle pietre e delle radici e dell'acque, iscrivi che non è in ciò perfetta letizia. E andando ancora un pezzo san Francesco chiamò forte: o frate Leone, se 'l frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tutti gl'infedeli alla fede di Cristo, scrivi che non è ivi perfetta letizia. E durando questo modo di parlare bene di due miglia, frate Leone con gran-

de ammirazione il domandò, e disse: Padre, io ti priego dalla parte di Dio, che tu mi dica dove è perfetta letizia. E san Francesco sì gli rispose: quando noi saremo a Santa Maria degli Angeli, così bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta del luogo, e 'l portinaio verrà adirato, e dirà: chi siete voi? e noi diremo: noi siamo due de' vostri frati; e colui dirà: voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via: e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, insino alla notte, allora se noi tanta ingiuria e tanta crudeltade e tanti commiati sosterremo pazientemente senza turbarcene e senza mormorare di lui; e penseremo umilmente e caritativamente, che quello portinaio veramente ci cognosca, e che Iddio il fa parlare contra a noi; o frate Leone iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi perseveriamo picchiando, ed egli uscirà fuori turbato, e come cagliossi importuni ci caccerà con villanìe, e con gotate, dicendo: partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, che qui non mangerete voi nè albergherete; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con amore, o frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte, più picchieremo e pregheremo

per l'amore di Dio con grande pianto che ci apra e mettaci pure dentro; e quelli più scandolezzato dirà: costoro sono gaglioffi importuni, io gli pagherò bene come sono degni; e uscirà fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra, e involgeracci nella neve, e batteracci nodo a nodo con quello bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza pensando le pene di Cristo benedetto, le quali dobbiamo sostenere per suo amore, o frate Leone, iscrivi che qui e in questo è perfetta letizia: e però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le grazie e i doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie ed obbrobri e disagi; imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, perocchè non sono nostri, ma di Dio: onde dice l'Apostolo: che hai tu, che tu non abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l'avessi da te? Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè questo è nostro; e perciò dice l'Apostolo: io non mi voglio gloriare, se non nella croce del nostro Signore Gesù Cristo.

XIII.

Come frate Masseo, quasi proverbiando, disse a san Francesco, che a lui il mondo andava di dirieto: ed egli rispuose, che ciò era a confusione del mondo e grazia di Dio.

Dimorando una volta san Francesco nel luogo della Porziuncula con frate Masseo da Marignano, uomo di grande santitade, discrezione e grazia nel parlare di Dio, per la qual cosa san Francesco molto l'amava; un dì tornando san Francesco dalla selva e dalla orazione, ed essendo allo uscire della selva, il detto frate Masseo volle provare sì come egli fusse umile, e fecelisi incontra, e quasi proverbiando disse: perchè a te? perchè a te? perchè a te? San Francesco risponde: che è quello che tu vuoi dire? Disse frate Masseo: dico perchè a te tutto il mondo viene dirieto, e ogni persona pare che desideri di vederti ed udirti ed ubbidirti? Tu non se' bello uomo del corpo, tu non se' di grande scienza, tu non se' nobile: donde dunque a te, che tutto il mondo ti venga dirieto? Udendo questo san Francesco, tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia al cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio; e poi ritornando in sè, s'inginocchiò, e rendette laude e grazie a Dio; e poi con grande fervore di spirito si rivolse a frate Masseo, e disse: vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a me? vuoi sapere perchè a

me che tutto 'l mondo mi vegna dirieto? Questo ho io da quelli occhi dello Altissimo Iddio, gli quali in ogni luogo contemplano i buoni e i rei: imperocchè quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori niuno più vile, nè più insufficiente, nè più grande peccatore di me; e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra, e perciò ha eletto me, per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e la bellezza e sapienza del mondo; acciocchè si cognosca, ch' ogni virtù e che ogni bene è da lui, e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si glorierà si glorii nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno. Allora frate Masseo a così umile risposta, detta con fervore, si spaventò, e cognobbe certamente che san Francesco era fondato in umiltade.

XIV.

Come uno fanciullo fraticino, orando s. Francesco di notte, vide Cristo e la Vergine Maria e molti altri Santi parlare con lui.

Uno fanciullo molto puro e innocente fu ricevuto all' Ordine, vivendo san Francesco; e stava in luogo piccolo, nel quale i frati per necessità dormiano in capoletti. Venne una volta san Francesco al detto luogo, e la sera, detta Compieta, andò a dormire, per potersi le-

vare la notte ad orare, quando gli altri frati dormissero, come egli era usato di fare. Il detto fanciullo si pose in cuore di spiare sollecitamente le vie di san Francesco, per potere cognoscere la sua santitade, e spezialmente di potere sapere quello che facea la notte, quando si levava. E acciocchè il sonno non lo ingannasse, si puose quel fanciullo a dormire allato a san Francesco, e legò la corda sua con quella di san Francesco, per sentirlo quando egli si levasse: e di questo san Francesco non sentì niente. Ma la notte in sul primo sonno, quando tutti gli altri frati dormivano, si levò, e trovò la corda sua così legata; e sciolsela pianamente, perchè il fanciullo non si sentisse, e andossene san Francesco solo nella selva, ch'era presso al luogo, ed entrò in una celluzza, che v'era, e puosesi in orazione. Dopo alcuno spazio si desta il fanciullo, e trovando la corda isciolta e san Francesco levato, levossi su egli, e andò cercando di lui: e trovando aperto l'uscio, donde s'andava nella selva, pensò che san Francesco fusse ito là, ed entrò nella selva. E giugnendo presso al luogo ove san Francesco orava, cominciò a udire un grande favellare; e appressandosi più, per vedere e per intendere quello ch'egli udiva, gli venne veduto una luce mirabile, la quale attorniava san Francesco, e in essa vide Cristo e la Vergine Maria e san Giovanni Battista e l'Evangelista, e grandissima moltitudine d'Angeli, li quali parlavano con san Francesco.

Vedendo questo il fanciullo e udendo, cadde in terra tramortito; poi compiuto il misterio di quella santa apparizione, e tornando san Francesco al luogo, trovò il detto fanciullo, col piè, giacere come morto; e per compassione sì lo levò e arrecollosi in braccio, come fa il buon pastore alle sue pecorelle. E poi sappiendo da lui, com'egli avea veduta la detta visione, sì gli comandò che non lo dicesse mai a persona, cioè mentre che fosse vivo. Il fanciullo poi, crescendo in grande grazia di Dio e divozione di s. Francesco, fu valente uomo nello ordine; ed esso dopo la morte di san Francesco, rivelò alli frati la detta visione.

XV.

Del maraviglioso capitolo, che tenne san Francesco a Santa Maria degli Angeli, dove furono oltre cinquemila frati.

Il fedele servo di Cristo Francesco tenne una volta un capitolo generale a Santa Maria degli Angeli, al quale capitolo si raunarono oltre a cinquemila frati; e vennevi san Domenico, capo e fondamento dello Ordine de' Frati Predicatori, il quale allora andava di Borgogna a Roma. E udendo la congregazione del capitolo, che san Francesco facea in nel piano di Santa Maria degli Angeli, sì l'andò a vedere con sette frati dell' Ordine suo. Fu ancora al detto capitolo un cardinale divotissimo di san Francesco, al quale egli avea profetato ch'egli

dovea essere Papa, e così fu; il quale cardinale era venuto istudiosamente da Perugia, dov' era la corte, ad Assisi; ogni dì venìa a vedere san Francesco e' frati suoi, e alcuna volta cantava la Messa, e alcuna volta faceva il sermone ai frati in capitolo; e prendeva il detto cardinale grandissimo diletto e divozione quando veniva a visitar quel santo collegio. E veggendo in quella pianura sedere intorno a Santa Maria i frati a schiera a schiera, qui quaranta, ove cento, dove ottanta insieme, tutti occupati nel ragionare di Dio, in orazioni, in lagrime, in esercizi di caritade; e stavan con tanto silenzio e con tanta modestia, che ivi non si sentia uno rumore, nessuno storpiccio; e maravigliandosi di tanta moltitudine così ordinata, con lagrime e con grande divozione diceva: veramente questo si è il campo e lo esercito de' cavalieri di Dio. Non si udiva in tanta moltitudine niuno parlare favole o buffe: ma, dovunque si raunava una schiera di frati, o egli oravano o eglino diceano ufficio o piagneano i peccati loro o de' loro benefattori o e' ragionavano della salute delle anime. Erano in quel campo tetti di graticci e di stuoie, distinti per torme, secondo frati di diverse provincie; e però si chiamava quel capitolo, il capitolo de' graticci, ovvero delle stuoie. I letti loro si era la piana terra, e chi avea un poco di paglia: i capezzali si erano o pietre o legni. Per la qual cagione era tanta divozione

di loro a chiunque gli udiva o vedea, e tanta la fama della lor santitade, che della corte del Papa, ch'era allora a Perugia, e delle altre terre di Valle di Spoleto veniano a vedere molti conti, baroni e cavalieri, e altri gentili uomini, e molti popolani, e Cardinali e Vescovi e Abati con molti altri chierici, per vedere quella così santa e grande congregazione e umile, la quale il mondo non ebbe mai, di tanti santi uomini insieme; e principalmente veniano a vedere il capo e padre santissimo di quella santa gente, il quale avea rubato al mondo così bella preda e raunato così bello e divoto gregge a seguitare l'orme del vero Pastore Gesù Cristo. Essendo dunque raunato tutto il capitolo generale, il santo Padre di tutti e generale Ministro, san Francesco, in fervore di spirito propone la parola di Dio, e predica loro in alta voce quello, che lo Spirito Santo li facea parlare; e per tema del sermone propuose queste parole: Figliuoli miei, gran cose abbiamo promesso a Dio; troppo maggiori sono promesse a noi da Dio se osserviamo quelle, che abbiamo promesse a lui; e aspettiamo di certo quelle, che sono promesse a noi. Brieve è il diletto del mondo; la pena che seguita ad esso è perpetua; piccola è la pena di questa vita, ma la gloria dell'altra vita è infinita. E sopra queste parole predicando divotissimamente, confortava e inducea i frati a obbedienza ed a riverenza della santa Madre Chiesa, e alla caritade fraternale, e ad orare Iddio

per tutto il popolo, ad aver pazienza nelle avversitadi del mondo e temperanza nella prosperità, a tener mondizia e castitade angelica, e ad aver pace e concordia con Dio e con gli uomini e colla propria coscienza, e amore e osservanza della santissima povertade. E quivi disse egli: Io comando, per merito della santa obbedienza, a tutti voi, che siete congregati qui, che nullo di voi abbia cura nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare o di bere e di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere a orare e laudare Iddio; e tutta la sollecitudine del corpo vostro lasciate a lui, imperocchè egli ha speziale cura di voi. E tutti quanti ricevettero questo comandamento con allegro cuore e con lieta faccia; e compiuto il sermone di san Francesco, tutti si gettarono in orazione. Di che san Domenico, il quale era presente a tutte queste cose, fortemente si maravigliò del comandamento di san Francesco, e riputavalo indiscreto; non potendo pensare come tanta moltitudine si potesse reggere senza avere nessuna cura e sollecitudine delle cose necessarie al corpo. Ma 'l principale Pastore Cristo benedetto, volendo mostrare com' egli ha cura delle sue pecore e singolare amore a' poveri suoi, immantinente ispirò alle genti di Perugia, di Spoleto, di Fuligno, di Spello e d'Assisi e delle altre terre intorno, che portassero da mangiare e da bere a quella santa congregazione. Ed eccoti subitamente venire dalle predette terre uomini con somieri, cavalli, carri cari-

chi di pane, di vino, di fave, di cacio e di altre buone cose da mangiare, secondo che a' poveri di Cristo era di bisogno. Oltre a questo recavano tovaglie, orciuoli, ciotole, bicchieri e altri vasi, che faceano mestieri a tanta moltitudine; e beato si riputava chi più cose potesse portare, o più sollecitamente servire; intanto che eziandio i cavalieri e li baroni e altri gentili uomini, che veniano a vedere, con grande umiltà e divozione servirono loro innanzi. Per la qual cosa san Domenico, vedendo queste cose, e cognoscendo veramente che la provvidenza divina si adoperava in loro, umilmente si ricognobbe ch'avea falsamente giudicato san Francesco di comandamento indiscreto; e andandoli innanzi inginocchiossi, e umilmente disse sua colpa, e aggiunse: veramente Iddio ha cura speziale di questi santi poverelli, e io non lo sapea; e io da ora innanzi prometto d'osservare la evangelica povertà santa; e maladico dalla parte di Dio tutti i frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine prosumeranno d'avere del proprio. Sicchè san Domenico fu molto edificato della fede del santissimo Francesco, e della obbedienza, della povertà di così grande e ordinato collegio, e della provvidenza divina, e della copiosa abbondanza d'ogni bene. In quel medesimo capitolo fu detto a san Francesco che molti frati portavano il cuoretto in sulle carni, e cerchi di ferro, per la qual cosa molti ne infermavano, onde ne morivano, e molti n'era-

no impediti dall'orare. Di che san Francesco, come discretissimo padre, comandò per la santa obbedienza, che chiunque avesse o cuoretto o cerchio di ferro, se lo traesse e ponesselo dinanzi a lui, e così feciono; e furono annoverati bene cinquecento cuoretti di ferro, e troppo più cerchi, tra da braccia e da ventri; intanto che fecero un grande monticello, e Francesco li fece lasciare ivi. Poichè fu compiuto lo capitolo, san Francesco, confortandoli tutti in bene e ammaestrandoli come dovessero iscampare senza peccato di questo mondo malvagio, con la benedizione di Dio e la sua gli rimandò alle loro provincie, tutti consolati di letizia spirituale.

XVI.

Come dalla vigna del prete da Rieti, in casa di cui orò san Francesco, per la molta gente che venia a lui furono tratte e colte l' uve; e poi miracolosamente fece più vino che mai, siccome san Francesco gli aveva promesso. E come Iddio rivelò a san Francesco ch' egli arebbe paradiso alla sua partita.

Sendo una volta san Francesco gravemente infermo degli occhi, messere Ugolino, cardinale protettore dell' Ordine, per grande tenerezza ch' avea di lui, sì gli iscrisse ch' egli andasse a lui a Rieti, dove erano ottimi medici d'occhi. Allora san Francesco, ricevuta la lettera del cardinale, se ne andò in prima a san Damiano, dov' era santa Chiara, divotissima is-

posa di Cristo, per darle alcuna consolazione, e poi andare al cardinale. Essendo ivi san Francesco, la notte seguente peggiorò sì degli occhi, ch'egli non vedea punto lume; di che non potendosi partire, santa Chiara gli fece una celluzza di cannucce, nella quale egli si potesse meglio riposare. Ma san Francesco, tra per lo dolore della infermità e per la moltitudine de' topi, che gli faceano grandissima noia, punto del mondo non potea posare, nè di dì nè di notte. E sostegnendo più di quella pena e tribolazione, cominciò a pensare e a conoscere che quello era uno flagello di Dio per li suoi peccati; e incominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e colla bocca, e poi disse: Signore mio Gesù Cristo, Pastore buono, il quale a noi peccatori hai posta la tua misericordia in diverse pene e angosce corporali, concedi grazia e virtù a me, tua pecorella, che per nessuna infermità e angoscia o dolore io mi parta da te. E in questa orazione gli venne una voce dal cielo, che disse: Francesco, rispondimi: se tutta la terra fosse oro, e tutti li mari e fonti e fiumi fussono balsimo, e tutti li monti e' colli e li sassi fussero pietre preziose, e tu trovassi uno altro tesoro più nobile che queste cose, quanto l'oro è più nobile che la terra, e 'l balsimo che l'acqua, e le pietre preziose più che i monti e i sassi, e fusseti dato per questa infermità quello più nobile tesoro, non ne dovresti tu essere bene contento e bene allegro? Risponde san

Francesco: Signore, io sono indegno di così prezioso tesoro. E la voce di Dio dicea a lui: rallegrati, Francesco, perocchè quello è il tesoro di vita eterna, il quale io ti serbo, e insino a ora io te ne investisco; e questa infermità e afflizione è arra di quello tesoro beato. Allora san Francesco chiamò il compagno, con grandissima allegrezza di così gloriosa promessa, e disse: andiamo al cardinale. E consolando in prima santa Chiara con sante parole, e da lei umilmente accomiatandosi, prese il cammino verso Rieti. E quando giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si fece incontro, che perciò egli non volle entrare nella città; ma andossene a una chiesa, ch'era presso alla città forse a due miglia. Sappiendo li cittadini ch'era alla detta chiesa, correvano tanto intorno a vederlo, che la vigna della detta chiesa tutta si guastava, e l'uve erano tutte colte: di che il prete forte si dolea nel cuore suo, e pentivasi ch'egli avea ricevuto san Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a san Francesco il pensiero del prete, sì lo fece chiamare a sè, e dissegli: padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna l'anno, quand'ella ti rende meglio? Rispose: dodici some. Dice san Francesco: io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dì, perciocch'io ci trovo molto riposo; e lascia torre a ogni persona dell'uva di questa tua vigna, per lo amore di Dio e di me poverello; e io ti

prometto dalla parte del mio signore Gesù Cristo, ch'ella te ne renderà ogni anno venti some. E questo facea san Francesco dello stare ivi, per lo gran frutto delle anime, che si vedea fare delle genti, che vi veniano; de' quali molti si partivano inebriati del divino amore, e abbandonavano il mondo. Confidossi il prete della promessa di san Francesco, e lasciò liberamente la vigna a coloro, che venivano a lui. Maravigliosa cosa! La vigna fu al tutto guasta e colta, sicchè appena vi rimasono alcuni racimoli d'uve. Viene il tempo della vendemmia, e 'l prete raccoglie cotali racimoli, e metteli nel tino, e pigia, e, secondo la promessa di san Francesco, ricoglie venti some d'ottimo vino. Nel quale miracolo manifestamente si diè ad intendere, che come, per merito di san Francesco, la vigna ispogliata d'uve è abbondata in vino; così il popolo cristiano, isterile di virtù per lo peccato, per li meriti e dottrina di san Francesco, spesse volte abbondava di buoni frutti di penitenza.

XVII.

Del santissimo miracolo, che fece san Francesco quando convertì il ferocissimo lupo d'Agobbio.

Al tempo che san Francesco dimorava nella città d'Agobbio, nel contado d'Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma

eziandio gli uomini, intantochè tutti i cittadini istavano in gran paura, perocchè spesse volte s' appressava alla cittade, e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassero a combattere; e contuttociò non si potea difendere da lui, chi in lui si scontrava solo: e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d' uscir fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione san Francesco agli uomini della terra, sì volle uscire fuori a questo lupo; benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima Croce, uscì fuori della terra egli coi suoi compagni, tutta sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d' andare più oltre, san Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta; ed appressandosi a lui, san Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a sè, e disseli così: vieni qui, frate lupo: io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci male nè a me nè a persona. Mirabile cosa! Immantinente che san Francesco ebbe fatta la Croce, illupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre: e fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi alli piedi di san Francesco a giacere. E allora san Francesco gli parlò così:

frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandi maleficii guastando e uccidendo le creature di Dio senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche, come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini nè li cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò che san Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora san Francesco ripete qui: frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame; imperocchè io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu m'imprometta che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo, con inchinare il capo, fece evidente segnale che 'l prometteva. E san Francesco sì dice: frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare: e disten-

dendo la mano san Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo pose sulla mano di san Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch' egli potea. E allora disse san Francesco: frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio: e il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d' uno agnello mansueto; di che li cittadini vedendo questo fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade; di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono alla piazza a vedere il lupo con san Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, san Francesco si levò suso a predicare loro, dicendo tra l' altre cose: come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternalmente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca di uno piccolo animale? Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse san Francesco: udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da

voi, m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete di dargli ogni dì le cose necessarie: ed io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo, a una voce, promise di nutricarlo continuamente. E san Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: e tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda nè gli uomini nè gli animali nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi e inchina il capo; e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare loro ogni patto. Dice san Francesco: frate lupo, io voglio che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia promessa e malleveria, ch'io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di san Francesco. Onde tra questo atto, e degli altri detti di sopra, fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo, e sì per la novitade del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare a cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato san Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobbio; ed entrava dimesti-

camente per le case, a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalla gente: e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava drieto. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano; imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade si raccordavano meglio della virtù e santitade di san Francesco.

XVIII.

Come san Lodovico re di Francia personalmente, in forma di pellegrino, andò a Perugia a visitare il santo frate Egidio.

Andò san Lodovico re di Francia in peregrinaggio a visitare li santuarii per lo mondo: e udendo la fama grandissima della santità di frate Egidio, il quale era stato de' primi compagni di san Francesco, si pose in cuore e determinò al tutto di visitarlo personalmente; per la qual cosa egli venne a Perugia, ove dimorava allora il detto frate Egidio. E giugnendo alla porta del luogo de' frati come un povero pellegrino e sconosciuto, con pochi compagni, domandò con grande istanza frate Egidio, non dicendo niente al portinaio chi egli era, che 'l domandava. Va dunque il portinaio a frate Egidio, e dice che alla porta è un pellegrino, che lo addimanda: e da Dio gli fu ispirato e rivelato, ch' egli era il re di Francia: di che

subitamente egli con grande fervore esce di cella, e corre alla porta: e senza altro addimandare, o che mai eglino s' avessino veduti insieme, con grandissima divozione inginocchiandosi, s' abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza siccome per lungo tempo avessero tenuto grande amistade insieme: ma per tutto questo non parlava nè l' uno nè l' altro; ma stavano così abbracciati, con quelli segni d'amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo senza dirsi parola insieme, si partirono l' uno dall' altro; e san Lodovico se n'andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella. Partendosi il re, uno frate domandò alcuno de' suoi compagni chi fosse colui, che s' era cotanto abbracciato con frate Egidio; e colui rispose, che egli era Lodovico re di Francia, lo quale era venuto per vedere frate Egidio. Di che, dicendolo costui agli altri frati, essi n'ebbero grandissima maninconia, che frate Egidio non gli avea parlato parola; e rammaricandosene, sì gli dissero: o frate Egidio, perchè se' tu stato villano, che a uno così santo re, il quale è venuto di Francia per vederti e per udire da te qualche buona parola, tu non gli hai parlato niente? Rispuose frate Egidio: carissimi frati, non vi maravigliate di ciò, imperocchè nè io a lui nè egli a me poteva dire parola: perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della sapienza rivelò

e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio, e così per divina operazione ragguardandoci nei cuori, ciò che io voleva dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi ci avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esplicare con voce quello, che noi sentivamo nel cuore. Per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misterii segreti di Dio, ci sarebbe stato piuttosto a sconsolazione che a consolazione; e però sappiate che da me si partì il re mirabilmente contento, e consolato l'animo suo.

XIX.

Del miracolo, che Iddio fece quando sant' Antonio, essendo a Rimini, predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo sant' Antonio, come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per gli pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio Testamento, per la bocca dell' asina, aveva ripresa la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta sant' Antonio a Rimini, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli riducere al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro e disputò della fede

di Cristo e della Santa Scrittura; ma eglino non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari, ma eziandio come indurati e ostinati non volendolo udire, sant' Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume, allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d' udire. E detto ch' egli ebbe così subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci, grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell' acqua, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè dinanzi, e più presso alla riva, istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov' era l' acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati pesci, sant' Antonio cominciò a predicare solennemente, e dice così: fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che v' ha dato così nobile elemento per vostra abitazione; sicchè, come vi piace, avete l' acque dolci e salse; e havvi dati molti refugii a schifare le tempeste: havvi ancora dato elemento chiaro e trasparente, e cibo per lo quale voi possiate vivere. Id-

dio, vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione; poi quando fu il diluvio generalmente, tutti quanti gli altri animali morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona Profeta, e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeriste lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale egli come poverello non aveva di che pagare. Voi foste cibo dello eterno Re Gesù Cristo innanzi alla resurrezione e dopo, per singulare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v'ha dati tanti e tali benefici più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di sant' Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinaron i capi, e con questi e altri segnali di riverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora sant'Antonio, vedendo tanta reverenza de' pesci inverso di Dio loro Creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: benedetto sia Dio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che gli uomini infedeli. E quanto sant'Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partìa del luogo, che avea

preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali vi trassero eziandio gli eretici sopraddetti; i quali vedendo lo miracolo così maraviglioso e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di sant' Antonio per udire la sua parola. Allora sant' Antonio cominciò a predicare della fede cattolica; e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla fede di Cristo; e tutti li fedeli ne rimasero con grandissima allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, sant' Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partiróno con maravigliosi atti d' allegrezza, e similmente il popolo. E poi sant' Antonio stette in Arimini per molti dì predicando e facendo molto frutto spirituale d' anime.

XX.

Come il demonio tentasse di sospingere giù da una altissima rupe prima s. Francesco, indi un suo frate; e come l' uno e l' altro fossero miracolosamente campati.

Vegnendo la festa dell'Assunzione, san Francesco cominciò la santa quaresima, con grandissima astinenza ed asprezza, macerando il corpo e confortando lo spirito con ferventi orazioni, vigilie e discipline, ed in queste orazioni sempre crescendo di virtù in virtude, disponea l'anima sua a ricevere li divini misterii e li divini splendori, e 'l corpo a sostenere le battaglie crudeli delli demonî, con li quali ispesse

volte combattea sensibilmente; e fra le altre fu una volta in quella quaresima, che uscendo un dì san Francesco della cella in fervore di spirito, e andando ivi assai presso a stare in orazione in una tomba di uno sasso cavato, dalla quale insino giù a terra è una grandissima altezza, e orribile e pauroso precipizio, subitamente viene il demonio con tempesta e con rovinìo grandissimo in forma terribile, e percuotelo per sospignerlo quindi giuso. Di che san Francesco, non avendo dove fuggire, e non potendo sofferire l' aspetto crudelissimo del demonio, di subito si rivolse con le mani e col viso e con tutto il corpo al sasso, e raccomandandosi a Dio, brancolava colle mani se a cosa nessuna si potesse appigliare. Ma come piacque a Dio, il quale non lascia mai tentare li servi suoi più che possono portare, subitamente per miracolo il sasso, al quale egli s'accostò, si cavò secondo la forma del corpo suo, e sì lo ricevette in sè; e a modo, come se egli avesse messe le mani e 'l viso in una cera liquida, così nel detto sasso s'improntò la forma del viso e delle mani di san Francesco; e così aiutato da Dio iscampò dinanzi dal demonio. Ma quello, che il demonio non potè fare a san Francesco, di sospignerlo qundi giuso, si fece poi a buon tempo, dopo la morte di san Francesco, a uno suo caro e divoto frate, il quale in quello medesimo luogo acconciando alcuni legni, acciocchè senza pericolo vi si potesse andare per divozione di

san Francesco e dello miracolo ivi fatto, un dì il demonio lo sospinse, quando egli avea in capo un legno grande, il quale egli volea acconciare ivi, e sì lo fece cadere quivi giù con quello legno in capo. Ma Iddio, che avea scampato e preservato san Francesco dal cadere, per li suoi meriti campò e preservò il devoto frate suo del pericolo della caduta: onde cadendo il frate, con grandissima divozione ad alta voce si raccomandò a san Francesco; ed egli subitamente gli apparve, e prendendolo, sì lo posò giuso in su li sassi, senza fargli aver nessuna percossa o lesione. Onde avendo udito gli altri frati il grido di costui quando cadde, e credendo che fosse morto e minuzzato per l'alta caduta in su gli sassi taglienti, con grande dolore e pianto presero il cataletto, e andavano dall'altra parte del monte per ricercarne li pezzi del corpo suo, e sotterrargli. Essendo già discesi dal monte, questo frate, che era caduto, gli scontrò con quello legno in capo, con il quale egli era caduto, e cantava il *Te Deum laudamus* ad alta voce. E maravigliandosi li frati fortemente, egli narrò loro per ordine tutto il modo del suo cadere, e come san Francesco l'avea campato da ogni pericolo. Allora tutti gli frati insieme con lui ne vennero al luogo, cantando divotissimamente il predetto salmo *Te Deum laudamus*, e laudando e ringraziando Iddio con san Francesco del miracolo, che avea adoperato nel frate suo.

XXI.

Di varii miracoli operati da s. Francesco vicino a morte.

Appressandosi san Francesco a una villa, ch'era in su li confini del contado d'Arezzo, se gli parò dinanzi con grande pianto una donna con un suo figliuolo in braccio, il quale avea otto anni, e li quattro era stato idropico; ed era sì sconciamente enfiato nel ventre, che stando ritto non si potea riguardare a' piedi: e ponendogli questa donna questo figliuolo dinanzi, e pregandolo che pregasse Iddio per lui, san Francesco si pose prima in orazione, e poi fatta l'orazione, pose le sue sante mani sopra il ventre del fanciullo, e subitamente fu risoluta ogni enfiatura e fu perfettamente sanato, e rendello alla sua madre, la quale ricevendolo con grandissima allegrezza, menavalo a casa ringraziando Iddio e san Francesco, e 'l figliuolo guarito mostrava volentieri a tutti quelli della contrada, che venivano a casa sua per vederlo. Il dì medesimo passò san Francesco per lo borgo san Sepolcro: ed innanzi che s'appressasse al castello, le turbe del castello e delle ville gli si fecero incontro, e molti di loro gli andavano innanzi co'rami d'ulivi in mano gridando forte: ecco il santo, ecco il santo; e per divozione e voglia, che le genti avevano di toccarlo, faceano grande calca e pressa sopra lui; ma egli andando colla mente ele-

vata e ratta in Dio per contemplazione, quantunque e' fosse dalla gente toccato, o tenuto e tirato; a modo che persona insensibile, non sentì niente di cosa che intorno a sè fosse fatta o detta; nè eziandio s'avvide che e' passasse per quello castello, nè per quella contrada. Onde passato il borgo, e tornatesi le turbe a casa loro, giugnendo egli ad una casa di lebbrosi, di là dal borgo bene uno miglio, e ritornando in sè, a modo come se venisse dall'altro mondo, il celestiale contemplatore domandò il compagno: quando saremo noi presso al borgo? Veramente l'anima sua, fissa e ratta in contemplazione delle cose celestiali, non avea sentita cosa terrena, nè varietà di luoghi, nè di tempi, nè di persone occorrenti. E questo più altre volte addivenne, secondo che per chiara esperienza provarono i compagni suoi. Giugne in quella sera san Francesco al luogo de' frati di Monte Casale, nel quale si era un frate sì crudelmente infermo, e sì orribilmente tormentato della infermità, che 'l suo male parea piuttosto tribolazione e tormento di demonio, che infermità naturale; imperocchè alcuna volta egli si gittava tutto in terra con tremore grandissimo, e con ischiuma alla bocca; or quivi gli si attrappavano tutti gli nerbi del corpo; or si stendevano, or si piegavano, or si storcevano, or si raggiungneva la collottola colle calcagna; e gittavasi in alto, e immantinente ricadea supino. Ed essendo san Francesco a tavola,

e udendo da' frati di questo frate così miserabilmente infermo e senza rimedio, ebbegli compassione; e presa una fetta del pane, che egli mangiava, fecevi suso il segno della santissima Croce con le sue sante mani istimatizzate, e mandolla al frate infermo, il quale come l' ebbe mangiato, fu perfettamente guarito, e mai più non sentì di quella infermità. San Francesco, poichè fu stato alquanti dì nel detto luogo, si partì e andò alla Città di Castello. Ed eccoti molti cittadini, che li menavano innanzi una femmina indemoniata per lungo tempo, e sì lo pregavano umilmente per la sua liberazione: imperciocchè ella, or con urli dolorosi, or con crudeli strida, or con latrare canino, tutta la contrada turbava. Allora san Francesco, fatta prima orazione, e fatto sopra di lei il segno della santissima Croce, comandò al demonio che si partisse da lei: e subitamente si partì, e lasciolla sana del corpo e dello intelletto. E divulgandosi questo miracolo nel popolo una altra donna con grande fede gli portò un suo fanciullo, infermo grave d'una crudele piaga, e pregollo divotamente che gli piacesse di segnarlo colle sue mani. Allora san Francesco, accettando la sua divozione, prende questo fanciullo e lieva la fascia della piaga e benedicelo, facendo tre volte il segno della santissima Croce sopra la piaga, e poi colle sue mani sì lo rifascia, e rendelo alla sua madre: e perocchè era sera, ella se lo mise immantinente nel letto a dormire.

Va poi costei la mattina per trarre il figliuolo del letto, e trovalo sfasciato; e guarda, e trovalo sì perfettamente guarito, come se mai non avesse avuto male nessuno: eccetto che nel luogo della piaga v'era sopra cresciuta la carne, in modo d' una rosa vermiglia; e questo piuttosto in testimonio del miracolo, che in segno della piaga: imperocchè la detta rosa istando in tutto il tempo della vita sua, spesse volte lo inducea a divozione di san Francesco, il quale l'avea guarito. In quella città dimorò allora san Francesco un mese, a' prieghi de' devoti cittadini, nel qual tempo egli fece assai altri miracoli; e poi si partì di quivi per andare a Santa Maria degli Angeli con frate Lione, e con uno buono uomo, il quale gli prestava il suo asinello, in sul quale san Francesco andava. Addivenne che, tra per le male vie, e per lo freddo grande, camminando tutto il dì, e' non poterono giugnere a luogo veruno, dove potessero albergare: per la qual cosa costretti dalla notte e dal mal tempo, eglino si ricoverarono sotto la ripa d'un sasso cavato, per cessare la neve e la notte, che sopravveniva. E standosi così sconciamente, e anche male coperto il buono uomo di cui era l'asino, e non potendo dormire per lo freddo; e modo non vi era di fare punto di fuoco; s'incominciò a rammaricare pianamente fra sè medesimo e piagnere, e quasi mormorava di san Francesco, che in tale luogo l'avea condotto. Allora san Francesco

sentendo questo, sì gli ebbe compassione; e in fervore di spirito istende la mano sua addosso di costui, e toccalo. Mirabile cosa! Di subito ch'egli l'ebbe toccato colla mano incesa e forata dal fuoco del Serafino, si partì ogni freddo; e tanto caldo entrò in costui dentro e di fuori, che li parea essere presso alla bocca d'una fornace ardente, onde egli immantenente, confortato nell'anima e nel corpo, s'addormentò; e più soavemente, secondo il suo dire, egli dormì quella notte tra' sassi e tra la nave insino alla mattina, che non avea mai dormito nel proprio letto. Camminarono poi l'altro dì, e giunsero a santa Maria degli Angeli; e quando e' v'erano presso, frate Lione levò alto gli occhi, e guatava inverso il detto luogo di Santa Maria degli Angeli, e vide una Croce bellissima, nella quale era la figura del Crocifisso, andare dinanzi a san Francesco, il quale gli andava innanzi: e così conformemente andava la detta Croce dinanzi alla faccia di san Francesco, che quando egli stava ed ella ristava, e quando egli andava ed ella andava: ed era di tanto splendore quella Croce, che non solamente risplendea nella faccia di san Francesco, ma eziandio tutta la via d'intorno era alluminata; e bastò insino che san Francesco entrò nel luogo di santa Maria degli Angeli. Giugnendo dunque san Francesco con frate Lione, furono ricevuti da' frati con somma allegrezza e carità.

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

NOVELLA I.

Pietro Brandani da Firenze piatisce e dà certe carte al figliuolo, ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoia, torna e ricompera le carte.

Nella città di Firenze fu già un Pietro Brandani cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Aveva un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del potestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse ed aspettasselo da lato della badìa di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si mise ad aspettare il padre: e questo fu del mese di maggio. Avvenne, che aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua. E passando una forese o trecca con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via, ognora che pio-

ve, cresce che pare un fiumicello. Il garzone volonteroso, come sono, con altri insieme, alla ruffa, alla raffa, si dierono a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne, che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett'acqua, la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s'era avveduto; e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole, che le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre; e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad un albergo, là dove dopo il tramontare del sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli avea, e donde era. Risposto alla domanda, dissono, se volea stare od andare con loro. Al garzone parve mill'anni, e misonsi in cammino, e giunsero a due ore di notte al pont'Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: chi è là? Aprici, che vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: o non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini? io mi fo gran meraviglia, che non siete stati

presi. E l'albergatore dicea il vero, che una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese. Pregarono tanto, che l'albergatore aperse; ed entrati dentro, e governati li cavalli, dissono che voleano cenare; e l'oste disse: io non ci ho boccone di pane. Risposono i mercatanti: o come facciamo? Disse l'oste: non ci veggio se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che paia gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, dove troverà una chiesa, chiami ser Cione, che è là prete, e da mia parte dica mi presti diciannove pani. Questo dico perchè se questi, che fanno questi mali, troveranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzone, v'andò malvolentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere, si mosse, andandosi avviluppando or qua or là, senza trovare questa chiesa mai; ed essendo entrato in uno boschetto, ebbe veduto dell'una parte un poco d'albore che dava in un muro. Avvisossi d'andare verso quello, credendo fosse la chiesa; e giunto là su una grande aia, s'avvisò quella essere la piazza; e 'l vero era, che quella era casa di lavoratore: andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: chi è là? E 'l garzone dice: apritemi, ser Cione; che il tal oste del ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratotore: che pani, ladroncello che tu se', che vai

appostando per cotesti malandrini? Se io esco furori, io te ne manderò preso a Pistoia, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo, non sapea che si fare; e stando così fuor di sè e volgendosi se vedesse via, che 'l potesse conducere a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla preda del bosco, e guardandosi attorno, vide su l' aia una botte dall'uno de'lati, tutta sfondata di sopra, ed era ritta; alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello, che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco quello lupo, come quello, che era forse per la vecchiezza stizzoso, ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai, giusto il suo podere, si dispuose, infine a tanto che vedesse quello, che dovesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare; il garzone tien forte, e tira anco elli; e così, ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira, e quanto più tirava, più colpi li dava la botte addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però che 'l giova-

ne non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'aiutò, che quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso sè stesso ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire dalla botte, nè di lasciare la coda. In sul mattino levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando proveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burratto questa botte, e cominciò pensare e dire fra sè medesimo: questi diavoli, che vanno la notte, non fanno se non male, che non che altro, ma la botte mia, che era in su la aia, m'hanno voltolata insino collaggiù: ed accostandosi, vide il lupo giacere allato le botte, che non parea morto. Cominciò a gridare: al lupo, al lupo, al lupo: ed accostandosi, e correndo gli uomini del paese al romore, vidono il lupo morto e 'l garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là; domandando il giovane: chi se' tu? che vuol dir questo? Il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: io mi vi raccomando, per l'amor di Dio, che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini lo ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse, dalla perdita delle carte insino a quel punto, ciò, che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: figliuolo, tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t'anderà male, come tu credi. A Pistoia è un

ordine che chiunque uccide alcun lupo, e presentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia ed aiuto a portare il detto lupo, e così accettò. Ed insieme alquanti con lui portando il lupo, pervennono all' albergo al pont' Agliana, donde si era partito, e l' albergatore della detta casa si maravigliò, come si dee immaginare, e disse che i mercatanti se ne erano iti, e che egli ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da' lupi divorato, o essere da' malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoia, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre. E addomandando misericordia gli contò ciò che gli era intervenuto, e diegli le lire quarantacinque. Il qual padre, come povero uomo, gli tolse volentieri, e perdonogli; e con li detti denari fece copiare le carte, e dell' avanzo piatìo gagliardamente.

NOVELLA II.

Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e ad un nuovo gioco vince loro quello ch' egli avevano.

Come questo giovane acquistò puramente e con grande semplicità le lire cinquanta, così con grande astuzia il piacevol uomo Basso del-

la Penna vinse a uno nuovo gioco più di lire cinquanta di bolognini. A questo Basso capitarono all'albergo suo a Ferrara certi Genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi; e 'l Basso, avendo compresa la maniera, un giorno innanzi desinare si mise allato lire venti di bolognini d'ariento, ed una pera mezza, ed era di luglio, considerando dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola d'arcare loro; e così fece. Chè avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchiata, disse il Basso: io voglio fare con voi a un giuoco che non ci potrà aver malizia alcuna; e mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: Io porrò a ciascuno di noi uno bolognino innanzi su questa tavola, e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a sè i bolognini, che gli altri averanno innanzi. Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco; e pare a loro mill'anni che 'l Basso, come reo, si metta il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola, dove elli avea una pera mezza. E vedendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello che dovea porre a sè ficcava nella pera mezza, onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino, salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocchè vincendo qualche volta non si avvedessino della malizia. E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, pa-

rendo loro troppo perdere, e dissono: messere Basso, noi vogliamo mettere i bolognini uno di noi. Disse il Basso: io sono molto contento, acciocchè non prendiate sospetto. Allora uno di loro co' suoi bolognini asciutti ed aridi, che non aveano forse mai tocca pera mezza, cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare senza malizia alcuna volta che vincessino; quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte col polpastrello del dito toccava il mezzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino, che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito, onde la mosca subito vi si ponea; benchè gli bisognava durare poca fatica, perocchè le hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso sentendo la pera mezza; ed ancora il luogo su la tavola dinanzi da lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza: e così, provando or l' uno or l' altro de' Genovesi, non poterono tanto fare che 'l Basso non vincesse loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera, onde gli arcatori furono arcati, come avete udito.

E molte volte interviene che son molti, che con certe loro maliziose arti, stanno sempre avvisati d' ingannare e di tirare l'altrui a loro, ed hanno tanto l' animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare, e non vi pongono cura. Se facessono la ragione del compagno, il quale molte volte non è cieco,

non interverrebbe loro quello, che intervenne a costoro; perocchè spesse volte l'ingannatore rimane a' piedi dell'ingannato.

NOVELLA III.

Basso della Penna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione e non con vino.

Questo Basso ne' due mesi, ne' quali era già febbricoso del male che poi morìo, fece invitare molti suoi amici che la tal sera venissono a mangiare con lui. La brigata tutta accettò; e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postisi a tavola e cominciando a mangiare, gli bicchieri si stavano, chè nessun famiglio metteva vino. Quando quelli, che erano a mensa, furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: metteteci del vino. Gli famigli come aombrati, guardano qua e là, e rispondono: e' non c'è vino: di che dicono, che 'l dicano al Basso, e così fanno. Onde il Basso si fa innanzi, e dice: signori, io credo che voi vi dovete ricordare dell'invito, che vi fu fatto per mia parte; io vi feci invitare a mangiare meco e non a bere, perocchè io non ho vino, che vi dessi, nè che fosse buono da voi; e però chi vuol bere, si mandi per lo vino a casa sua, o dove più li piace. Costoro con gran risa dissono che 'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere.

Il Basso loicò anco qui, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò il vino a questo convito; ma se volea risparmiare, in tutto era migliore loica a non gli avere convitati, che avrebbe risparmiato anco le vivande; ma e'fu tanta la sua piacevolezza, che volle e fu contento che gli costasse per usare questo atto.

NOVELLA IV.

Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione che ne rende perchè lo fa.

Ora verrò all' ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che morìa. Costui venendo a morte, ed essendo di state e la mortalità sì grande che la moglie non s'accostava al marito e 'l figliuolo fuggìa dal padre e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l'ha veduto, si appiccava forte, volle fare testamento; e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notaio che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di san Jacopo di luglio dare un paniere, di tenuta di uno staio, di pere mezze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notaio: Basso, tu motteggi sempremai; disse il Basso: scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico nè parente, che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto te-

nuto, non crederei che Dio avesse misericordia di me se io non ne rendesse loro merito E perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta. E così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto, venendosi nelli stremi, chè poco avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte fanno, la quale avea nome donna Buona, e disse: Basso, Dio ti facci sano, io sono la tua vicina monna Buona. E quelli con gran fatica guata costei, e disse appena che si potea intendere: oggimai perchè io muoia me ne vo contento, chè ottanta anni che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morì.

Della cui morte io scrittore, e molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocchè egli era uno elemento a chi in Ferrara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? Senza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia; chè sono assai che abbandonano in sì fatti casi quegli, che dovrebbono mettere mille morti per la loro vita; e tale è il nostro amore, che non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro per essere più liberi.

NOVELLA V.

Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone che subito vada via e non debba stare sul suo terreno, e quello che segue.

Il Gonnella, piacevole buffone, avendo commessa alcuna cosa piccola contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espressamente che sul suo terreno non dovesse stare; che se vi stesse gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella nuovo, come gli era, se ne andò a Bologna, e là accattò una carretta, e su vi mise terreno di quello de'Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della caretta del pregio vi salì suso, e ritornò in su questa carretta dinanzi al marchese Obizzo. Il quale veggendo venire il Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t'ho detto che tu non debba stare sul mio terreno; e tu mi vieni su una carretta dinanzi? che vuol dir questo? hammi tu per così dappoco? E disse a'famigli suoi che 'l pigliassono a furore. Disse il Gonnella: signore mio, ascoltatemi per Dio, e fatemi ragione, facendomi impiccare per la gola se io ho fallato. Il signore volonteroso d'udirlo, chè ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: signore, voi mi comandaste che io non stessi sul vostro terreno; di che io me ne andai subito a Bologna, e misi su questa carretta terreno bolognese,

e su quello sono stato ed al presente sono, e non sul vostro nè sul Ferrarese. Il marchese udendo costui con gran sollazzo patì questa ragione, dicendo: Gonnella, tu se' una falsa gonnella, e con tanti colori e sì diversi, che non mi vale nè ingegno nè arte contro alla tua malizia; sta ove tu vogli, chè io te la do per vinta; e con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e 'l marchese l' ebbe per da più che prima.

E così con nuova legge, che niuno dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba.

NOVELLA VI.

Lapaccio di Geri da Montelupo a la Ca Salvadega dorme con un morto, cacciato in terra del letto: non sappiendolo, credelo avere morto, ed in fine, trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.

Lapaccio di Geri da Montelupo fu a' miei dì, ed io lo conobbi, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: il tale è morto, ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui; e se colui si fuggìa e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, avrebbe ritocco o un cane o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell' ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbio-

so vivea, che se subito stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte, che colui, per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione se un malfattore era menato alla iustizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea presa forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli correndo or dietro all'uno or dietro all'altro, come uno che uscisse di sè; e per questo, quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso che costui essendo per lo comune di Firenze mandato ad eleggere un podestà, ed essendo di quaresima, usciò di Firenze, e tenne verso Bologna e poi Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso, che si chiama la Ca Salvadega. E disceso all' albergo, trovato modo di acconciare i cavalli, e male, perocchè v' erano Ungheri e Romei assai, che erano già andati al letto; e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste dove dovea dormire. Rispose l'oste: tu sarai come tu potrai; entra qui, che ci sono quelle letta, che io ho, ed hacci molti Romei; guarda se c' è qualche proda; fa, ed acconciati il meglio che puoi, chè altre letta ho altra camera non ho. Lapaccio n' andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto, così al barlume tutti li trovò pieni, salvo che uno, là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì innanzi s' era morto. Lapaccio non sapendo questo; chè prima si sa-

rebbe coricato in un fuoco che essersi coricato in quel letto; vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene, che volgendosi l'uomo per acconciarsi gli pare che 'l compagno occupi troppo del suo terreno, disse: fatti un poco in là, buon uomo. L' amico stava cheto e fermo, chè era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e disse: o, tu dormi fiso; fammi un poco di luogo, te ne priego: e 'l buon uomo cheto. Lapaccio vedendo che non si moveva il tocca forte: deh fatti in là con la mala pasqua. Al muro, che non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: deh, morto sia tu a ghiado, chè tu dei essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran paio di calci, e colselo sì di netto che 'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave e con sì grave busso, che Lapaccio cominciò fra sè stesso a dire: oimè, che ho io fatto? E palpando il copertoio si fece alla sponda, appiè della quale l'amico era ito in terra, e comincia a dire pianamente: sta su, hati tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunque vuole, chè non era nè per rispondere nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la sola caduta di costui, e veggendolo che non si dolea, o di terra non si levava, cominciò a dire in sè: oimè, sventurato, chè io lo

avrò morto! E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto, e dice: o Lapaccio doloroso, che farò? dove n' andrò? che almeno me ne potess' io andare, ma io non so donde, che qui fu' io mai più. Così foss' io innanzi morto a Firenze, che trovarmi qui ancora. E se io sto, sarò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e sarammi tagliato il capo. Se io il dico all' oste, elli vorrà che io muoia in prima, ch' elli n' abbia danno. E stando in tutta la notte in questo affanno ed in pena, come colui che ha ricevuto il comandamento dell' anima la mattina vegnente aspetta la morte, apparendo l' alba del dì li Romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto che 'l morto, si cominciò a levare anco elli, e studiossi d' uscire fuora più tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse maggior tormento; la prima era per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l' oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l' ubbia, che sempre si recava de' morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante, che selli le bestie; e truova l' oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li denari, le mane gli tremavano come verga. Dice l' oste: o, fatti freddo? Lapaccio appena potè dire che credea che fosse per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l' oste e Lapaccio erano a questo punto, ed uno Romeo giunge, e dice all' oste, che non trovava una sua bisac-

cia nel luogo, dove avea dormito; di che l'oste con un lume acceso, che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore al letto dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'Unghero morto appiè del letto. Comincia a dire: che diavolo è questo? chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno Romeo, e forsi quello che avea perduto la bisaccia, disse: dormivvi colui, accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui a cui pareva la mannaia sul collo, chiamò l'oste da parte, dicendo: io mi ti raccomando per l'amore di Dio, chè io dormii in quel letto, e non potei mai fare che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo. Questa è stata sua sventura e non malizia. Disse l'oste: come hai tu nome? E colui glielo disse. Di che, seguendo oltre l'oste, disse: che vuoi tu che ti costi, e camperotti? Disse Lapaccio: fratel mio, acconciami come ti piace, e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta; io te ne fo carta. Veggendo l'oste quanto costui era semplice dice: deh, sventurato, non vedesti lume iersera? o tu ti mettesti a giacere con un Unghero, che morì ieri dopo vespro. Quando Lapaccio udì questo gli parve stare un poco meglio, ma non

troppo; perocchè poca difficoltà fece da essergli tagliato il capo ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all'oste: in buona fe', che tu se' un piacevol uomo. O che non mi dicevi tu iersera: egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'avessi detto, non che io ci fossi albergato, ma io sarei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannucci; chè m'hai dato sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L'albergatore, che avea chiesto premio se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E 'l detto Lapaccio si partì andando tosto, quanto potea, guardandosi spesso in dietro per paura che la Ca Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai piu spunto che l'Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell'animo, che non gli fu piccola, per un messer Andreasgio Rosso da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze, e Lapaccio si tornò rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia, che ne venne presso a morte.

NOVELLA VII.

Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari; èlli detto: e quelli, essendo goloso, risponde sì, che ed allora e poi mangiovvi spesso.

Ser Ciolo, essendo in questi tempi vecchietto assai goloso e ingordo, facendo messer Bonaccorso Bellincioni, cavaliere famoso fiorentino, uno corredo a notabili cavalieri ed altri; il detto ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò di appresentarsi tra gli altri al detto convito, e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare, ch' eglino. Movendosi con questo pensiero si mise in via, ed andò verso la casa del detto messer Bonaccorso, là dove veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i cavalieri e gli altri valenti uomini, come è d' usanza, e quelli affretta i passi, e giugne e mescolasi tra loro. E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro che passino su, e ser Ciolo ne va su per le scale con loro insieme. Giunti in su la scala, ciascun si trae il mantello; e ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno de'famigli della casa ad un altro: che diavol ci fa ser Ciolo? Dice l'altro: non so io; e fa una gran villania, chè io so bene che e' non fu sua la scritta; e accostansi a lui e dicono: ser Ciolo, voi non fuste invitato; voi farete bene di andarvene a casa. Dice ser Ciolo: io farei un bell'onore a messer Bonaccorso; chè direbbe

ogni uomo che per avarizia mi avesse fatto cacciare! Io per me ci sono venuto per bene, e non per far vergogna a persona. Se io non sono stato invitato non è mio difetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare; ed accostasi al bacino, accozzandosi con un altro, e toglie l'acqua alle mani. E' poterono assai dire e con parole e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì con gli altri, che come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro, e puosesi a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea considerato, mangiato che ebbe, domandò gli suoi donzelli che cagione era stata, o di cui interdetto, che ser Ciolo fosse venuto quivi a desinare, e di quello che con loro contendea. Egli risposono che 'l domandavano chi l'avea invitato, e quello che rispose, e la cagione perch' egli era venuto. Di che messer Bonaccorso, udendo come ser Ciolo avea risposto a'famigli, fu più contento e del modo e della novella di ser Ciolo e del desinare che ebbe, che di quello che ebbono tutti gli altri; e compiuta questa festa, l'altro dì mandò messer Bonaccorso per ser Ciolo che desinasse con lui; e ripetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere, e chiamò li suoi famigli, ed in sua presenza e'disse a loro: ogni festa, ch'io do mangiare altrui, fate che voi provveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch'egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito. E voltossi a ser Ciolo, e disse: e così v'invito; e ser Cio-

lo accettò molto volontieri. E per questo messer Bonaccorso il mise in tal andare, che nessuno facea convito in Firenze che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse, e con questa preminenza visse nella sua vecchiezza. E però è uno volgare che dice: or va tu, e non fare dell'impronto; questo mondo è dell'impronti, e'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti, ma rade volte se ne arriva bene, come arrivò ser Ciolo, il quale mosso da questo vizio, udendo le vivande che messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto corredo, bramoso di mangiare di quelle, si mise a pericolo di avere di molte mazzate ed esserne cacciato con vergogna: ed egli si dice che fu il primo che disse, tornando dal desinare di messer Bonnaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto, che vogliam dire: chi va lecca, e chi sta si secca.

NOVELLA VIII.

Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo.

Giucando a scacchi uno d'assai cittadino, il quale ebbe nome Guido Cavalcanti di Firenze; un fanciullo con altri, facendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro, questo fanciullo il detto Guido pressò; ed egli, co-

me avvenne, forse venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e dando a questo fanciullo, disse: va, giuoca altrove: e ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s'aggirava non andando molto da lunga, e fra sè medesimo dicea: io te ne pagherò; ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi, ed avendo un sasso in mano, s'accostò drieto a Guido al muricciolo o panca, tenendo in su esso la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciava di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tantochè Guido voltosi, disse: tu ne vuoi pur anche? vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu così cotesto sasso? E quello dice: voglio rizzare questo chiodo; e Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostandosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano e con l'altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e'l detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; chè 'l detto Guido essendo noiato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido, rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto

scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva, dicendo: vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta; e volendo spastoiarsi, e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissono le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui, che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito, e preso ed ingannato.

NOVELLA IX.

Uno buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria.

Agnolo Moronti, vocato Agnolo doglioso, fu uno piacevole uomo di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto, ed essendovi ancora uno fiorentino assai ricco, il quale molto avea avuto diletto de' modi e de' costumi del detto Agnolo, al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accommiatandosi l'uno dall'altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco fiorentino, e 'l fiorentino lui, forse per avere il detto Agnolo da lui qualche cosa, com' è d' usanza de' suoi pari. Il fiorentino disse: Agnolo mio, io son molto contento d'averti conosciuto, perocchè mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei cosa che ti piacesse; ma non posso qui altramente essere fornito che io mi

sia, perocchè ho poca veste e men denari con meco; ma se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico se non te ne vieni diritto a casa, e allora ti potrò donare non quello che tu meriti, ma quello che sarà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente la profferta del fiorentino, e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di santo Giovanni Battista seguente pensò d'andare a Firenze e a casa di costui, e così fece. Giunto in Firenze, subito n'andò a cavallo a casa di colui, che tutto il mondo dovea essere salsa. E domandando di lui, la moglie disse che non v'era, ma che dovea essere là al canto a un ridotto. Agnolo udendo questo, scende da cavallo, e appiccalo a un arpione di fuori, e vassene a quel luogo dove la donna disse, e trovò l'amico a sedere; e Agnolo con lieta faccia, andando verso lui che sedea, non parve che 'l fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra suo cuore disse: io avrò fatto cattivo sogno; e dice: io sono venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa; io sono stato a casa tua, e ho appiccato il ronzino di fuori; io il vorrei mettere nella stalla. Dice quel fiorentino: or vedi ben sciagura, che la stalla mia è tutta impacciata, che certi lavoratori mi vennono dinanzi con some, e hannola piena d'asini, per

forma che non vi capirebbe un cane, non che un ronzino. Agnolo presto presto dice: oh tu che fai costì? E quelli disse: stommi come tu vedi. Quelli disse: così non ti stessi tu, che tu ne aresti forse di meglio cinquecento fiorini. Dice costui: come? Dice Agnolo: ben lo so io. Deh dimmi, deh dimmi. Egli lo lasciò con questa gozzaia in quell'ora e in quel punto, che costui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento, che si dovea avere peggiorati, e da ivi a meno di due mesi si morì; e Agnolo l'avea detto per motto, e per dargli che pensare.

Sarebbe stato il meglio che 'l fiorentino gli avesse fatto cortesia, e non avesse ritenuti gli asini de' lavoratori, che forse non n'avea alcuno. E così Agnolo si tornò in Casentino, e non trovò la festa come credette; ma forse la diede peggiore a colui, che ne fu cagione.

NOVELLA X.

Uno standosi in contado, facendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l' ha, con sottil froda il mette in Firenze; il quale essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l' avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.

Un povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso, e specialmente nel fare dell'altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in una sua casetta, pres-

so a Firenze meno d'un miglio, e sempre si dava attorno recando e di dì e di notte a sè delle cose del paese. E fra l'altre volte, ebbe una volta tanta sicurtà d'andare a imbolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile, avendo uno catinetto di non so che biada, e un cordella con che legarlo; e lo ne menò cheto cheto. E venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, chè ancora pigliandolo farebbe romore, dice al compagno suo, ch'era uno contadino bene atante e grande, ben fatto, e sempre con lui uso d'andare a fare di dette faccende: facciamo com'io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l'altro su per quel ponte mandi il detto porco; e così s'accordarono. Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi sarebbe passato su un bue: e 'l capomaestro gli dà il canestruzzo della biada, che lo metta dall'altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone. Passato il porco, poco stettono che giunsono alla magione, donde s'erano partiti; ed essendo tre dì presso a san Tommè, che piglia il porco per lo pè, avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno uccidere l'uno e l'altro, e per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo amico

tavernaio, e farne danari; e così feciono. E abbruciati, e sparati, e cavate e rigovernate le cose dentro gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l'uscio. La mattina vegnente dice il lavoratore, e alcuno vicino a costui: oh che avea istanotte il tuo porco? E que' risponde: avea male per lui, perocchè io l'ho morto; io ho a dare danari a certe persone, e m'hanno posto l'assedio; io lo voglio vendere, e pagare ognuno. Dicono coloro: oh non vendere almeno i migliacci; fa che noi n'abbiamo. Ben aremo de' migliacci; chè mai di piccolo porco, come quello, non credo che tanta dolcia uscisse. Era forse libbre cencinquanta, l'imbolato era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze e a uno tavernaio dal ponte alla carraia, e con lui parlato di vendere due porci morti e acconci, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta. Ed essendo in concordia del pregio, disse gli mandasse la seguente mattina; e così si partirono, e diede l'ordine fatto, come udirete. Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: tu sai che del porco intero si paga alla porta quaranta soldi, e pagando lire quattro mi gitterebbe mala ragione; prestami domattina l'asino tuo e cogli di molto alloro, e fa d'esserci per tempo, che io ho pensato che io non pagherò se non quaranta soldi d'amendue; il comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubare lui. Dice quelli: io verrò

domattina e con l'alloro e con l'asino, e porterolli dove tu mi dirai. Dice il nobile gentiluomo: porterali in terma a casa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernaio. E così andò il contadino, e la mattina di buon'ora giunse con l'asino e con l'alloro, e trovato colui, che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro, e andarono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale: sa'tu quello ch'io ho pensato? che io voglio che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo; e poi l'affascineremo con questo alloro; e non fia niuno, che possa imaginare che sia altro che uno. E brevemente, così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino e legato e acconcio, e avuto soldi quaranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: paga di quel porco tu; e quelli comincia annoverare sul tavolello li quaranta soldi; e mentrech'elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparono alle porte, guatavano questo porco, e quando toccavano le sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: questo è un bel porco. Annoverati i danari, e detto: arri, e dato della mazza all'asino, fu tutt'uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quelli garzoni, che aveano ben procurato il porco, s'accostò a'gabellieri, e dice: di che vi diè la gabella quello di quel porco? Dicono i ga-

bellieri: pagocci d'un porco. Disse il garzone: io per me vidi drieta tre piedi di porco, e sono stato gran pezzo per ismemorato, che io so ben che'porci hanno due piedi drieto, e non tre. Il maggior gabelliere comandò a uno che corresse, e giugnesse colui e menasselo a drieto; e così fu fatto. Giunto costui, e detto: torna addietro; subito divenne di mille colori: e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato, dicono: eia! questo è pure il più bel frodo, che si vedesse mai. Dice il contadino: gnaffe! io porto quello che m'è dato. Va, che sia tagliato a pezzi (dicono i gabellieri), e mandanlo alla gabella con l'asino e con la soma. Giunto dinanzi a'maestri ciascuno si maravigliava di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano; ed egli il disse, e fu per averne la mala ventura; ma tanto valsono le preghiere, ch'egli pagò di soldi quaranta, e per ogni danaio tredici, che furono ben vent'otto lire. In questo mezzo, a cui era stato imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo gli venne agli orecchi; e pensando chi e come, e che non era uomo da tenere due porci, si diede e a cercare e a investigare, e trovò che 'l porco suo era il maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui, che gliel'avea furato, dicendoli quale volesse, o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il fece contento, allegando

non era stato elli, ma che gli era stato recato a casa.

NOVELLA XI.

Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì che, essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco è riputato poverissimo, ed egli posto una minima prestanza.

Fu, e ancora è, uno fiorentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto, e spezialmente in questa novella, la quale io racconterò; nella quale, non ch' e' fosse avveduto, ma egli fu antiveduto e circospetto. Perocchè essendo i Fiorentini per entrare nella maggior guerra, ch' egli avessono mai, la quale fu col conte di Virtù, e ragionandosi d'acconciare gli estimi e le prestanze, costui s'avvisò troppo bene: e' si chiameranno quelli delle settime, e fiano una brigata che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa fia tanta, che chi non si sia argomentato, o sia da Dio aiutato, sarà diserto. Onde, come vide tempo e che la cosa pur seguìa, egli levandosi la mattina, scendea all' uscio, e se passava alcuno e quelli lo chiamava, e' dicea: è egli sonato a consiglio? e stava dentro. Dicea lo amico: oh che vuol dir questo, Bartolo? E quelli rispondea: oimè, fratel mio, io son disfatto! perocchè mandando certa mercanzia oltre mare, il mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto; perocchè per volere pur sostenere il mio onore, debbo dare a cer-

ti buona somma di moneta, li quali sentendo lo stato mio, il quale è tanto povero, che appena è alcuno che lo stimasse, vogliono esser pagati, e volesse Dio che io avessi di che. Dice colui: e' me ne 'ncresce; e vassi con Dio. L' altra mattina qualunque passava, ed egli dicea, stando con l' uscio un poco socchiuso, chiamando or l' uno or l'altro: o tale, è sonato a consiglio? Chi dicea sì e chi no: e tali diceano: oh questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? Ed egli rispondea: io non ho da motteggiare, chè mi converrà delle due cose fare l' una, o dileguarmi dal mondo, o morire in prigione; chè alcuno traffico, che io avea di fuori, m' ha disfatto, e posso dire che io sono tra le forche e santa Candida. E in questa maniera continuò più d' un mese, tantochè le settime si cominciarono a ragunare, e fare l' estimo e le prestanze. Quando veniano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: egli è diserto, e guardasi per debito; e l'un dicea: e'dice il vero, che pure una di queste mattine non ardiva di uscire di casa, e domandava s'egli era sonato; e l'altro dicea: e anco così disse a me. E l' altro dicea: egli è il vero come costoro dicono; una nave, che andava a Tunisi, secondochè m'è detto, gli ha dato la mala ventura. Dice un'altro: egli è cotesto, e anco sento che uno gli ha dato la mala pasqua. Sia come si vuole, dicono gli altri, e' si vuole trattar secondo povero: e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta

si porrebbe a uno miserabile, o poco più. Fatte le prestanze, e suggellate e mandate alla camera, e registrati i libri, e cominciatesi a bandire, chè si bandiano a quattro a quattro, il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava se era sonato a consiglio. E fra l'altre mattine alcuno suo vicino, che s'era avveduto de' fatti suoi, dice una mattina: Bartolo, com' hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi più? E Bartolo rispondea: io sono in alcuna convenga co' miei creditori, e mi converrà navicare secondo i venti. E in brieve, costui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì che, mostrandosi ben povero, fu trattato nelle prestanze come poverissimo, e non sentì molti guai di quelli che sentirono molti, che copertamente erano dentro poverissimi e di fuori pareano ricchi.

NOVELLA XII.

Fazio da Pisa, volendo astrologare e indovinare innanzi a molti valenti uomini, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, già fa più anni, nella piazza de' mercatanti in un gran cerchio di molti savii uomini d'ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell' Agnello, e alcuno suo consorto, e alcuni Fiorentini confinati da Firenze, e Lucchesi, che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v'era certi Geno-

vesi, quivi si cominciò a ragionare di quelle cose, che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie, di speranza, e in fine di astrologia; della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa, che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua fra quello anno vi dovea tornare; allegando ancora, che per profezia questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli esser Alfonso o Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qual è più agevole a sapere, o le cose passate, o quelle che debbono venire? Dice Fazio: oh chi non sa! chè bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire, non si sanno così agevolmente. E io dissi: or veggiamo come tu sai le passate, che sono così agevoli. Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? E Fazio pensa. E io seguo: or dimmi quello che tu facesti or fa sei mesi? E quelli smemora. Rechiamola a somma: che tempo fu, or fa tre mesi? E quelli pensa, e guata, come uno tralunato. E io dico: non guatare; ove fosti tu già da due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E

io il piglio per lo mantello, e dico: sta fermo, guardami un poco: qual naviglio si giunse, già fa un mese? o quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. Ed allora dico: che guati? mangiasti tu in casa tua, o in casa d'altrui, oggi fa quindici dì? E quelli dice: aspetta un poco. E io dico: che aspetta? io non voglio aspettare. Che facevi tu, oggi fa otto dì, a quest'ora? E quelli: dammi un poco di rispitto. Che rispitto si dee dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: io tel dirò. Oh che nol dì'? E quelli dicea: tu hai gran fretta. E io rispondea: che fretta? di' tosto, di' tosto: che mangiasti iermattina? oh che nol di'? E quelli quasi al tutto ammutolò. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: diece per uno ti metto, che tu non sai se tu se' desto, o se tu sogni. E quelli allora risponde: alle guagnele che ben mi starei, se io non sapessi, che o-non dormo. E io ti dico che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io, che io son desto? E io rispondo: sì ti pare a te; e anche a colui che sogna, par così. Or bene, dice il pisano: tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere, ma tu vai drieto al vento di Mongibello, e io ti voglio domandare di un'altra cosa: mangiastu mai delle nespole? E 'l Pisano dice; sì, mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quelli

risponde: non so io, ch'io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va più oltre, diss'io. Quant'anni se' tu stato nella casa, dove tu stai? Colui disse: sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte il dì hai salito e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi di': quanti scaglioni ha ella? Dice il pisano: io te la do per vinta. E io gli rispondo: tu di' ben vero che io l'ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrologare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota: e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', come la ricchezza è con teco!

NOVELLA XIII.

Alessandro di ser Lamberto con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le menti de'mortali sono così disposte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare, che da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora è per li tempi nostri, nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu sonatore di molti stromenti e cantatore. E con questo avea per le mani molti

nuovi uomini, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena, che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: che non te lo fai tu cavare? E quelli rispose: io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Dice Alessandro: io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispuose costui: o Alessandro mio, io te ne prego, se lo fai, io sarò sempre tuo fedele. Alessandro disse: vientene domani a starti meco, e andremo a lui, perocchè egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa. E così fu fatto; chè l'altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito se n'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica, che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava, e che volentieri se lo volea cavare, ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri nè con mano, se possibil fosse. Dice il Ciarpa: lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava; onde disse: lascia far me, chè io tel caverò, e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli rispo-

se: deh sì, per Dio! Il Ciarpa, senza partirsi della fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: addoppia quello spaghetto, e fa nel capo tu stesso un nodo scorritoio, e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: dammi l' altro capo in mano; e avuto che l' ebbe in mano, il legò a un aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: serra sì il cappio, che tenga il dente; e colui il serrò. Fatto questo, dice il Ciarpa: or statti pianamente, chè io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo, che la vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e difilato verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della 'ncudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea, per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all' amico, dicendo: averesti

mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L' amico appena era ancora in sè che cominciò a dire: io avea paura d'un paio di tanaglie e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole, che io sono fuori di una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro. Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura, fece, non che dimenticare la minore paura ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare quanto la paura. E io scrittore già vidi pruova d' uno gottoso, che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre. Stando costui a sedere in mezzo d' una via su una carriuola, correndo uno suo corsiere, che gli venia a ferire addosso, essendo perduto dei piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su un letto, in una terra di Lombardia ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il popolo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che sentendo il gottoso, che appena sul letto stare non potea senza gran guai, prestamente schizzò del letto; e dato giù per la scala dell' albergo, si fuggì buon pezzo

di via verso la chiesa de' fra' minori: e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco, o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più, che più tempo e' stette senza pena di gotte, dove prima ogni dì l'avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

NOVELLA XIV.

Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a un contadino certe fave, che gli erano entrate nell' orecchia, battendole sull' aia.

Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell' orecchia; e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s' ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantochè per viva forza convenne che ricorresse al medico Gabbadeo, il quale veggendolo disse: qui vuole essere un partito, che benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: fate che vi piace, escan'elle. Allora il maestro, ch'era grande e atante della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare e dà uno grandissimo punzone a costui dall' altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma, che costui cadde in terra dalla parte dove era la fava: e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscìo fuori dell'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della ca-

duta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: lasciami vedere l'orecchia; e quelli dolendosi gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto, che gli parea avere ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: o sciocco, non sa' tu che quando t' entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi e tanto picchi ch' ella esca? Così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall' altra parte, acciocchè quella orecchia, che avea la fava, percotesse in terra, e così n' è uscita. Altri medici t' averebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andata tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, recherami un paio di capponi. Quelli si racconsolò, che avea paura che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un paio di paperi. E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza, che io t' ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che ben lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli che per guarire della fava avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì, che non potè più battere; e come fu sdoluto, portò i paperi al maestro Gabbadeo: il quale dalla bella cura acquistò gran fama per lo paese; chè fu esperienza nuova e mai più non usata. E lo Atticciato fu sempre

grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano e aràlo per amico.

NOVELLA XV.

A un povero uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra: fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione.

Essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di messer Ricciardo e d' Alberghettino, signore e savio e dabbene, sanza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino che di signore, avvenne per caso che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d' uno omicciato non troppo abbiente; e volendola comprare, e più volte fattone pugna, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo, il meglio che potea, la governava, e mantenevalasi la sua vita, e prima averebbe venduto sè che quella; di che non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè essendo una picciolettà fossa tra lui e quell' altro per confine, ogni anno quando s' arava la sua, pigliava quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quel del vicino. Il buon uomo, benchè se n' accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici segretamente si doleva. E tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che

trovò nel detto campo, che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l'averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d' ira e di sdegno, e appena non potere, non che dolersi, ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì, che' religiosi ebbono que'danari, e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: che vuol dir questo? guatando l'uno l' altro. Il buon uomo, come uscito di sè, correa per la terra. Ciascuno, veggendolo, dicea: o voi, che correte? O tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea: perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: per l' anima della ragione, ch' è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l signore domandando perchè sonavano, e in fine essendoli detto non saperne altro, se non quello che 'l tal uomo andava gridando, il signore mandò per lui, il quale v' andò con gran paura. Come il signore il vide, disse: viè qua; che vuol dir quello, che tu vai dicendo? e che vuol dir il suono delle campane? Elli rispose: Signor mio, io ve lo dirò; ma prie-

govi che io vi sia raccomandato. Il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non gli ho voluto vendere; di che non potendolo avere, ogni anno, quando s' è arata la sua, ha preso della mia quando un braccio e quando dua, tantoch' egli è venuto allato a un ciriegio, chè più là non può bene andare che non fosse molto evidente, che benedetto sia chi 'l piantò! che se non vi fosse stato, e' s' avea in poco tempo tutta la terra. Di che essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non senza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l'anima della ragione, ch'è morta. Udendo il signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, facendo andare là misuratori, e darli di quella del possente allato a lui tanta, quanta tolta gli avea della sua, e feceli pagare due fiorini, che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran iustizia e gran benignità di questo signore, comechè colui meritasse peggio; ma pur ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la iustizia del povero uomo non fu picciola; e dove dicea ch'elle sonavano per la ragione, che era morta, e' si potrebbe dire ch' elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare che ella risuscitasse.

NOVELLA XVI.

Gonnella buffone compra un paio di capponi, e andando un fanciullo con lui per li denari, si contraffà per forma, che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso.

Bello inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro dei maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione; fu questa piccola cosa e piacevole. Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bisogno per uno carnesciale d'uno paio di capponi, pensando come gli potesse avere sanza costo, come era uso, assai bene addobbato per avere il credito andò in polleria, e convenutosi d'un paio di capponi per soldi quarantacinque, disse al pollinaro mandasse un suo fantino co' capponi insino al banco, e darebbegli i danari. Il pollinaro diede li capponi a un garzonetto, e disse: va con lui, e reca quarantacinque soldi. Partesi il Gonnella col fanciullo drieto, e quando vede tempo lascia i capponi a casa d'un suo amico, e dice al fanciullo: andiamo alla tavola per li denari. Il garzon drietoli. E 'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo. E il fanciullo aspettava di drieto a lui che si volgesse con li denari; e stato per ispazio di presso a un'ora, non volgendosi il Gonnella e non facendo sembianti di darli i denari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gon-

nella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettesela alla bocca; e ciò fatto s'arrovescia le ciglia degli occhi che pareano di fuoco, e con questi, facendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: che vuoi tu? Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento, dice: voi non siete esso, io non dico a voi; e come smemorato guarda di qua e guarda di là, nella fine tornò al suo maestro senza denari, dicendo: io andai con lui alla tavola, e aspettai un buon pezzo, e nella fine tirandolo per lo mantello, e' si volse che parea un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime; io dissi: voi non siete esso, e guardai di quello che ebbe i capponi, ma non lo potei rivedere. Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo, e a darli, dicendo: perchè lasciastù li capponi prima che ti desse i denari? Le scuse furono assai. Il pollaiuolo andò tutto dì guardando se rivedesse quel de' capponi: ma il Gonnella s'avea già mutata un'altra vesta, che mai non l'avrebbe conosciuto; e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato. Ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnasciale, avendo di molte busse e dell'erbe, se ne seppe mangiare.

INDICE



REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. Pal. Ap. Mag.

REIMPRIMATUR

A. Ligi Archiep. Icon. Vicesgerens.